IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

VOL. II.

(2

IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

CON NOTE

DI FRANCESCO GANDINI

VOL. II.

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

IL

VISCONTE DI BRAGELONNE

—o—

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO XVII.

Ed il degno Bazin applicava a diritta ed a sinistra dei scappellotti che raddoppiavano le grida degli scolari, facendoli cambiare natura.

—Almeno, disse poi al moschettiere, voi qui non frastornerete più alcuno, o signore.

— Tu lo credi? disse d'Artagnan con un sorriso che fece passare un brivido per le spalle di Bazin.

— Esso ne è capace, mormorò poscia.

— Dov'è la diocesi del tuo padrone?

— Monsignor Renato è vescovo di Vannes.

— Dunque Aramis è a Vannes?

— A Vannes, in Bretagna.

— Tu sei un susornione, Bazin, non è vero?

— Osservate, o signore, gli appartamenti del presbiterio sono vuoti.

— Ha ragione, disse d'Artagnan guardando la casa, il cui aspetto annunziava la solitudine.

— Ma monsignore deve avervi partecipata la sua promozione.

— Da quanto tempo?

— Da un mese.

— Oh, allora non v'è tempo perduto. Aramis non può aver avuto ancora bisogno di me. Ma sentiamo, Bazin, perchè non hai tu seguìto il tuo pastore?

— Non posso, o signore, ho delle occupazioni.

— Il tuo alfabeto?

— Ben altro....

— Via, via, dammi da mangiare.

— Con tutto il piacere, o signore.

— Un brodo, un pollo ed una bottiglia di vino.

Bazin lo guardò con aria di stupore.

— Eh via, dammi quello che vuoi, purchè mi dii da far cena; oramai sono le sette.

Bazin si volse e comandò al maggiore de' suoi scolari di avvertire la cuciniera. D'Artagnan frattanto osservava il presbiterio, e diceva in modo sprezzante: In vero monsignore alloggiava molto male Sua Grandezza qui.

— Noi abbiamo il castello di Vaux, disse Bazin.

— Che vale forse quanto il Louvre? replicò d'Artagnan canzonando.

— Che vale molto di più, rispose Bazin col maggior sangue freddo del mondo.

— Ah! sclamò d'Artagnan.

Forse stava per prolungare la discussione a sostenere la supremazia del Louvre; ma il luogotenente si era accorto che il suo cavallo era rimasto attaccato ai cancelli d'una porta.

— Diamine! diss'egli, fa dunque curare il mio cavallo. Il tuo padrone non ne ha certamente uno compagno.

Bazin diede un'occhiata al cavallo, e rispose:

— Il signor sopraintendente ce ne diede quattro delle sue scuderie, ed un solo di quei quattro ne vale quattro come il vostro.

Il sangue montò al viso di d'Artagnan. Gli pizzicava la mano e contemplava sulla testa di Bazin il posto ove sarebbe caduto il pugno. Ma quel baleno passò. Subentrò la riflessione, e d'Artagnan si limitò a dire:

— Diamine! diamine! ho fatto bene a lasciare il servizio del re. Ditemi, degno Bazin, aggiunse, quanti moschettieri ha il signor sopraintendente?

— Ne avrebbe tutti quelli del regno col suo danaro, replicò Bazin chiudendo il libro e congedando i fanciulli a colpi di sferza.

— Diamine! replicò d'Artagnan.

E siccome gli si annunziava che era in tavola, seguì la cuciniera che lo introdusse nella sala del pranzo, ove lo attendeva la cena.

D'Artagnan si pose a tavola e trinciò bravamente il suo pollo.

— Mi pare, soggiunse egli poscia, mangiando a due palmenti il pollo che aveva in tavola, e che visibilmente si erano dimenticati d'ingrassare: mi sembra che abbiano fatto male a non andarne a cercare immediatamente dal sopraintendente. A quanto pare è un gran signore questo sopraintendente. Davvero, noi non ne sappiamo nulla, noi altri alla corte; chè i raggi del sole ci impediscono di vedere le grandi stelle, che sono tanti soli minori un poco più distanti dalla terra.

Siccome piaceva molto a d'Artagnan, per divertimento e per sistema, a far parlare le persone sulle cose che lo interessavano, fece di tutto per saper qualche cosa da Bazin; ma fu una decisa sconfitta; toltone l'elogio stucchevole ed iperbolico del signor

sopraintendente delle finanze, Bazin, che dal canto suo stava sempre in guardia, non disse assolutamente nulla fuorchè delle goffaggini che per niente appagavano la curiosità di d'Artagnan; ciò che lo rese di cattivissimo umore e lo indusse a chiedere di andare a letto tosto che avesse terminato il suo pasto.

D'Artagnan fu introdotto da Bazin in una camera molto mediocre,in cui si trovava un cattivissimo letto; ma d'Artagnan si accontentava di tutto. Gli si era detto che Aramis aveva portata seco la chiave del suo appartamento particolare, e siccome sapeva che Aramis era un uomo ordinato e generalmente aveva molte cose da nascondere nel suo appartamento, ciò non gli aveva recato la minima sorpresa. Aveva dunque,sebbene comparativamente gli fosse sembrato più duro, attaccato il letto con tanta bravura come aveva attaccato il pollo; e siccome aveva tanto sonno quanto appetito, non aveva impiegato maggior tempo nell' addormentarsi quanto ne aveva messo a succhiare le ossa del suo arrosto.

Dacchè non era più al servizio di alcuno, d'Artagnan aveva un sonno tanto duro quanto era in passato leggero. Ma nel bel mezzo della notte fu svegliato da un forte rumore d'una carrozza e di staffieri a cavallo. Una subitanea illuminazione infuocava le mura della sua camera; saltò fuori dal letto in camicia e corse alla finestra.

— Passerebbe per combinazione il re? pensò fregandosi gli occhi, mentre davvero questo seguito non può appartenere che ad una persona reale.

— Viva il signor sopraintendente! gridò o piuttosto vociferò ad una finestra del primo piano una voce che riconobbe per quella di Bazin; il quale,

gridando, agitava con una mano un fazzoletto e teneva nell' altra un grosso cero.

D' Artagnan vide allora qualche cosa come una brillante forma umana che si inclinava alla portiera della carrozza principale; nello stesso tempo dei sonori scoppii di riso, suscitati certamente dalla singolare figura di Bazin, e che uscivano dalla stessa carrozza, seminarono la più perfetta gioja sul passaggio del rapido corteggio.

— Avrei ben dovuto vedere, disse d' Artagnan, che non era il re; non si ride così quando passa il re.

— Hei! Bazin! gridò al suo vicino che aveva tre quarti del corpo fuori dalla finestra per seguire più a lungo collo sguardo la carrozza. Hei! chi è che passa?

— È il signor Fouquet! rispose Bazin con aria di protezione.

— E tutta quella gente?

— È la corte del signor Fouquet (1).

— Oh! oh! soggiunse d'Artagnan, che direbbe il signor Mazzarino se sentisse ciò?

E tornò a letto tutto meditabondo, chiedendo a sè stesso come stava che Aramis fosse sempre stato protetto dai più grandi potenti del regno.

— Sarebbe che fosse più fortunato di me, oppure che io fossi più sciocco di lui? Bah!

Bah! era la parola conchiudente, colla quale d'Ar-

(1) L'intendente Fouquet dilapidava l'erario e con falsi quadri illudeva il re per arricchir Mazzarino e sè medesimo, e trenta milioni impiegò all'acquisto d'una sola terra. Quando Luigi aperse gli occhi, temendo una sollevazione dei tanti amici e pensionati che circondavano colui, l'invitò ad una festa e vel fece arrestare; processato, lo condannarono all'esiglio perpetuo.

tagnan,divenuto saggio, chiudeva ogni pensiero ed ogni periodo del suo stile. Altra volta diceva: Capperi! che era un colpo di speroni; ma presentemente era diventato vecchio e mormorava quel *bah!* filosofico che serve di briglia a tutte le passioni.

CAPITOLO XVIII.

NEL QUALE D' ARTAGNAN CERCA PORTHOS E NON TROVA CHE MOUSQUETON

Allorchè d' Artagnan fu convinto che l' assenza del signor vicario generale d' Herblay era reale, e che il suo amico non si poteva punto trovare a Melun nè nei contorni, lasciò Bazin senza rancore, diede un' occhiata maligna al magnifico castello di Vaux che cominciava a brillare di quello splendore che formò la sua ruina, e mordendosi le labbra come un uomo pieno di diffidenza e di sospetti, spronò il suo cavallo, dicendo:

— Via! via! si è ancora a Pierrefonds che troverò il miglior uomo e la miglior cassa. Ora non ho bisogno che ciò per secondare la mia idea.

Noi non infastidiremo i nostri lettori colla narrazione dei prosaici accidenti del viaggio di d' Artagnan che scese a terra a Pierrefonds nel mattino del terzo giorno. D'Artagnan giungeva da Nanteuil-le-Haudouin e Crépy. Vide da lungi il castello di Luigi d' Orleans; il quale, divenuto dominio della corona, era conservato da un vecchio custode. Era uno di quei maravigliosi palazzi del medio evo, dalle muraglie grosse venti piedi, e cento alte all' intorno.

D' Artagnan girò intorno a quelle muraglie, ne misurò cogli occhi l'estensione, e discese nella val-

lata. Da lungi dominava il castello di Porthos, situato sulla sponda d' un vasto stagno e vicino ad una magnifica foresta. È lo stesso che abbiamo già avuto l' onore di descrivere ai nostri lettori; noi ci limiteremo dunque ad indicarlo. La prima cosa che vide d' Artagnan dopo le belle piante, dopo il sole di maggio che indorava i verdi poggi, dopo gli alberi d' alto fusto del bosco che si stende verso Compiègne, si fu un gran bozzolo rotolante spinto da due staffieri, e trascinato da due altri. In quella scatola vi era un' enorme cosa verde ed oro che camminava velocemente, trascinata e spinta pei ridenti viali del parco. Quella cosa non si poteva dettagliare da lungi e non significava assolutamente nulla; più vicino era una botte ornata di panno verde gallonato; più vicino ancora era un uomo, o piuttosto un grasso porco la cui estremità inferiore occupava la botte e totalmente la riempiva; più vicino ancora quell' uomo era Mousqueton, Mousqueton bianco di capelli e rosso di viso come Pulcinella!

— Eh, perdio! gridò d' Artagnan, è quel caro Mouston!

— Ah!...gridò l'uomo grosso, ah, quale felicità! qual gioja! è il signor d' Artagnan!...Fermatevi, bricconi!

Queste ultime parole erano dirette agli staffieri che lo spingevano e lo trascinavano. La botte si fermò, ed i quattro staffieri con una precisione tutta militare, si cavarono ad un punto i loro cappelli gallonati e si situarono di dietro la botte.

— Oh! signor d' Artagnan, disse Mousqueton, perchè non posso io abbracciarvi le ginocchia! ma, come vedete, sono divenuto impotente.

— Diamine! mio caro Mousqueton, è l'età.

— No, signore, non è l'età, sono le infermità, i cordogli.

— I cordogli! voi, Mousqueton! disse d'Artagnan facendo il giro della botte; siete voi pazzo, mio caro amico? Grazie a Dio, voi state bene come una quercia di trecento anni.

— Ah! le gambe, signore, le gambe! disse il fedel servo.

— Come! le gambe?

— Sì, esse non mi vogliono portare.

— Ingrate! pure, a quanto mi sembra, voi le nutrite molto bene, o Musqueton.

— Ohimè! sì. Esse nulla hanno a rimproverarmi sotto questo rapporto, rispose Mousqueton con un sospiro: ho sempre fatto tutto ciò che ho potuto per il mio corpo; non sono egoista.

E Mousqueton sospirò di nuovo.

— Forse Mousqueton vuole imitare il barone che sospira sempre? disse fra sè d'Artagnan.

— Mio Dio, signore, disse Mousqueton, strappandosi ad una penosa meditazione; mio Dio! quanto il mio padrone sarà contento che abbiate pensato a lui!

—Buon Porthos! gridò d' Artagnan; io ardo dal desiderio di abbracciarlo!

—Oh! riprese Mousqueton intenerito, glielo scriverò certamente, o signore.

—Come, gridò d' Artagnan, tu gli scriverai?

—Subito, quest' oggi.

—Esso non è qui?

—No, signore.

—Ma, è vicino? è lontano?

— E chi lo sa, o signore! rispose Mousqueton.

— Ah! sclamò il moschettiere, battendo il piede, sono pur disgraziato! Porthos, così solitario!

—Signore, non vi è un uomo più sedentario di lui..... ma...

— Ma che ?

— Quando un amico vi desidera...

— Un amico?

— Certamente; quel degno signor d' Herblay.

— È Aramis che desiderò Porthos?

—Ecco come è successa la cosa, signor d' Artagnan: il signor d' Herblay gli scrisse...

—Davvero!

—Una lettera,una lettera così pressante,che pose tutto questo castello a fuoco ed a sangue.

— Narrami tutto ciò, caro amico, disse d' Artagnan ; ma prima manda via subito tutta questa gente.

Mousqueton proferì le parole: « Al largo, o facchini! » con così potenti polmoni, che sarebbe bastato il soffio senza le parole per far evaporare i quattro staffieri. D'Artagnan si assise sulla bara della botte, e spalancò le orecchie.

—Signore, rispose Mousqueton, il padrone ricevette dunque una lettera del signor vicario generale d'Herblay, saranno otto o nove giorni: era il giorno dei piaceri.... campestri.... sì, per conseguenza mercoledì.

—Spiegatemi un poco ciò, disse d'Artagnan; il giorno dei piaceri campestri?

—Sì, o signore; noi abbiamo tanti divertimenti da prenderci in questo delizioso paese, che ne eravamo oppressi; tanto che fummo costretti di regolarne la distribuzione.

—Come riconosco bene l'ordine di Porthos! a me certamente non sarebbe venuta una tale idea. È vero che io non sono circondato di piaceri, no.

—Noi lo eravamo, soggiunse Mousqueton.

—E come avete regolato tutto ciò? sentiamo, chiese d'Artagnan.

—È un poco lunga a narrarsi, o signore.

—Non importa, ne abbiamo il tempo; eppoi voi parlate tanto bene, mio caro Mousqueton, che è veramente un piacere a sentirvi.

—È vero, disse Mousqueton con un segno di soddisfazione che evidentemente provava per la giustizia che gli era resa; è vero che ho fatto dei grandi progressi in compagnia del mio signore.

—Attendo la distribuzione dei divertimenti, o Mousqueton, e con impazienza; voglio sapere se sono arrivato in un buon giorno.

—Oh! signor d'Artagnan, disse malinconicamente Mousqueton; dacchè è partito egli, tutti i divertimenti sono spariti.

—Ebbene, mio caro Mousqueton, risovvenganti le rimembranze.

—Da qual giorno volete voi che incominciamo?

—Incominciate dal lunedì.

—Il lunedì piaceri mondani.

—Ah! ah! disse d'Artagnan,come spieghi tu ciò, o Mousqueton? Sentiamo un poco cosa sono i piaceri mondani.

—Il lunedì noi andiamo nella gran società, facciamo e riceviamo delle visite , si suona , si canta, si balla, si fanno rime obbligate, infine si arde un poco d'incenso in onore delle dame.

—Diamine! è un'immensa galanteria, disse il moschettiere, che avrebbe bisogno d'essere richiamata nel suo pieno vigore, per comprimere l'immensa smania di ridere e di deridere.

—Martedì piaceri sapienti.

—Buono! disse d'Artagnan, e quali? Ti prego di dettagliarmeli un poco, mio caro Mousqueton.

—Il padrone ha acquistato una sfera che vi farò vedere: essa occupa tutto il perimetro della gran torre, meno una galleria che fece fare al disopra della sfera; vi sono delle cordicine e dei fili di ottone ai quali si sospendono il sole e la luna. Questi girano; la è cosa molto bella; il padrone mi fa vedere i mari e le terre lontane. Noi ci proponiamo di non andarci giammai. La è cosa che interessa molto.

— Che interessa molto, è la vera frase, ripetè d' Artagnan. E il mercoledì?

—Piaceri campestri, ebbi già l' onore di dirvelo, signor cavaliere: noi abbiamo cura dei montoni e delle capre del padrone ; facciamo ballare le pastorelle al suono delle zampogne e delle cornamuse; quindi cantiamo ciò che è scritto in un libro che egli possiede nella sua biblioteca e che si chiama *Poesia pastorale*. L' autore è morto da più di un mese.

—Forse il signor Racan? disse d' Artagnan.

—Appunto, il signor Racan. Ma qui non istà tutto. Noi peschiamo colla lenza nel piccolo canale dopo di aver pranzato coronati di fiori. Ecco per il mercoledì.

—No, disse d' Artagnan, non è mal distribuito il mercoledì. Ed il giovedì? Che può rimanere per il povero giovedì?

—Non c'è male, o signore, disse Mousqueton sorridendo. Giovedì, piaceri olimpici. Oh, signore! la è cosa superba! noi facciamo venire tutti i giovani vassalli del padrone , e loro facciamo gettare il disco, lottare, correre. Il padrone non corre più, ed io neppure. Ma egli getta il disco con molta forza; ed allorchè vi applica un colpo di pugno, oh! disgrazia!

—Come, che disgrazia!

—Sì, o signore, è stato obbligato di rinunziare al cesto (1). Fracassava teste, rompeva mascelle, sfondava i petti. È un bellissimo giuoco, ma nessuno voleva più giuocare con lui.

—Dunque il polso....

—Oh! signore, è più forte che mai. Il padrone patisce un poco nelle gambe, lo confessa egli stesso; ma tutto il vigore gli rimase nelle braccia, in modo che....

— Di modo che uccide i buoi come una volta.

—Meglio ancora, o signore, spacca i muri. Ultimamente, dopo di aver cenato da uno de' suoi fittajuoli, voi sapete quanto egli è popolare e buono, dopo di aver cenato fece lo scherzo di dare un pugno nel muro. Il muro crollò, il tetto cadde, e furono soffocati tre uomini ed una vecchia.

—Buon Dio! Mousqueton, e il tuo padrone?

—Oh, egli ebbe la testa un poco rotta. Ma noi gli umettammo la pelle con un poco d'acqua, e fu subito guarito. Ma nulla alla mano.

—Nulla?

—Nulla, o signore.

—Frutto dei piaceri olimpici! devono costare troppo caro, mentre infine le vedove e gli orfani....

—Furono loro date delle pensioni, o signore, mentre la decima parte delle rendite è ipotecata per ciò.

—Passiamo al venerdì, disse d'Artagnan.

—Il venerdì piaceri nobili e guerreschi. Andiamo alla caccia, facciamo delle finte battaglie, rizziamo

(1) *Cesto*, specie di manopola guarnita di ferro o di piombo di cui gli antichi atleti si servivano nei combattimenti del pugilato.

dei cannoni, domiamo dei cavalli. Infine il sabato facciamo degli esercizii serii ; limiamo il nostro spirito; poniamo in assetto i quadri e le statue; scriviamo anche e tracciamo dei piani; infine esigiamo i censi, e paghiamo gli operai.

—Voi tracciate dei piani, esigete i censi....

—Sì, o signore.

—Il mio amico, disse d'Artagnan , il barone du Vallon,è davvero lo spirito più delicato e più amabile che io conosca; ma mi sembra che voi vi siate dimenticato un'altra specie di piaceri.

—E quale, o signore? chiese ansiosamente Mousqueton.

—I piaceri materiali.

Mousqueton arrossì, e disse abbassando gli occhi :

—Che intendete di dire con ciò, o signore?

—Intendo la tavola, il buon vino; l'occupare la serata nel vuotare delle bottiglie.

—Oh, signore! questi piaceri non contano , noi li pratichiamo tutti i giorni.

—Mio bravo Mousqueton, riprese d'Artagnan, perdonami, ma ho talmente gustato il tuo racconto pieno di vezzi, che mi dimenticai il punto principale della nostra conversazione , vale a dire ciò che il vicario generale d'Herblay ha potuto scrivere al tuo padrone.

—È vero, o signore, rispose Mousqueton, i piaceri ci hanno distratti. Ebbene , signore , ecco come fu la cosa.

—Ascolto, mio caro Mouston.

—Mercoledì....

—Giorno dei piaceri campestri?

—Appunto. Arriva una lettera ; esso la riceve

dalle mie mani. Io aveva riconosciuto il carattere.

—Ebbene?

— Il padrone la lesse e gridò: « Presto, i miei cavalli! le mie armi! »

—Oh, mio Dio! disse d'Artagnan, era ancora qualche duello?

—No, signore, vi erano solamente queste parole :

« Caro Porthos, in viaggio se volete arrivare prima dell'equinozio. Vi aspetto. »

—Capperi! sclamò d'Artagnan meditabondo, era pressante, a quel che pare.

—Lo credo. In modo che, continuò Mouston, egli partì lo stesso giorno col suo segretario per procurare di giungere in tempo.

—E vi sarà giunto?

—Lo spero. Il padrone, che opera sempre con sicurezza, voi lo sapete, ripeteva continuamente: « Viva Dio! cos'è quest'equinozio? Non importa, bisogna che quel furbo abbia una buona cavalcatura, se arriva prima di me ».

—E tu credi che Porthos sarà arrivato il primo? chiese d'Artagnan.

—Ne sono sicuro. Questo signor equinozio, per ricco che sia, non ha certamente cavalli simili a quelli del padrone.

D'Artagnan contenne la sua volontà di ridere, dacchè le poche righe della lettera d'Aramis gli davano molto da pensare. Seguì Mousqueton, o piuttosto il carro di Mousqueton, fino al castello; sedette ad una tavola sontuosa, e gli fecero gli onori come ad un re. Ma nulla potè cavarne da Mousqueton: il fedel servo non faceva che piangere a piacere.

D'Artagnan, dopo una notte passata sopra un ec-

cellente letto, meditò molto sulla lettera di Aramis, s'inquietò dei rapporti dell'equinozio cogli affari di Porthos, indi nulla comprendendo se non che si trattava di qualche faccenda di Aramis, per la quale era necessario che i giorni fossero eguali alle notti, d'Artagnan lasciò Pierrefonds come aveva lasciato Melun, come aveva lasciato il castello del conte de la Fère. Non fu però senza dispiacere, che poteva a buon diritto passare per uno de' più pessimi umori di d'Artagnan. La testa bassa, l'occhio fisso, lasciava pendere le sue gambe sui fianchi del suo cavallo, e diceva a sè stesso con quella vaga meditazione che talvolta assume il carattere della più sublime eloquenza:

—Non più amici! non più avvenire! più nulla! le mie forze sono rotte come il legame della nostra passata amicizia! oh! la vecchiaja giunge fredda, inesorabile! essa avviluppa nel suo funebre velo tutto ciò che risplendeva, tutto ciò che abbelliva la mia giovinezza, indi getta quel dolce peso sulle sue spalle e lo porta col rimanente nel profondo baratro della morte.

Un fremito strinse il cuore del Guascone, così intrepido e così forte contro tutte le sciagure della vita, e per qualche minuto le nubi gli parvero nere, e la terra sdrucciolevole e argillosa come quella dei cimiteri.

—Ove vado?... disse fra sè; che voglio fare?... Solo.... solo, senza famiglia, senza amici.... bah! gridò tutto ad un tratto.

E spronò fieramente la sua cavalcatura, che nulla avendo trovato di malinconico nella pesante avena di Pierrefonds, approfittò del permesso per ispiegare la sua allegria con un tempo di galoppo che continuò per due leghe.

—A Parigi! disse fra sè d'Artagnan.

E l'indomani discese a Parigi.

Aveva impiegato due giorni a fare quel viaggio.

CAPITOLO XIX.

CIÒ CHE D'ARTAGNAN VENIVA A FARE A PARIGI

Il luogotenente pose piede a terra in faccia ad una bottega della contrada dei Lombardi, all'insegna del *Pestello d'oro*. Un uomo di buon aspetto, con un grembiale bianco, e che si accarezzava i suoi baffi grigi con una grossa mano, mandò un grido di gioja vedendo il cavallo macchiato.

—Signor cavaliere, diss'egli, ah! siete voi?

—Buon giorno, Planchet, rispose d' Artagnan piegando il corpo per entrare nella bottega.

—Presto, qualcuno, gridò Planchet, per tenere il cavallo del signor d' Artagnan, qualcuno per la sua camera, qualcuno per la sua cena!

—Grazie, Planchet; buon giorno, ragazzi, disse d' Artagnan ai garzoni accorsi.

—Mi permetterete bene che spedisca questo caffè, questa melassa e quest' uva cotta, disse Planchet; sono destinati per l' ufficio del signor sopraintendente.

—Spedisci, spedisci pure.

—È l' affare d' un momento, indi ceneremo.

—Fa in modo che ceniamo soli, disse d' Artagnan; debbo parlarti.

Planchet guardò il suo antico padrone in modo significante.

- Oh, tranquillizzati, nulla di sgradevole, soggiunse d' Artagnan.

—Tanto meglio! tanto meglio!..

E Planchet respirò mentre che d'Artagnan sedeva alla buona nella bottega sopra una balla di turaccioli,e prendeva cognizione del luogo.La bottega era bene guarnita; vi si respirava un profumo di zenzevero,di cannella e di pepe pestato che fece starnutare d' Artagnan.

I garzoni, contenti d'essere al fianco d'un guerriero tanto rinomato, d' un luogotenente dei moschettieri che avvicinava la persona del re, si posero a travagliare con un entusiasmo che sembrava delirio, ed a servire gli avventori con una celerità sprezzante che fu rimarcata da più di uno.

Planchet incassava il danaro e faceva i suoi conti, interrotto dalle gentilezze dovute al suo antico padrone. Planchet parlava poco co' suoi clienti, ed usava quell' altera familiarità del negoziante ricco che serve tutti ma non cerca nessuno. D' Artagnan osservava quei moti con un piacere che analizzeremo più tardi. Vide giungere a poco a poco la notte, ed alfine Planchet lo condusse in una camera del primo piano, ove, frammezzo i ballotti e le casse, era con molta proprietà preparata una tavola bene imbandita per due persone.

D'Artagnan approfittò del momento di dilazione per considerare la figura di Planchet che non aveva veduto da un anno. L' intelligente Planchet si era fatto panciuto, ma il suo volto non era punto gonfio. Il suo sguardo brillante fulminava ancora con facilità nelle sue orbite profonde', e la grassezza, che altera tutti i moti caratteristici del volto umano, non aveva ancora deformati i pomelli sporgenti delle sue gote,indizio di malizia e di cupidigia, nè il suo mento acuto, indizio di finezza e di perseveranza.Planchet comandava con maestà nella sua sala da pranzo come nella sua bottega. Offrì al suo

padrone un pasto frugale, ma tutto parigino: arrosto cotto al forno del panattiere, legumi, insalata, e frutti e paste tolte nella stessa bottega. D'Artagnan fu contento che il droghiere mettesse alla mano una bottiglia di quel vino d'Anjou che, durante tutta la vita di d' Artagnan, era stato sempre il suo vino prediletto.

— Altre volte, o signore, disse Planchet con un sorriso pieno di bonomia, era io che beveva il vostro vino; ora ho l'onore che voi beviate il mio.

— E, grazie a Dio, amico Planchet, io spero ancora di beverlo per molto tempo, mentre al presente sono libero.

— Libero! avete voi il congedo, o signore?

— Illimitato!

— Voi abbandonate il servizio? disse Planchet sorpreso.

— Sì, mi riposo.

— Ed il re? sclamò Planchet, che non si poteva persuadere che il re potesse far senza i servigi di un uomo come d' Artagnan.

— Il re me lo ha concesso....ma noi abbiamo cenato, tu sei in lena, e mi ecciti a farti le mie confidenze; apri dunque bene le orecchie.

— Apro.

E Planchet, con un riso più franco che maligno, sturò una bottiglia di vino bianco.

— Basta per ora, ho bisogno della mia ragione.

— Oh! voi non la perdete mai, e la vostra testa...

— Sì; ora la mia testa è mia, o Planchet, e pretendo di adoperarla più che mai. Prima di tutto ragioniamo di finanze....come va col nostro danaro?

— A maraviglia, o signore. Le ventimila lire che ho ricevuto da voi sono sempre impiegate nel mio commercio, nel quale rendono il nove per cento. Io

vi pago il sette, dunque ne guadagno io pure il due.

— E tu sei sempre contento?

— Contentissimo. Me ne portate degli altri?

— Meglio ancora. ..ma tu dunque ne hai bisogno?

— Oh, perchè nò! ognuno mi vuol fare dei fidi al presente. Dilato i miei affari.

— Era il tuo progetto.

— Faccio un poco di banca....acquisto delle merci dai miei confratelli che sono in bisogno, e presto danaro a coloro che non sanno come pagarle.

— Senza usura?....

— Oh! signore,la settimana passata ebbi due appuntamenti al baluardo per la parola che voi avete pronunciata.

— E come?

— Or ora lo saprete: si trattava di un prestito.... quello che lo prendeva mi dava in cauzione del zuccaro non ancor raffinato, con patto che lo venderei ove il rimborso non avesse luogo ad una data epoca fissa. Presto mille lire. Non paga, ed io vendo lo zuccaro per mille e trecento lire. Ne viene in cognizione e reclama cento scudi. Io mi ricusai.... allegando che non poteva venderlo che novecento lire. Mi taccia di usura. Lo prego di ripetermelo dietro il bastione. È un'antica guardia, ed è venuto; gli passai la vostra spada attraverso alla coscia sinistra.

— Perdio! che bella banca che tieni! disse d'Artagnan.

— Al disopra del tredici per cento, io mi batto! replicò Planchet; ecco il mio carattere.

— Non prendere che il dodici,disse d'Artagnan, e chiama il resto premio e senseria.

— Avete ragione, o signore. Ma, il vostro affare?

— Ah, Planchet! la è cosa lunga e difficile a dirsi.

—Dite liberamenute.

D'Artagnan si grattò i baffi come un uomo imbarazzato della sua confidenza e diffidando del confidente.

— Si tratta di un impiego di danaro? chiese Planchet.

— Appunto.

— D'un bel prodotto?

— Bellissimo: quattrocento per cento, o Planchet.

Planchet diede un pugno sulla tavola con tanto vigore, che le bottiglie saltarono come se avessero paura.

—E d è mai possibile?

—Credo che vi sarà anche di più, soggiunse freddamente d' Artagnan, ma infine stimo meglio dire di meno.

— Oh, diavolo! sclamò Planchet avvicinandosi. L'affare è magnifico! si può impiegare molto danaro?

— Ventimila lire ciascheduno, o Planchet.

— È il vostro avere, o signore. Per quanto tempo?

— Per un mese.

— E ciò ci renderà?

— Cinquantamila lire a ognuno. Conto fatto.

— La è cosa mostruosa!...bisognerà ben battersi per un prezzo così alto?

— Credo in fatto che bisognerà battersi molto, disse d'Artagnan colla stessa tranquillità; ma questa volta, Planchet, noi siamo due, ed io solo ne assumo il peso.

— Signore, io non soffrirò mai...

— Planchet, tu non puoi essere della partita, dovresti abbandonare il tuo commercio.

— L'affare non si fa dunque a Parigi?

— No.

— Ah! all'estero?
— In Inghilterra.
— Paese di speculazione, è vero, di sse Planchet. Paese che conosco molto....senza esser troppo curioso, di che sorta d'affare si tratta?
— Planchet, d'una restaurazione.
— Di monumenti?
— Sì, di monumenti; noi restaureremo White-Hall.
— La è cosa importante....e in un mese voi credete?...
— Me ne incarico io.
— Ciò vi riguarda, o signore, e dacchè voi ve ne immischiate....
— Sì, ciò mi riguarda...ne sono molto al fatto... però ti consulterò volontieri.
— Troppo onore....ma io non me ne intendo di architettura.
— Sei in errore, Planchet, tu sei anzi un eccellente architetto, buono al pari di me per ciò di cui si tratta.
— Grazie....
— Ti confesso che fui tentato di offrire la cosa ai miei amici; ma sono assenti dalle loro case... è un peccato, mentre non conosco persone più ardite e più svelte.
— Ah! sembra che vi sarà concorrenza e che l'intrapresa sarà contrastata?
— Oh!....sì, Planchet, sì....
— Ardo della smania di sentirne i dettagli.
— Eccoli, Planchet; chiudi bene tutte le porte.
— Sì, o signore.
E Planchet si chiuse dentro con doppio giro di chiave.
— Bene; ora avvicinati a me.

Planchet obbedì.

— Apri prima la finestra perchè il rumore dei passaggieri e dei carri renda sordi tutti coloro che potessero ascoltarci.

Planchet aprì la finestra come gli era stato prescritto, e l'immenso tumulto che si introdusse nella camera , grida, ruote , latrati e passi, assordarono lo stesso d'Artagnan, siccome aveva desiderato. Si fu allora che bevette un bicchiere di vino bianco , e che incominciò in questi termini :

— Planchet, ho un'idea.

— Ah! signore, vi riconosco bene a questa parola , rispose il droghiere , anelante di emozione.

CAPITOLO XX.

DELLA SOCIETA' CHE SI FORMA NELLA CONTRADA DEI LOMBARDI ALL'INSEGNA DEL PESTELLO D'ORO PER COLTIVARE L'IDEA DI D'ARTAGNAN.

Dopo un momento di silenzio , durante il quale parve che d'Artagnan raccogliesse non un'idea, ma tutte le sue idee, continuò :

— Mio caro Planchet, non v'è dubbio che tu non abbia inteso a parlare di Sua Maestà Carlo I re d'Inghilterra.

— Molto, o signore , dacchè voi avete abbandonata la Francia per recargli dei soccorsi ; ma malgrado questi soccorsi egli è caduto , e poco mancò che vi strascinasse seco nella sua caduta.

—Precisamente; veggo che tu hai buona memoria, o Planchet.

—Diavolo! la sarebbe da sorprendersi che l'avessi perduta, questa memoria, per cattiva che fosse. Quando si intese Grimaud che, voi lo sapete , non

racconta mai cosa alcuna, a narrare come è caduta la testa del re Carlo, come voi avete viaggiato la metà d'una notte in un bastimento minato, ed avete veduto ritornare sull'acqua quel buon Mordaunt con un certo pugnale dal manico dorato nel petto, non si dimenticano, no, quelle cose.

—Vi sono però delle persone che le dimenticano, o Planchet.

—Sì, coloro che non le hanno vedute, o non hanno inteso Grimaud a raccontarle.

—Ebbene, tanto meglio! dacchè tu ti rammenti tuttociò, non avrai bisogno di ricordarti che una cosa; ed è che Carlo I aveva un figlio.

—Ne ha anzi due, o signore, senza smentirvi; mentre ho veduto il secondo a Parigi, il duca di York, un giorno che si portava al Palazzo Reale, e mi hanno assicurato che era il secondogenito del re Carlo I. In quanto al maggiore, non ho l'onore di conoscerlo che di nome, ma non di vista.

—Eccoci giunti appunto a quello, di cui dobbiamo parlare: è il figlio maggiore, che in passato si chiamava il principe di Galles, e che in oggi si chiama Carlo II re d' Inghilterra.

—Re senza regno, o signore, rispose sentenziosamente Planchet.

—Sì, o Planchet, e tu puoi aggiungere principe sventurato, più sventurato di un uomo volgare perduto nel più miserabile quartiere di Parigi.

Planchet fece un gesto pieno di quella fredda compassione che si accorda agli stranieri coi quali si suppone di non trovarsi mai in contatto. D'altronde esso non vedeva in questo discorso politico-sentimentale alcuna idea commerciale annunciata dal signor d'Artagnan, ed era a quest' idea che principalmente si appoggiava. D'Artagnan, che era

solito a comprender bene le cose e gli uomini,comprese Planchet, e disse:

—Siamo al punto. Questo giovine principe di Galles, re senza regno, come tu dici molto bene, mi ha interessato. Ha interessato me, d'Artagnan, che l' ho veduto a mendicare l'assistenza di Mazzarino, che è un pedante,ed il soccorso del re Luigi, che è ancor fanciullo; e mi sembrò che nell' occhio intelligente del re decaduto, in quella nobiltà di tutta la sua persona, nobiltà che soffrì pazientemente tutte le miserie,vi fosse il vero sentimento di un uomo di cuore e di un re.

Planchet tacitamente approvò : tutto ciò, almeno a' suoi occhi, non ispiegava ancora l' idea di d' Artagnan. Questi continuò:

—Ecco dunque il ragionamento che ho fatto, Planchet, mentre ci avviciniamo alla conclusione.

—Ascolto.

—I re non sono seminati così spessi sulla terra, che i popoli ne trovino sempre uno quando ne hanno bisogno ; e questo bisogno si verifica sovente per godere i beni della pace e della tranquillità. Ora questo re senza regno è, secondo il mio modo di pensare, un grano riservato che deve fiorire in una stagione qualunque, basta che una mano sagace, prudente e vigorosa lo semini bene, scegliendo suolo, cielo e tempo.

Planchet approvava sempre col capo, ciò che indicava che non capiva niente affatto.

—Povero grano di re! dissi a me stesso; e realmente io era intenerito, o Planchet, ciò che mi fa credere che sto per commettere una bestialità.Ecco il perchè ho voluto consultarti, mio amico.

Planchet arrossì di piacere e d'orgoglio.

—Povero granellino di re! io ti raccolgo e sto per piantarti in una buona terra (1).

—Oh, mio Dio! disse Planchet guardando fissamente il suo antico padrone, come se avesse dubitato dello stato della sua ragione.

—Ebbene? domandò d'Artagnan, cos'è che ti fa male?

—A me? Nulla, o signore.

—Tu hai detto: oh, mio Dio!

—Voi lo credete?

—Ne sono certo. Avresti tu già compreso?

—Confesso, signor d'Artagnan, che ho timore....

—Di comprendere?

—Sì.

—Di comprendere che voglio far risalire sul trono il re Carlo II, che non ha più trono? È egli ciò?

Planchet fece un salto prodigioso sulla sua sedia, e disse tutto smarrito:

—Ah! ah! ecco dunque ciò che voi chiamate una restaurazione!

— Sì, Planchet, non è così che si chiama la cosa?

—Certamente, certamente. Ma vi avete ben riflettuto?

—A che?

—A ciò che c'è là in fondo.

— Dove?

—In Inghilterra.

(1) Abbiamo veduto nel primo volume che l'unica causa che indusse d'Artagnan a chiedere ostinatamente la sua dimissione, fu la negativa fatta a Carlo da suo fratello Luigi di concorrere in qualche modo alla sua restaurazione, e il nobile desiderio di agire a profitto di questo principe infelice.

—E cosa c'è? Sentiamo, Planchet.
—Prima di tutto, o signore, vi domando perdono se mi immischio in queste cose, che non sono del mio commercio; ma, dacchè è un affare che voi mi proponete... mentre voi mi proponete un affare, non è vero?
—Superbo, o Planchet.
—Ma dacchè voi mi proponete un affare, ho diritto di discuterlo.
—Esaminalo pure ; dall'esame nasce la cognizione.
—Ebbene, dacchè il signore me ne dà il permesso, gli dirò che là in fondo vi sono prima di tutto i parlamenti.
—Benissimo; e poscia?
—E poscia l'armata.
—Buono! vedi tu ancora qualche cosa?
—La nazione.
—E sta qui tutto?
—La nazione, che approvò la caduta e la morte del fu re, padre di questo, e che non vorrà punto smentirsi.
—Planchet, mio amico, disse d'Artagnan, tu ragioni come un cacio! la nazione? la nazione è stanca, e desidera il suo re.
—Ma, e l'armata?
—Oh, ecco il punto! bisogna vincerla; ed ecco il perchè domando a prestito ventimila lire, cui porrò assieme le mie ventimila ; con queste quarantamila lire leverò io pure una piccola armata.
Planchet giunse le mani; vedeva d'Artagnan serio, e credette in buona fede che il suo padrone avesse perduto il cervello.
—Un'armata!... ah, signore, sclamò col più grazioso sorriso per timore d'irritare questo pazzo e

di renderlo furioso. Un' armata... di quanti uomini?

—Di quaranta uomini, rispose d'Artagnan.

—Quaranta contro quarantamila non bastano. Voi solo valete per mille uomini, signor d'Artagnan, lo so benissimo; ma dove troverete voi trentanove uomini che valgano quanto voi? E, trovandoli, chi somministrerà il danaro per pagarli?

—Non c'è male, Planchet....diavolo! tu ti fai finanziere.

—No, o signore, non dico che ciò che penso, ed ecco appunto perchè dico che alla prima battaglia ordinata che voi attaccherete coi vostri quaranta uomini, ho molto timore...

—Quindi non attaccherò battaglia ordinata, mio caro Planchet, disse ridendo il Guascone. Noi abbiamo dei bellissimi esempii nell'antichità di ritirate e di marce prodigiose che consistevano nell'evitar l'inimico invece di attaccarlo. Tu devi saperlo, o Planchet,tu che hai comandato ai Parigini il giorno in cui s'avrebbero dovuto battere coi moschettieri, e che hai sì bene calcolate le marce e le contromarce che non abbandonasti punto la piazza Reale.

Planchet si pose a ridere, e rispose:

—Sta in fatto che se i vostri quaranta uomini si nascondono sempre e non siano sciocchi,possono sperare di non essere battuti; ma infine voi vi proponete un risultato qualunque.

– Certamente. Ecco dunque, a mio parere, come si deve operare per riporre prontamente Sua Maestà Carlo II sul trono.

—Buono! gridò Planchet raddoppiando la sua attenzione, sentiamo cosa si deve fare. Ma mi sembra che prima ci dimentichiamo qualche cosa.

—Che mai?

—Noi abbiamo messo da parte la nazione che desidera la pace e per conseguenza il re; ma restano i parlamenti che non lo desiderano.

—E che non si battono neppure. Come, Planchet, tu, un uomo intelligente, tu ti inquieti di un mucchio di cornacchie che si chiamano i Gropponi ed i Spolpati! i Parlamenti non mi inquietano, o Planchet (1).

—Passiamo dunque oltre.

—Sì, e veniamo al risultato. Ti rammenti tu di Cromvell?

—Sì ne sentii molto a parlare.

—Era un fiero guerriero.

—E soprattutto un terribile mangiatore.

—Come lo sai?

—Sì, in un colpo solo si trangugiò l'Inghilterra.

—Ebbene, Planchet, la vigilia del giorno in cui trangugiò l'Inghilterra, se qualcuno avesse trangugiato il signor Cromvell?...

—Oh, signore, è uno dei primi assiomi di matematica che il contenente deve essere più grande del contenuto.

—Benissimo, ecco il nostro affare, o Planchet.

—Ma il signor Cromvell è morto, ed il suo contenente è ora la tomba.

(1) In Inghilterra vi erano allora cinque parlamenti, l'ultimo dei quali chiamato il *parlamento lungo*, era il più accanito, ed acquistò celebrità eguale all'assemblea nazionale di Francia (1789), cui assomigliò negli effetti. Dopo l'assassinio di Carlo I fu distrutto da Cromwell, che, entrato nella sala con trecento militari, li cacciò tutti con mille improperii ed insulti e, vuotata che l'ebbe, ne portò seco le chiavi (1653).

—Mio caro Planchet, veggo con piacere che non solamente sei divenuto matematico, ma ancora filosofo.

—Signore, nel mio commercio di droghiere adopero molta carta stampata; ciò m' intruisce.

—Bravo! In tal caso tu sai, mentre tu apprendesti unitamente alle matematiche ed alla filosofia anche un poco di storia, che a Cromvell così grande è successo un uomo piccolissimo.

—Che si chiamava Riccardo, e che ha fatto come voi, signor d'Artagnan, ha dato la sua dimissione.

—Bene! benissimo! dopo il grande che è morto, dopo il piccolo che diede la sua dimissione, è venuto un terzo. Questo terzo si chiama Monck: è un generale molto abile, sebbene non si sia mai battuto; è un celebre diplomatico, sebbene non parli mai, e che dovendo dire buon giorno ad un uomo, medita dodici ore, e finisce col dire buona sera; ciò che fa gridare al miracolo, mentre dalla mattina alla sera vi sono appunto dodici ore.

—La è forte di fatto, disse Planchet; ma io conosco un altro gran politico che gli assomiglia molto.

—Il signor Mazzarino, non è vero?

—Egli appunto.

—Hai ragione; soltanto che il Mazzarino non aspira al trono di Francia: ciò cambia specie. Ebbene, questo signor Monck, che ha di già arrostita tutta l'Inghilterra, e che la tiene sul suo piatto ed apre la bocca per trangugiarla, questo Monck, che dice agli aderenti di Carlo II ed a Carlo II medesimo: *Nescio vos*...

—Io non conosco l'inglese.

—Lo conosco io. *Nescio vos* significa: io non

vi conosco. Questo Monck, l'uomo importante della stessa Inghilterra, anche quando l'avrà inghiottita...

—Ebbene?

—Ebbene, amico, io vado dove ora si trova, co'miei quaranta uomini lo rapisco, e lo conduco in Francia.

Planchet, trasportato dall'entusiasmo, gridò:

—Eppoi?...

—Eppoi ho due partiti: 1.° Lo metto alla taglia.

—Per quanto?

—Diavolo! quell'uomo pericoloso vale bene centomila scudi.

—Oh, sì!

—Dunque: 1.° lo metto alla taglia per centomila scudi.

—Oppure...?

—Oppure, ciò che preferisco di fare, lo consegno al re Carlo, il quale, non avendo più a temere un ribelle che, dopo di essere stato l'amico di suo padre, gli vuol togliere una corona per porsela egli stesso sul capo, si restaurerà da sè stesso, ed una volta restaurato, mi conterà lì lì centomila scudi. Ecco l'idea che mi venne; che ne dici, Planchet?

—Magnifica, o signore! gridò Planchet tremante di emozione. E come vi venne quest' idea?

—Mi venne un bel mattino sulle sponde della Loira, mentre che il re Luigi XIV, nostro amatissimo re, fingeva di piangere sulla bella mano di madamigella de Mancini.

—Signore, vi garantisco che l'idea è sublime. Ma....

—Ah! vi è un ma.

—Permettete! ma somiglia un poco alla pelle di

quel bell'orso, lo sapete bene, che si doveva vendere, ma che bisognava levare dall'orso vivo. Ora, per prendere il signor Monck, vi sarà baruffa.

— Certamente; ed è perciò che levo un'armata

—Sì, sì, comprendo, un colpo di mano. Oh! allora, o signore, voi trionferete, mentre non conosco un vostro eguale in questa sorta d'incontri.

—Sono piuttosto felice nelle mie idee, è vero, disse d'Artagnan con orgogliosa semplicità; comprendi bene che se avessi compagni in ciò il mio caro Athos, il mio bravo Porthos ed il mio astuto Aramis, l'affare era fatto; ma si sono perduti, a quel che sembra, e niuno sa dove trovarli. Quindi, farò il colpo da me solo. Ora trovi tu l'affare buono, e l'impiego vantaggioso?

—Troppo! troppo!

—Come, troppo?

—Perchè le belle cose non si compiscono mai.

—Ma questa è infallibile, o Planchet, e prova ne sia ch'io mi ci metto. Sarà per te un bel lucro e per me un colpo interessante ed una bella azione. Si dirà: «Ecco qual fu la vecchiaja di d'Artagnan!» ed avrò un posto ne' racconti ed anche nella storia. Planchet, io sono avido di gloria.

—Signore, gridò Planchet, quando penso che qui, in casa mia, in mezzo alle balle di zuccaro, di pepe e di cannella, si maturò questo gigantesco progetto, mi sembra chè la mia bottega sia un palazzo.

—Rifletti bene però, o Planchet, che se ne traspira il minimo rumore, vi è la Bastiglia per noi due; sta bene in guardia, mio amico, mentre il signor Monck è l'alleato del signor Mazzarino; sta in guardia!

—Signore, quando si ebbe l'onore di appartenervi, non si ha timore; e quando si ha il vantag-

gio d'essere legato d' interesse con voi, si tace.

—Benissimo, e l' interesse è più tuo che mio, mentre fra otto giorni io sarò in Inghilterra.

—Partite, partite presto, o signore.

—Il danaro è pronto?

—Domani lo sarà, domani lo riceverete dalla mia mano. Volete dell' oro o dell' argento?

—Dell' oro, è più comodo. Ma come ci accomoderemo noi? Sentiamo.

—Oh, mio Dio! nel modo il più semplice; voi mi lascerete una ricevuta, ecco tutto.

—No, no, disse vivamente d' Artagnan, ci vuole dell' ordine in tutte le cose.

—È vero .... ma con voi, signor d' Artagnan....

—E se muoio in Inghilterra, se sono ucciso da una palla di moschetto, se crepo per aver bevuta troppa birra?

—Signore, vi prego di credere che, in tal caso, io sarei talmente afflitto per la vostra morte, che non penserei punto al danaro.

—Grazie, Planchet, ma ciò non vale. Noi, come due scrittori di un notajo, redigeremo insieme una convenzione, una specie di atto che si potrebbe chiamare un atto di società.

—Volentieri, o signore.

—Noi non siamo scrittori di notai, ma tenteremo.

—Sì, tenteremo.

—Planchet, va a prendere carta, penna e calamajo.

—Subito.

—D' Artagnan prese la penna e scrisse:

« Tra il signor d' Artagnan ex-luogotenente dei moschettieri del re, attualmente domiciliato in contrada Tiquetonne, albergo della *Capriuola*;

« Ed il signor Planchet droghiere, dimorante in contrada dei Lombardi all'insegna *del Pestello d'oro*;
« È stato convenuto quanto segue:
« Si formò una società per il capitale di quarantamila lire onde coltivare un' idea nata al signor d'Artagnan.
« Il signor Planchet, che conosce questa idea e l'approva su tutti i punti, verserà ventimila lire nelle mani del signor d' Artagnan.
« Egli non potrà esigere nè rimborso del capitale nè interessi prima del ritorno d'un viaggio che il signor d'Artagnan intraprende per l' Inghilterra.
« Dal canto suo il signor d' Artagnan s' impegna a versare ventimila lire, che unirà alle ventimila di già versate dal signor Planchet.
« Userà della detta somma di quarantamila lire come meglio gli piacerà, impegnandosi però in quanto segue:
« Il giorno in cui il signor d'Artagnan, con qualsiasi mezzo, avrà ristabilita Sua Maestà il re Carlo II sul trono d' Inghilterra, verserà nelle mani del signor Planchet la somma di.... »
—La somma di centocinquantamila lire, disse candidamente Planchet, vedendo che d' Artagnan si fermava.
—Adagio, adagio, disse d' Artagnan, la divisione non si può fare per metà, la non sarebbe troppo giusta.
—Ma se noi mettiamo metà ciascuno....soggiunse timidamente Planchet.
—Sì, ma senti la clausola, mio caro Planchet, e se tu, quando sarà scritta, non la troverai equa in tutto e per tutto, allora noi la cancelleremo.
E d' Artagnan scrisse:
« Tuttavolta, siccome il signor d'Artagnan met-

te in società oltre il capitale di ventimila lire, il suo tempo, la sua idea, la sua industria e la sua pelle, cose che apprezza molto, principalmente quest'ultima; il signor d'Artagnan, sulle trecentomila lire, ne terrà duecentomila per lui, ciò che porterà la sua parte a due terzi.

—Benissimo, disse Planchet.

—Ti sembra giusto? domandò d'Artagnan.

—Giustissimo, o signore.

—E tu sarai contento con queste centomila lire?

— Più che contento! centomila lire per ventimila!

—A un mese data, intendi bene?

—Come, a un mese?

—Sì, non ti domando che un mese.

—Signore, disse generosamente Planchet, io ve ne accordo sei.

—Grazie, rispose civilmente il moschettiere.

Dopo i due associati rilessero l'atto.

—Va benissimo, signore, disse Planchet, ed il fu signor Coquenard, il primo sposo di madama la baronessa du Vallon, non avrebbe fatto meglio.

—Ebbene, allora firmiamo.

E tutti e due apposero la loro firma.

—In tal modo, disse d'Artagnan, io non sarò obbligato ad alcuno.

—Ma io lo sarò a voi invece.

—No, mentre, per teneramente che l'ami, o Planchet, io posso lasciare la mia pelle in Inghilterra, e tu perderai tutto. A proposito, diamine! ciò mi fa pensare alla clausola principale e indispensabile. Scrivo:

« Nel caso in cui il signor d'Artagnan soccombesse nell'impresa, la liquidazione si troverà bella e fatta, ed il signor Planchet fa sin d'adesso ampia quitanza all'ombra del signor d'Artagnan delle ven-

timila lire da esso versate nella cassa della società.»

Quest'ultima clausola fece aggrottare le ciglia a Planchet; ma allorchè vide l'occhio brillante, la mano muscolosa, la schiena agile e robusta del suo socio, riprese coraggio, e senza dispiacere, colla mano ferma, aggiunse un'altra firma. D'Artagnan fece altrettanto. Così fu redatto il primo atto conosciuto di società; in seguito forse si è un poco abusato della formola e della sostanza.

—Ora, disse Planchet versando un ultimo bicchier di vino d'Anjou a d'Artagnan, ora andate a dormire, mio caro padrone.

—No, replicò d'Artagnan, mentre ora rimane a farsi il più difficile, e vado a meditare su questo più difficile.

—Bah! disse Planchet, ho tanto grande fiducia in voi, signor d'Artagnan, che non darei le mie centomila lire per novantamila.

—E che il diavolo mi porti, soggiunse d'Artagnan, se non credo che tu avrai ragione.

Il che detto, d'Artagnan prese una candela, salì nella sua camera e si coricò.

CAPITOLO XXI.

IN CUI D'ARTAGNAN SI DISPONE A VIAGGIARE PER LA CASA PLANCHET E COMPAGNO

D'Artagnan meditò in modo tutta la notte che all'indomani mattina era fissato il suo piano:

—Ecco, diceva egli, mettendosi a sedere sul letto ed appoggiando il gomito sul ginocchio ed il mento nella mano: Io cercherò quaranta uomini sicuri e fedeli fra le persone attaccate al regime reale ed avvezzi alla disciplina militare. Io promet-

terò loro cinquecento lire per un mese, se ritornano; se soccombono, la metà pei loro parenti. In quanto al nutrimento ed all'alloggio, una volta in Inghilterra, ci penseranno gl' Inglesi, che hanno eccellenti buoi, buoni salami, pollami e grano. Io mi presenterò al generale Monck con questo corpo di truppa. Mi accoglierà. Otterrò la sua confidenza, e per abusarne al più presto possibile.

Ma senza andare più lungi, d' Artagnan scosse il capo e si interruppe dicendo:

— No, non oserei di narrare ad Athos simile impresa; il mezzo è veramente poco onorevole. Bisogna usar violenza, continuò egli, è certamente necessario, senza impegnare in verun modo la mia lealtà. Con quaranta uomini correrei la campagna come un partigiano, come un capitano di ventura. Sì, ma se incontro, non quarantamila Inglesi, come diceva Planchet, ma puramente e semplicemente quattrocento, io sarò battuto, dacchè fra i miei quaranta guerrieri se ne troveranno almeno dieci difettosi, che si faranno volontariamente uccidere per bestialità. Ma, in fatto è impossibile! aver quaranta uomini sicuri! non se ne dà l'esempio. Bisogna accontentarci di trenta. Con dieci uomini di meno avrò il diritto di evitare l' incontro a mano armata, a motivo del piccolo numero de'miei guerrieri; e se l' incontro ha luogo, la mia scelta sarà più sicura sopra trenta che sopra quaranta uomini. Dippiù, economizzo cinquemila franchi, vale a dire l'ottava parte del mio capitale; ciò conviene di più.

« Vale a dire; avrò dunque trenta uomini. Li dividerò in tre bande, e ci sparpaglieremo nel paese con ordine di riunirci a un dato segnale. In tal modo, dieci per dieci, noi non daremo il minimo sospetto, noi passeremo inosservati. Sì, sì, trenta, è

un numero maraviglioso. Eppoi, veramente una compagnia di trenta uomini, lorchè sarà riunita, avrà pure qualche cosa d' imponente.

« Ah, sciagurato che sono! continuò d'Artagnan, ci vogliono anche trenta cavalli. È una spesa rovinosa. Dove diavolo aveva la testa, dimenticandomi i cavalli? Non si può supporre di fare un simil colpo senza cavalli. Ebbene, sia pure! noi faremo anche questo sacrificio; prenderemo i cavalli nel paese; non vi sono cattivi cavalli.

«Ma diamine,mi dimenticava il più! tre bande;ci vogliono tre comandanti, ecco la difficoltà: di tre comandanti ne ho di già uno, e son io; sì, ma gli altri due costeranno essi soli tanto danaro quanto tutto il resto della truppa. No, propriamente non ci vorrebbe che un solo luogotenente. In questo caso ridurrò la mia truppa a venti uomini. So bene che sono pochi venti uomini; ma dacchè con trenta uomini era deciso a non attaccare, lo sarò molto più con venti. Venti è un conto tondo; d'altronde si riducono a venti anche i cavalli, ed è una diminuzione sensibile; ed allora con un buon luogotenente...

« Oh! quanta pazienza ci vuole per fare un buon calcolo! stava per imbarcarmi con quaranta uomini, ed ora mi riduco a venti per un eguale successo! diecimila lire risparmiate in un colpo solo, e maggior sicurezza; va bene così. Vediamo ora: non si tratta più che di trovare questo luogotenente; troviamolo dunque,eppoi...ma non è tanto facile... bisognerebbe che fosse bravo e buono, un secondo me stesso....Sì; ma un luogotenente saprà il mio segreto, e siccome questo segreto vale un milione ed io non gli pagherò che mille lire, millecinquecento lire al più, il mio luogotenente venderà il

mio segreto a Monck. No, no, non voglio luogotenente perdio! d'altronde,se quest'uomo fosse anche muto come un discepolo di Pitagora, quest' uomo avrà bene nella truppa un soldato favorito che farà suo sergente; il sergente penetrerà il segreto del luogotenente, nel caso che costui fosse onesto e non volesse venderlo.

« Allora il sergente, meno probo e meno ambizioso, venderà il tutto per cinquantamila lire. Via, via, è impossibile! questo secondo luogotenente non ci vuole. Ma allora non più frazioni, non più divisione della mia truppa in due corpi, non si può più agire sopra due punti in una volta senza un altro me stesso che....ma qual necessità di agire sopra due punti, dacchè non abbiamo da prendere che un solo uomo? Che bisogno d'indebolire un corpo, situandolo metà a diritta e metà a sinistra?

« Un sol corpo, perdio! uno solo, e comandato da d'Artagnan, benissimo! ma, venti uomini uniti danno sospetto a tutti; non bisogna che si mostrino venti cavalieri insieme, altrimenti si distacca contro di essi una compagnia che domanda la parola d'ordine, e che, all'imbarazzo che il comandante prova a darla, fucila il signor d' Artagnan ed i suoi uomini come conigli.

« Io mi limito quindi a dieci uomini; in tal modo agisco semplicemente e con unità; sarò costretto ad usare prudenza, ciò che forma la metà di successo in un affare della natura di quello che intraprendo; un numero maggiore mi avrebbe forse trascinato a commettere qualche follia. Dieci cavalli sono subito acquistati. Oh, che eccellente idea! e quale perfetta tranquillità infonde nelle mie vene! non più sospetti, non più parola d'ordine, non più pericolo. Dieci uomini sono dieci servi o commes-

sì. Dieci uomini che conducono dieci cavalli carichi di merce qualunque sono tollerati, ben ricevuti dappertutto. Dieci uomini viaggiano per conto della casa Planchet e compagno. Nulla v'ha a ripetere. Questi dieci uomini, vestiti come giornalieri, con un buon coltello da caccia, un buon moschetto in groppa del cavallo, una buona pistola nella fonda. Non si lasciano mai inquietare perchè non hanno cattive intenzioni. In realtà sono forse un poco contrabbandieri; ma che fa ciò? Il contrabbando non è, come la poligamia, un delitto degno di forca. Il peggio che ti possa accadere, è la confisca delle nostre mercanzie. Confiscate le merci, che bell'affare! sì, sì, è un piano superbo. Dieci uomini soli, dieci uomini che arruolerò al mio servizio: dieci uomini che saranno risoluti come quaranta, che mi costeranno come quattro, ed ai quali, per maggior sicurezza, non isvelerò il mio disegno, e dirò loro soltanto: Amici, vi è un colpo da fare.

« Così facendo, Satanasso sarà molto maligno se mi tende uno de'suoi agguati. Quindicimila lire economizzate! la è cosa superba sopra venti ».

Così riconfortato dal suo industrioso calcolo, Artagnan si fissò su questo piano, e decise di nulla cambiarvi. Aveva già scelti nella sua inesauribile memoria dieci uomini valorosi fra coloro che vanno in cerca di avventure, maltrattati dalla fortuna e inquietati dalla giustizia. D'Artagnan si alzò, ed andiede subito in cerca di essi, prevenendo Planchet di non aspettarlo a colazione e forse neppure a pranzo. Impiegato un giorno e mezzo a visitare certi bugigattoli di Parigi, gli bastarono per la sua raccolta, e senza mettere in comunicazione l'uno coll'altro i suoi avventurieri, gli aveva estratti, raccolti, riuniti, ed in meno di trent'ore aveva a sua

disposizione dieci brutte cere che parlavano un francese meno puro dell' inglese e che dovevano servirlo.

Erano per la maggior parte guardie delle quali d'Artagnan aveva potuto apprezzare il merito in diversi incontri, e che la crapula, dei colpi di spada infelici, delle perdite al giuoco, oppure le economiche riforme del signor Mazzarino avevano costretto a cercar l'ombra e la solitudine, le due grandi consolazioni delle anime disperate ed infrante.

Stavano impresse sulle loro fisonomie e nei loro vestiti le tracce della loro vita disordinata. Alcuni avevano delle ferite nel volto, tutti erano vestiti di cenci. D'Artagnan soccorse i più bisognosi con una saggia distribuzione di scudi. Poscia sorvegliando perchè quegli scudi fossero impiegati all'abbellimento fisico della truppa, diede convegno alle sue reclute nel nord della Francia, tra Berghe se Saint-Omer. Erano fissati sei giorni per trovarsi sul posto, e d'Artagnan conosceva la buona volontà, il bell'umore e la probità relativa di quelle brave reclute, per essere certo che nessuna di esse sarebbe mancata all'appello (1).

Dati questi ordini, fissato questo convegno, andò a fare i suoi saluti a Planchet, che gli chiese notizie della sua armata. D'Artagnan non giudicò a proposito di parteciparli la riduzione che aveva fatta nel suo personale, temendo di alterare con questa confessione la fiducia del suo socio. Planchet si rallegrò molto sentendo che l'armata era in

(1) Il nostro autore fa pur fare una brutta figura al nostro protagonista d'Artagnan, creandolo un capo di masnadieri: ma nello stesso tempo ci dipinge perfettamente queste bande di avventurieri.

pronto, e si reputava una specie di potente ch e dal suo banco levava un corpo di truppe per guer - reggiare contro la superba Albione, questa perpe - tua nemica dei veri Francesi.

Planchet contò quindi a d'Artagnan ventimila lire in tanti bei luigi doppii, ed altrettante in luigi doppii per parte di d'Artagnan. D'Artagnan pose in due sacchi le due somme, e pesando colla mano ciascun sacco, disse:

—Questo danaro mi imbarazza molto, o Planchet; sai tu che pesa più di trenta libbre?

— Bah! il vostro cavallo la porterà come una piuma

D'Artagnan scosse il capo e rispose:

—Non mi dir queste cose, o Planchet; un cavallo carico di trenta libbre, oltre il portamantello ed il cavaliere, non passa più tanto facilmente un fiume, non salta più così leggermente un muro od un fosso, e mancando il cavallo, manca il cavaliere. È vero che tu non lo sai, o Planchet, tu che hai sempre servito nell'infanteria.

—Allora, o signore, come fare? disse Planchet veramente imbarazzato.

—Senti, gli rispose d'Artagnan, io pagherò la mia armata al suo ritorno alle sue case. Conservami la mia metà di ventimila lire, che tu farai frattanto fruttare.

—E la mia metà? disse Planchet.

—La porto con me.

—La vostra fiducia mi onora, riprese Planchet; ma se voi non ritornate?

—È cosa possibile, sebbene sia poco verosimile. Allora, o Planchet, per il caso in cui non ritornassi, dammi una penna perchè faccia il mio testamento.

D'Artagnan prese una penna, della carta, e scrisse sopra un semplice foglio:

« Io, d'Artagnan, posseggo ventimila lire economizzate soldo a soldo in tentatre anni che sono al servizio di Sua Maestà il re di Francia. Ne dono cinquemila ad Athos, cinquemila a Porthos, cinquemila ad Aramis, perchè ne facciano un presente a mio ed a loro nome al mio piccolo amico Raoul, visconte di Bragelonne. E le ultime cinque mila le dono a Planchet, perchè distribuisca con meno dispiacere le altre quindicimila a miei amici.

« In fede di che sottoscrivo la presente.

« *D' Artagnan* »

Planchet sembrava molto curioso di sapere ciò che aveva scritto d'Artagnan.

—Tieni, disse il moschettiere a Planchet, leggi.

Alle ultime linee, spuntarono le lagrime agli occhi di Planchet.

— Credete voi che io non avrei dato il danaro senza di ciò? Allora io non voglio le vostre cinquemila lire.

D' Artagnan sorrise.

—Accetta, o Planchet, accetta, ed in tal modo tu non perderai che quindicimila franchi invece di venti, e non sarai tentato di fare insulto alla firma del tuo padrone ed amico, non perdendo tutto.

Come questo caro d'Artagnan conosceva il cuore degli uomini ed in particolare quello dei droghieri!

Coloro che hanno chiamato pazzo don Chisciotte perchè andava alla conquista d'un impero col solo Sancio suo scudiero, e coloro che hanno chiamato pazzo Sancio perchè andava col suo padrone alla conquista dell'impero suddetto, coloro certamente

non avrebbero fatto altro giudizio di d'Artagnan e di Planchet.

Pure il primo passava per uno spirito sottile fra gli spiriti più fini della corte di Francia; ed il secondo s'era acquistata a buon diritto la riputazione d'uno dei più forti cervelli fra i negozianti di droghe della contrada dei Lombardi, per conseguenza di Parigi, per conseguenza della Francia.

Ora, non contemplando questi due uomini che sotto il punto di vista di tutti gli uomini, ed i mezzi mediante i quali contavano di rimettere un re sul suo trono comparativamente a tutti gli altri mezzi, il più meschino cervello del paese, in cui i cervelli sono i più meschini, sarebbe mosso a sdegno contro la temerità del luogotenente e la stupidezza del suo socio.

Per fortuna che d'Artagnan non era un uomo da temere le baje che gli susurravano intorno, nè i commentarii che si facevano sopra di lui. Esso aveva adottato la divisa: *Facciamo bene e lasciamo che dicano.* Planchet, dal canto suo, aveva adottato quella: *Lasciamo fare e taciamo.* Dal che ne risultava, secondo l'abitudine di tutti i genii superiori, che questi due uomini si lusingavano *intra pectus* d'aver ragione contro tutti coloro che loro davano torto.

Per incominciare, d'Artagnan si pose in viaggio col più bel tempo del mondo, senza nubi in cielo, senza nubi nello spirito, allegro e forte, tranquillo e deciso, fermo nella sua risoluzione, e per conseguenza seco recando una dose decupla di quel fluido possente che le scosse dell'animo fanno scorrere per i nervi, e che procura alla macchina umana una forza ed una influenza, di cui, secondo ogni probabilità, se ne renderanno conto più aritmeti-

camente di quello che possiamo noi farlo presentemente. Tornò a battere, come ai tempi passati, quella via feconda di avventure che lo aveva condotto a Boulogne e che faceva per la quarta volta. Cammin facendo potè quasi riconoscere la traccia de'suoi passi sul terreno e quella del suo polso sulle porte degli alberghi; la sua memoria, sempre attiva e presente, risvegliava in esso quella giovinezza che, trent'anni dopo, nè il suo gran cuore, nè il suo polso d'acciajo non avrebbero smentita.

Che florida e ricca natura era quella di quest'uomo! essa aveva tutte le passioni, tutti i difetti, tutta la debolezza, e lo spirito di opposizione famigliare alla sua intelligenza, cambiava tutte queste imperfezioni in qualità corrispondenti. D'Artagnan, mercè la sua mai sempre fervida immaginazione, aveva paura di un'ombra, e, vergognatosi d'averne avuto paura, camminava dietro quell'ombra e diventava allora stravagante di valore se il pericolo era reale. Quindi tutto era in lui emozione e, pertanto, godimento. Amava molto di trovarsi in società; eppure non si annojava mai d'esser solo, e più d'una volta, se lo si fosse potuto penetrar quando era solo, lo si sarebbe veduto a ridere delle facezie che diceva a sè stesso o delle buffonesche idee che si creava appunto cinque minuti prima del momento in cui doveva venire la noja.

D'Artagnan non fu forse tanto allegro questa volta come lo sarebbe stato se avesse avuto lusinga di trovare qualche buon amico a Calais invece della sicurezza che aveva d'incontrarvi i dieci avventurieri; ciò nulla meno la malinconia non lo visitò punto più d'una volta al giorno, e furono circa cinque visite che ricevette da quella cupa deità

prima di vedere il mare a Boulogne; ed anche quelle visite furono molto brevi.

Ma una volta là giunto, d'Artagnan si sentì vicino al luogo dell'azione, e scomparve ogni altro sentimento fuor di quello della fiducia, per non ritornare mai più. Da Boulogne seguì la costa, fino a Calais.

Calais era il luogo del convegno generale, ed in Calais aveva indicato ad ognuno de' suoi arruolati l'osteria del Gran Monarca, dove si viveva a buon prezzo, dove i marinari facevano il loro caldarone, o i militari, ben inteso dal fodero di cuojo, trovavano alloggio, tavola e nutrimento, infine tutte le dolcezze della vita, per trenta soldi al giorno.

D'Artagnan si propose di sorprenderli in fragrante delitto della vita vagabonda, e di giudicare dalla prima apparenza se poteva calcolare sopra di essi come sopra buoni compagni.

Arrivò alla sera, alle quattro e mezza, a Calais.

CAPITOLO XXII.

D'ARTAGNAN VIAGGIA PER LA CASA PLANCHET E COMPAGNO.

L'osteria del Gran Monarca era situata in una piccola contrada parallela al porto, senza che guardasse sul porto stesso; alcune stradelle dividevano, come i gradini dividono le due parallele della scala, le due grandi linee rette del porto e della contrada. Per mezzo di queste stradelle si sboccava improvvisamente dal porto nella contrada e dalla contrada al porto.

D'Artagnan giunse sul porto, prese una di quel-

le stradelle, ed andò improvvisamente in faccia all'osteria del Gran Monarca.

Il momento era opportuno, e potè rammentare a d'Artagnan il principio della sua carriera all'osteria del Franc-Meunier a Meung. Alcuni marinai che avevano giuocato ai dadi baruffavano fra di loro e si minacciavano con furore. L'oste, l'ostessa e due camerieri osservavano con ansietà il circolo dei cattivi guocatori, fra i quali era prossima a scoppiare la guerra, armati com'erano di coltelli e di accette.

Il gioco però continuava.

Una panca di pietra era occupata da due uomini, che sembravano invigilare alla porta; quattro tavole situate in fondo della camera comune erano occupate da altri otto individui. Nè gli uomini della panca, nè quelli della tavola prendevano parte nè alla querela nè al giuoco. In que' freddi e indifferenti spettatori d'Artagnan riconobbe i suoi dieci uomini.

L'alterco andava crescendo. Ogni passione ha, come il mare, la sua marea che cresce e decresce. Giunto al parossismo della sua passione, un marinaio rovesciò la tavola ed il danaro che vi era sopra. La tavola cadde, il danaro rotolò. Al momento tutte le persone dell'osteria si scagliarono sulle poste, e buon numero di monete d'argento furono da esse raccolte mentre che i marinai si laceravano fra di loro.

Soltanto i due uomini della panca e gli otto dell' interno, sebbene sembrava che fossero estranei gli uni agli altri, soli, diciamo, que' dieci uomini pareva che si fossero data parola di rimanere impassibili in mezzo a quelle grida di furore, a quel suono del danaro. Due soltanto si limitarono a respingere

col piede i combattenti, che venivano fin sotto la loro tavola.

Due altri infine, piuttosto che prender parte a tutto quel garbuglio, sortirono colle mani nelle tasche; altri due puranco montarono sulla tavola che occupavano, come fanno, per evitare d'esser sommersi, le persone sorprese da un' innondazione.

—Via, via, disse d' Artagnan fra sè stesso, che non aveva perduto alcuno di que' dettagli che abbiamo narrato, ecco una bella raccolta; circospetti, calmi, abituati al rumore, avvezzi ai colpi; diavolo! sono stato fortunato.

Tutto ad un tratto la sua attenzione fu chiamata sur un punto della camera.

I due uomini che avevano respinto col piede i lottatori, furono assaliti d' ingiurie dai marinari che stavano per riconciliarsi.

Uno di essi, mezzo ubbriaco dalla collera ed interamente di birra, venne con tuono minaccevole a chiedere al più piccolo dei due saggi con qual diritto aveva toccato col piede delle creature di Dio che non erano cani. E facendo questa interpellazione e per renderla più diretta. mise il suo grosso pugno sotto il naso della recluta di d'Artagnan.

Quell'uomo impallidì senza che si potesse discernere se impallidiva dal timore oppur dallo sdegno. Il che vedendo il marinaio, concluse che era dalla paura, ed alzò il suo pugno colla decisa intenzione di lasciarlo ricadere sul capo dello straniero. Ma senza che si fosse veduto a movere quell'uomo minacciato, colpì il marinaio con un sì forte colpo del calcio d' archibugio nello stomaco, che lo fece rotolare fino in fondo alla camera con ispaventevoli grida. Nello stesso tempo, uniti dallo spirito di

corpo militare, tutti i camerati del vinto piombarono sul vincitore.

Quest'ultimo, collo stesso sangue freddo, di cui aveva dato saggio, senza commettere l'imprudenza di toccar le sue armi, impugnò un fiasco di birra col coperchio di piombo, e percosse due o tre assalitori; poscia, siccome stava per soccombere sotto il numero, gli altri sette silenziosi dell'interno, che non avevano mai aperto bocca, compresero che si trattava della loro causa, e si unirono tutti in suo soccorso.

Nello stesso tempo i due indifferenti della porta si volsero con un aggrottamento di ciglia che indicava la loro decisa intenzione di prendere l'inimico alle spalle, se l'inimico non cessava dalla sua aggressione.

L'oste, i camerieri e due guardie notturne che passavano e che, per curiosità, penetrarono troppo innanzi nella camera, furono avviluppati in quel tumulto, e tempestati di colpi.

I Parigini colpivano come ciclopi con un insieme ed una tattica che faceva piacere a vedere; obbligati infine di battere in ritirata in faccia al numero, si situarono dall'altra parte della gran tavola, che sollevarono in quattro di comune accordo, mentre che gli altri due si armavano ciascuno d'un cavalletto, in modo che se ne servirono come d'una gigantesca mossa, e rovesciarono in un colpo otto marinari, sulla testa dei quali avevano fatto giuocare la loro mostruosa catapulta.

Il suolo dunque era seminato di feriti, e la sala piena di grida e di polvere, allorchè d'Artagnan, soddisfatto della prova, si avanzò colla spada alla mano, e colpendo col pomo di essa tutto quanto incontrava di teste alte, proferì vigorosamente un

olà! che pose nello stesso punto fine a quella lotta. Tutti fecero largo ritirandosi a dritta e a sinistra, in modo che d'Artagnan si trovò nel mezzo isolato e dominatore.

—Cos'è questo? chiese in seguito a quella gente col tuono maestoso di Nettuno, pronunciando il *quos ego*.

Al momento stesso ed al primo accento di quella voce, per continuare la metafora virgiliana, le reclute di d'Artagnan, riconoscendo ciascuno isolatamente il suo sovrano signore, dimisero ad un punto le loro collere, le loro tavole e le loro mosse.

Dal lato loro i marinai, vedendo quella lunga spada nuda, quell'aria marziale e quell'agile braccio che veniva in soccorso de' loro nemici nella persona di un uomo che sembrava avvezzo al comando, dal lato loro i marinai raccolsero i loro feriti e le loro mezzine.

I Parigini si asciugarono la fronte e si inchinarono al loro capo.

D'Artagnan fu colmato di felicitazioni e di ringraziamenti per parte dell'oste del *Gran Monarca*.

Esso gli accolse da uomo che sa che nulla gli si offre di troppo; poi dichiarò che, nell'attendere la cena, andava a passeggiare sul porto.

Tantosto ognuno degli arruolati, che comprese l'apello, prese il cappello, si pulì l'abito e seguì d'Artagnan.

Ma d'Artagnan, facendo l'indifferente, esaminando il tutto, si guardò bene dal fermarsi; si diresse verso la duna, ed i dieci uomini, turbati per trovarsi così inseguiti l'uno dall'altro, inquieti per vedersi a diritta, a sinistra e di dietro dei compagni sui quali non facevano conto, lo seguirono guar-

dandosi vicendevolmente in volto in modo furibondo e cagnesco.

Non si fu che alla maggior cavità della più profonda duna che d'Artagnan, sorridendo per vederli così distanti, si rivolse ad essi, e facendo loro un pacifico segno colla mano, loro disse:

— Alto là, o signori, non vi divorate cogli occhi; voi siete fatti per vivere insieme, per andare perfettamente d'accordo fra voi e non per divorarvi gli uni cogli altri.

Allora cessò ogni incertezza; quegli uomini respirarono liberamente come se fossero stati levati da una tomba, e si esaminarono a vicenda con vera compiacenza. Dopo quest'esame, portarono i loro sguardi sul loro capo che, conoscendo da lungo tempo la grand'arte di parlare a degli uomini di quella tempra, loro improvvisò il breve seguente discorso coll'accento di un'energia tutta guascona:

—Signori, voi sapete tutti chi sono. Io vi ho arruolati conoscendovi per valorosi e volendovi meco associare in una gloriosa spedizione. Immaginatevi che, travagliando con me, voi rendete servizio al re. Vi prevengo soltanto che se voi lasciate trasparire qualche cosa di questa spedizione, io mi vedrò costretto a fracassarvi immediatamente il capo nel modo che mi sarà il più facile. Voi non ignorate, o signori, che i segreti di Stato sono come un mortifero veleno: fintanto che questo veleno è chiuso nella sua scatola, e che la scatola è ben turata, non nuoce; fuori della scatola uccide. Ora avvicinatevi a me, e voi saprete parte di quel segreto che posso dirvi.

Tutti gli si avvicinarono con curiosità.

—Avvicinatevi, continuò d'Artagnan, e che l'uccello che passa sulla nostra testa, il coniglio che

giuoca in queste dune, il pesce che salta fuori dell'acqua non possano intendervi. Si tratta di sapere e riferire al sopraintendente generale delle finanze quanto il contrabbando inglese rechi nocumento al commercio francese. Io entrerò dovunque e vedrò tutto. Noi siamo poveri pescatori di Piccardia gettati da una burrasca su queste coste. Va da sè che noi venderemo del pesce nè più nè meno che da veri pescatori. Soltanto che si potrebbe sospettare chi siamo ed inquietarci; è dunque indispensabile che siamo in istato di difenderci. Ecco il perchè vi ho scelto come persone di spirito e di coraggio. Noi meneremo buona vita e non correremo grandi pericoli, atteso che abbiamo dietro di noi un protettore possente, mercè il quale non è probabile alcun imbarazzo. Una sola cosa mi contraria; ma spero che dopo una breve spiegazione voi mi trarrete d'imbarazzo. La cosa che mi attraversa è di condurre con me un equipaggio di stupidi pescatori, il quale equipaggio ci imbarazzerebbe enormemente; mentre che se, per combinazione, vi fossero fra voi delle persone che avessero veduto il mare....

—Oh, che ciò non vi infastidisca! disse una delle reclute di d'Artagnan; io sono stato per tre anni prigioniero dei pirati di Tunisi, e conosco la manovra come un ammiraglio.

—Vedete! disse d'Artagnan, che cosa ammirabile è la combinazione!

D'Artagnan proferì queste parole con un indefinibile accento di finta bonomìa. Mentre d'Artagnan sapeva benissimo che questa vittima dei pirati era un antico corsaro e l'aveva arruolato con conoscenza di causa. Ma d'Artagnan non diceva mai più di quello che aveva bisogno di dire per lasciar sempre le persone nel dubbio. Si accontentò dun-

que della spiegazione, ed accolse l'effetto senza mostrare di preoccuparsi della causa.

—Ed io, disse un secondo, ho per sorte uno zio che dirige i lavori del porto della Roccella. Fin da fanciullo ho giuocato sui navicelli; so dunque maneggiare meglio di qualunque marinaio dell'Oceano il remo e la vela.

Anche questo mentiva al pari dell'altro; aveva vogato sei anni alla Ciotat sulle galere di Sua Maestà.

Due altri furono più franchi e confessarono semplicemente che avevano servito sopra un vascello come soldati di pena: essi non arrossivano. D'Artagnan si trovò dunque alla testa di dieci guerrieri e quattro marinai, ciò che lo costituiva ad un punto il comandante di una armata di terra e di mare, e che avrebbe portato al colmo l'orgoglio di Planchet, se Planchet avesse conosciuto que' dettagli.

Non si trattava più che dell'ordine generale, e d'Artagnan lo diede preciso. Ingiungeva a'suoi uomini di star pronti a partire per l'Aja, seguendo gli uni il littorale che mena fino a Breskens, gli altri la strada che conduce ad Anversa.

Calcolando giorno per giorno, diede loro appuntamento di trovarsi da lì a quindici giorni sulla piazza principale dell'Aja.

D'Artagnan raccomandò a' suoi uomini di accoppiarsi a due a due secondo la loro simpatia. Egli stesso scelse fra quelle cere le meno brutte, due guardie che aveva conosciuto altre volte, i di cui soli difetti erano quelli d'essere giuocatori e ubbriaconi. Quegli uomini non avevano punto perduto ogni idea di civilizzazione, e sotto abiti decenti i loro cuori avrebbero ancora sentito lo sti-

molo dell' onore. D' Artagnan, per non dar gelosia agli altri, li fece andare avanti. Poscia osservò i suoi preferiti, li abbigliò co'proprii panni e partì con essi.

Si fu a costoro, che sembrava che onorasse di una decisa fiducia, che d' Artagnan fece una falsa confidenza destinata a garantire il successo della spedizione. Confessò loro che si trattava non già di vedere quanto il contrabbando inglese recasse danno al commercio francese, ma al contrario quanto il contrabbando francese potesse dare nocumento al commercio inglese. Quegli uomini parvero convinti, e lo erano effettivamente. D'Artagnan era ben certo che al loro primo stravizzo, lorchè fossero ubbriachi morti, uno di loro divulgherebbe quel segreto capitale a tutta la banda. Il suo stratagemma gli parve infallibile.

Quindici giorni dopo tutto ciò che abbiamo veduto succedere a Calais, tutta la truppa si trovava riunita all' Aja.

Allora d' Artagnan si avvide che tutti quegli uomini con una rara intelligenza si erano già travestiti da marinari più o meno maltrattati dal mare.

D'Artagnan li lasciò dormire in una piccola stanza di Nieuwkerke-straat, ed esso prese un alloggio decente sul gran canale.

Apprese che il re d'Inghilterra era tornato presso il suo alleato Guglielmo II di Nassau, statolder di Olanda. Apprese puranco che il rifiuto del re Luigi XIV aveva un poco raffreddata la protezione che gli era stata accordata fino a quel tempo, e che in conseguenza era andato a confinarsi in una casetta del villaggio di Scheveningen, situato fra le dune, sulla spiaggia del mare, ad una piccola lega dall'Aja.

Là, dicevano, l'infelice bandito si consolava del suo esiglio osservando, con quella malinconia particolare ai principi della sua stirpe, quell'immenso mare del Nord, che lo separava dalla sua Inghilterra, siccome un tempo aveva separato Maria Stuarda dalla Francia. Là, dietro quegli alberi del magnifico bosco di Scheveningen, sulla finissima sabbia ove crescevano le alighe dorate della duna, Carlo II vegetava al pari di essa, più infelice di essa, mentre viveva della vita del pensiero, o sperava e disperava a vicenda.

D'Artagnan andò una volta fino a Scheveningen onde accertarsi della verità di quello che si diceva del principe. Vide in fatto Carlo II pensieroso e solo sortire da una piccola porta che metteva al bosco e passeggiare sulla spiaggia al sole che tramontava, senza neppure attrarre l'attenzione dei pescatori che, avvicinandosi la sera, tiravano, come gli antichi marinai dell'Arcipelago, le loro barche sulla sabbia della spiaggia.

D'Artagnan riconobbe il re. Lo vide a fissare il suo sguardo sull'immensa estensione delle acque ed assorbire sul suo pallido volto gli infuocati raggi del sole già circondato dalla nera linea dell'orizzonte. Indi Carlo II rientrò nella casa isolata, sempre solo, sempre lento e mesto, divertendosi a fare stridere sotto i suoi passi la minuta e mobile sabbia.

Quella stessa sera d'Artagnan noleggiò per mille lire una barca di pescatori che ne valeva quattromila. Diede quelle mille lire in contanti e depose le altre tremila presso il borgomastro. Il che fatto, imbarcò, senza che si vedesse e durante l'oscura notte, i sei uomini che formavano la sua armata di terra; e, colla marea ascendente, alle tre ore del

mattino guadagnò il largo, manovrando visibilmente cogli altri quattro, e riposando sulla scienza del suo galeotto, come avrebbe fatto sulla perizia del primo pilota del porto.

CAPITOLO XXIII.

IN CUI L'AUTORE È COSTRETTO, SUO MALGRADO, A NARRARE UN POCO DI STORIA

Mentre che i re e gli uomini si occupavano in tal modo dell'Inghilterra, che si governava da sola, e che, bisogna dirlo a sua lode, non era mai stata governata così male e così ladramente; un uomo sul quale Dio aveva fermato il suo sguardo e posato il suo dito, un uomo predestinato a scrivere il suo nome in lettere d'oro nel gran libro della storia, proseguiva in faccia al mondo un'opera piena di mistero e di audacia; la proseguiva, e niuno sapeva a che tendesse, sebbene non solamente l'Inghilterra, ma la Francia, l'Europa lo osservassero ad operare con spirito fermo e risoluto. Noi narreremo tutto ciò che si sapeva di quest'uomo.

Monck si era dichiarato per la libertà del *rump parliament*, o, se si stima meglio, del parlamento groppone, come si chiamava; parlamento che il generale Lambert, imitando Cromwell, del quale era stato luogotenente, aveva sì strettamente bloccato, per fargli fare il voler suo, che nessun membro, durante tutto il tempo del blocco, non aveva potuto uscirne, e che uno solo, Pietro Wentworth, aveva potuto entrarvi.

Lambert e Monck, tutto si epilogava in quei due uomini, il primo rappresentante il dispotismo militare, il secondo il repubblicanismo puro. Quei

due uomini erano i soli rappresentanti politici di quella rivoluzione, nella quale Carlo I aveva dapprima perduta la corona, poscia il capo.

Del resto Lambert non dissimulava le sue viste; cercava di stabilire un governo tutto militare e di farsi il capo di quel governo.

Monck, repubblicano rigido, dicevano gli uni, voleva mantenere il *rump parliament*, quella rappresentanza visibile, sebbene degenerata, della repubblica. Monck, destro e ambizioso, dicevano gli altri, di quel parlamento, che sembrava proteggere, voleva semplicemente farsi un gradino per salire fino al trono che Cromvell aveva reso vuoto, ma sul quale non aveva osato sedersi.

Quindi Lambert perseguitando il parlamento, Monck dichiarandosi per esso, erano mutuamente dichiarati nemici l'uno dell'altro.

Quindi Monck e Lambert avevano pensato fin da principio a crearsi ciascuno un'armata: Monck in Iscozia, dove erano i presbiteriani ed i realisti, vale a dire i malcontenti; Lambert a Londra, ove si trovava sempre in forte opposizione col potere che aveva sotto gli occhi.

Monck aveva purificata la Scozia, vi si era formato un'armata, vi si era creato un asilo; l'uno guardava l'altro; Monck sapeva che non era ancor giunto il giorno fissato da Dio per un gran cambiamento; quindi la sua spada sembrava inchiodata nel fodero. Inespugnabile nella sua selvaggia e montana Scozia, generale assoluto, re di un'armata di undicimila vecchi soldati che aveva più d'una volta condotti alla vittoria; quindi benissimo e meglio istruito degli affari di Londra che Lambert, che teneva guarnigione nella città: ecco qual era la posizione di Monck, lorchè cento leghe distante

da Londra si dichiarò per il parlamento. Lambert al contrario,come già dicemmo,abitava la capitale. Ivi era il centro di tutte le sue operazioni; ivi riuniva a sè d'intorno tutti i suoi amici e tutto il basso popolo, ch'era allora inclinato ad amare con tenerezza i nemici del legittimo potere.

Si fu dunque a Londra che Lambert apprese che dalle frontiere di Scozia Monck sosteneva il parlamento. Giudicò che non v' era tempo da perdere, e che la Tweed non era tanto lontana dal Tamigi perchè un'armata non potesse fare una corsa da un fiume all' altro, tanto più quand'era ben comandata. Sapeva inoltre che a misura che penetrerebbero in Inghilterra, i soldati di Monck formerebbero sulla strada quel globo di neve, emblema del globo della fortuna che, per l'ambizioso, non è che un gradino che sempre più si ingrandisce per condurlo alla sua meta. Unì dunque la sua armata formidabile ad un punto, e per gli esseri di cui era composta e per il numero, e corse incontro a Monck, che vagando in mezzo agli scogli simile ad un prudente navigatore, si avanzava a piccole giornate e noncurante, ascoltando lo strepito ed odorando l'aria che veniva da Londra.

Le due armate si videro all'altezza di Newcastle; Lambert arrivò il primo e si accampò nella stessa città.

Monck, sempre circospetto, si fermò ov' era, e pose il suo quartier generale a Coldstream sulla Tweed.

La vista di Lambert sparse la gioia nell' armata di Monck,mentre che al contrario la vista di Monck gettò lo scompiglio nell' armata di Lambert. Si sarebbe creduto che quegli intrepidi soldati che avevano menato tanto rumore nelle contrade di Lon-

dra, si erano posti in marcia colla speranza di non incontrare alcuno, e che ora, vedendo di aver incontrata un' armata, e che quest'armata spiegava in faccia ad essi, non solo uno stendardo, ma ben anche una causa ed un principio;si sarebbe creduto, diciamo noi, che quegli intrepidi guerrieri si erano messi a riflettereche erano meno buoni repubblicani dei soldati di Monck, dacchè questi sostenevano il parlamento,mentre che Lambert niuno sosteneva fuor che sè stesso.

Monck poi se ebbe a riflettere o se ha riflettuto, dovette essere in modo assai mesto, mentre la storia narra, e questa pudica dama, lo si sa, non mentisce giammai, mentre la storia narra che il giorno del suo arrivo a Coldstream, si cercò inutilmente un montone per tutta la città.

Se Monck avesse comandato un' armata inglese, questo sarebbe stato un motivo per farla tutta disertare. Ma gli Scozzesi sono molto diversi; gli Scozzesi, cui è di necessità quella carne liquida che si chiama sangue; gli Scozzesi, razza povera e sobria, vivono di un poco d'orzo pestato su due pietre, diluito nell' acqua della fontana, e cotto in una stoviglia infuocata.

Fatta la loro distribuzione d'orzo, gli Scozzesi dunque non si inquietarono punto se vi fosse o non vi fosse della carne a Coldstream.

Monck,poco famigliarizzato col pasticcio d'orzo, aveva fame, ed il suo stato maggiore, affamato al pari di lui, guardava con ansietà a diritta e a sinistra per sapere cosa si preparava da cena.

Monck si informò di nuovo; i suoi esploratori, arrivando, avevano trovata la città deserta e le credenze vuote; a Coldstream non v'erano nè bec-

cui, nè panettieri. Non si trovò dunque il minimo pezzetto di pane sulla tavola del generale.

Di mano in mano che i racconti si succedevano, e tutti così poco rassicuranti, Monck vedendo sul volto de' suoi ufficiali lo spavento e lo scoraggiamento, affermò che non aveva fame; d'altronde si mangerebbe all' indomani, dacchè Lambert probabilmente era intenzionato di attaccare battaglia, e per conseguenza per abbandonare le sue provvisioni se era stretto in Newcastle, o per liberare per sempre i soldati di Monck della fame se era vincitore.

Questa consolazione non fu efficace che sopra un piccolo numero; ma ciò poco importava a Monck, mentre Monck era affatto assoluto sotto le apparenze della più perfetta dolcezza.

Ognuno fu dunque costretto ad esserne soddisfatto, od a fingere almeno di esserlo. Monck, affamato al pari de' suoi ufficiali, ma affettando la più perfetta indifferenza per quel montone che non si trovava, tagliò un frammento di tabacco lungo un mezzo pollice da un zigaro d'un sargente che faceva parte del suo seguito, e cominciò a masticare il detto frammento, assicurando i suoi luogotenenti che la fame era una chimera, e che d'altronde non si aveva mai fame fintanto che si aveva qualche cosa da mettere sotto il dente.

Questa facezia soddisfò taluno di coloro che avevano resistito alla prima deduzione che Monck aveva tratta dalla vicinanza di Lambert; quindi il numero dei ricalcitranti diminuì; la guardia si fissò, incominciarono le pattuglie, ed il generale continuò il suo pasto frugale sotto la sua tenda aperta.

Tra il suo campo e quello dell' inimico si innalzava un'antica abadia, della quale rimangono anco-

ra in giornata alcune rovine, ma che allora erano in piedi, e si chiamava l'abadia di Newcastle. Era fabbricata sopra un vasto terreno lontana da un punto dalla pianura e dal fiume, perchè era quasi una palude alimentata da sorgenti e mantenuta dalle piogge. In mezzo però a quelle pozzanghere d'acqua coperte di folti cespugli, di giunchi e di canne, si vedevano molti solidi terreni altre volte consacrati all'orto, al parco, al giardino di piacere ed altre dipendenze dell'abadia, simile ad uno di quei gamberi marini il cui corpo è rotondo, mentre che le zampe vanno divergendo da quella circonferenza.

L'orto,una delle zampe più lunghe dell'abadia, si estendeva fino al campo di Monck. Per sfortuna non erano,siccome abbiamo detto, che i primi giorni di giugno, e l'orto d'altronde abbandonato offriva poche risorse.

Monck aveva fatto occupare quel luogo siccome il più proprio alle sorprese. Si vedevano bene al di là dell'abadia i fuochi del generale nemico. Ma tra que'fuochi e l'abadia si stendeva la Tweed svolgendo le sue scaglie luminose sotto la folta ombra di alcune grandi querce verdi.

Monck conosceva perfettamente quella posizione. Newcastle ed i suoi dintorni gli avevano servito più volte di quartier generale. Sapeva che di giorno il suo nemico potrebbe certamente mandare degli esploratori in quelle rovine per suscitare un attacco, ma che di notte si guarderebbe bene dal tentarlo. Si trovava dunque in sicurezza.

I suoi soldati puranco se ne poterono accertare dopo ciò che si chiamava fastosamente la sua cena, vale a dire dopo l'esercizio della masticazione di cui abbiamo parlato, e Monck potè dormire seduto sulla sua sedia di giunco, metà sotto la luce di una

lampada, metà sotto il riflesso della luna che incominciava a salire al cielo.

Ciò che significa che erano circa le ore nove e mezzo della sera.

Tutto ad un tratto Monck fu scosso da quel sonno leggero, e forse artificiale, da una truppa di soldati che, accorrendo con grida giulive, colpiva col piede le colonne della tenda di Monck, facendo rumore per svegliarlo.

Non faceva bisogno tanto strepito; il generale aprì gli occhi, e domandò:

—Ebbene, figli miei, cosa succede?

—Generale, risposero diverse voci, generale, voi cenerete.

—Ho cenato, o signori, rispose tranquillamente, ed ho già fatta la digestione, come vedete. Ma entrate e ditemi ciò che qui vi guida.

—Generale, una buona notizia.

—Lambert forse ci fa dire che si batterà domani?

—No, ma noi abbiamo catturato una barca da pescatori che portava del pesce al campo di Newcastle.

—E voi faceste male, miei amici. Questi signori di Londra sono molto delicati, e loro piace a mangiar bene; voi li mettete così di molto malumore; questa sera e domani saranno spietati. Sarebbe ben fatto, credetemelo, di rimandare a Lambert il pesce ed i pescatori; a meno che....

Il generale riflettè un momento; indi continuò:

—Ditemi, chi sono questi pescatori?

—Marinai della Piccardia che pescano sulle coste di Francia e d'Olanda, e che da un fortissimo vento furono gettati sulle nostre.

— Alcuni di essi parlano la nostra lingua?

—Il capo ci disse qualche parola in inglese.

Di mano in mano che gli si davano questi schiarimenti si svegliava la diffidenza del generale, che loro disse:

—Benissimo! desidero di vedere questi uomini; conducetemeli.

Si staccò subito un ufficiale per andarli a cercare.

—Quanti sono? continuò Monck, e che battello montano?

Sono dieci o dodici, mio generale, e montano una specie di *chasse-marée*, come si chiamano le barche pel trasporto del pesce, di costruzione olandese.

—E vi dissero che portavano del pesce al campo di Lambert?

—Sì, generale. Sembra puranco che abbiano fatta una buona pesca.

—Bene, vedremo cos'è, disse Monck.

In fatto nello stesso punto ritornava l'ufficiale conducendo il capo di que'pescatori, uomo di cinquanta o cinquantacinque anni circa, ma di favorevole aspetto. Era di mediocre statura e portava un giustacuore di lana grossolana, un berretto calcato fino agli occhi, alla cintura una scimitarra, e camminava con quell'incertezza tutta propria dei marinai che, non sapendo mai, mercè il moto del battello, se il loro piede poserà sulla tavola o sul vuoto, danno a ciascuno de' loro passi un moto tanto sicuro come se si trattasse di piantare una palafitta.

Monck con uno sguardo fino e penetrante considerò a lungo il pescatore, che gli sorrideva con quel sorriso metà scaltro e metà semplice, particolare ai nostri contadini.

—Parli tu inglese? gli chiese Monck in perfetto francese.

—Molto male, milord, rispose il pescatore.

Questa risposta fu fatta piuttosto coll'accento vivo e vibrato delle genti d'oltre Loira, che coll'accento un poco lungo delle contrade dell'ovest e del nord della Francia.

—Ma infine tu lo parli, insistè Monck, per meglio studiare ancora quell'accento.

—Eh, noi altri marinai, rispose il pescatore, parliamo un poco tutte le lingue.

—Allora tu sei marinaio pescatore.

—Per oggi, o milord, sono pescatore, e famoso pescatore. Presi un barbio che pesa almeno trenta libbre, e più di cinquanta triglie; ho pure dei piccoli aselli, che fritti, saranno buonissimi.

—A sentirti,mi sembra che tu abbia pescato più nel golfo di Guascogna che nella Manica, disse Monck sorridendo.

—In fatti sono del Mezzogiorno; ciò non impedisce d'essere buon pescatore, o milord.

—No, ed acquisto la tua pesca; ora parla con franchezza, a chi la destinavi?

—Milord, non vi nasconderò che andava a Newcastle, seguendo la costa, lorchè un grosso numero di cavalieri che rimontavano la spiaggia in senso opposto, fecero segno alla mia barca di tornare indietro fino al campo di Vostro Onore, sotto pena di una scarica di moschetteria.Siccome non sono in arnese di guerra, soggiunse il pescatore sorridendo, così ho dovuto ubbidire.

—E perchè andavi da Lambert e non da me?

—Milord, io sarò sincero; Vostra Signoria lo permette?

—Sì, ed anche occorrendo te lo impongo.

—Ebbene, milord, andava da Lambert perchè quei signori della città pagano bene, mentre che voi altri Scozzesi, puritani, presbiteriani, convenanti, come vorrete chiamarvi, mangiate poco e pagate niente del tutto.

Monck alzò le spalle, non potendo a meno di sorridere nello stesso tempo.

—E perchè, essendo del Mezzogiorno, vieni tu a pescare sulle nostre coste?

—Perchè feci la bestialità di ammogliarmi in Piccardia.

—Sì, ma infine la Piccardia non è l'Inghilterra.

—Milord, l'uomo spinge il battello in mare; ma Dio ed il vento fanno il resto, e spingono il battello ove lor piace.

—Tu non avevi dunque l'intenzione di abbordare da noi?

—Giammai.

—E che strada tenevi?

—Noi ritornavamo ad Ostenda, dove aveva già veduto dei sgombri, lorchè un gran vento di mezzogiorno ci fece scaronzare (1); allora, vedendo che era inutile di lottare con esso, noi abbiamo filato davanti ad esso. Abbisognò dunque, per non perder la pesca, che era buona, andarla a vendere al porto più vicino dell'Inghilterra; ora questo porto più vicino era Newcastle, ci dissero che l'occasione era buona, che vi era accrescimento di popolazione nel campo; aumento di popolazione nella città; l'uno e l'altra erano pieni di gentiluomini ricchissimi e molto affamati, ci si diceva di più; quindi allora mi sono diretto verso Newcastle.

—Ed i tuoi compagni ove sono?

(1) Allontanarsi dalla spiaggia.

—Oh! i miei compagni sono rimasti a bordo;sono marinai senza alcuna istruzione.
—Mentre che tu....
—Oh! io, disse il padrone di barca ridendo, io ho molto corso con mio padre, e so cosa vuol dire un soldo, uno scudo, una doppia, un luigi, e un doppio luigi in tutte le lingue d'Europa; quind i il mio equipaggio m'ascolta come un oracolo, e mi obbedisce come ad un ammiraglio.
—Allora dunque sei tu che avevi scelto Lambert come il miglior avventore?
—Certamente. E, dite la verità, milord, mi era ingannato?
—Gli è ciò che tu vedrai in seguito.
—In ogni caso, milord, se faccio fallo, il fallo è mio, e non bisogna prendersela co'miei compagni.
—Ecco veramente un furbo spiritoso, disse fra sè Monck.
Indi dopo qualche minuto di silenzio impiegato a scandagliare il pescatore, il generale gli chiese:
—Tu mi dicesti che vieni da Ostenda?
—Sì, milord, in retta linea.
—Tu allora avrai inteso a parlare delle faccende del giorno, mentre sono certo che se ne occupano in Francia ed in Olanda. Che fa colui che si dice il re d' Inghilterra?
—Oh! milord, sclamò il pescatore con un'ardente ed espansiva franchezza, ecco una felice interrogazione, e voi non potevate meglio indirizzarvi che a me, mentre davvero posso darvi una famosa risposta. Figuratevi, o milord, che, approdando a Ostenda per vendervi i pochi sgombri che vi avevamo pescati, ho veduto il re che passeggiava sulle dune, aspettando i suoi cavalli che dovevano condurlo all'Aja: è un giovine pallido, coi capelli neri

e la cera un poco brusca; sembra che stia poco bene, e credo che l'aria dell'Olanda non gli sia confacente.

Monck ascoltava con grande attenzione quel rapido discorso, colorito e diffuso del pescatore in una lingua che non era la sua. Per fortuna, l'abbiamo detto, che parlava con grande facilità. Il pescatore, dal canto suo, impiegava ora una parola francese, ora una parola inglese, ora una parola che non apparteneva ad alcuna di quelle lingue e che era un termine guascone. Ma i suoi occhi parlavano per esso, e tanto eloquentemente, che si poteva ben perdere una parola della sua bocca, ma non una sola intenzione degli occhi suoi.

Il generale sembrava sempre più soddisfatto del suo esame.

—Tu devi aver sentito a dire che quell'ex re, come lo chiami, si dirigeva verso l'Aja con uno scopo qualunque.

—Sì, certamente, disse il pescatore, intesi ciò.

—E con qual mira?

—Sempre colla stessa, soggiunse il pescatore; non nutre sempre l'idea fissa di ritornare in Inghilterra?

—È vero, disse Monck pensieroso.

—Senza contare, aggiunse il pescatore, che lo statolder. ..voi lo sapete, o milord, Guglielmo II...

—Ebbene?

—Lo ajuterà con tutto il suo potere.

—Lo sentisti a dire?

—No., ma lo credo.

—A quel che sembra, tu te ne intendi molto di politica?

—Oh! noi altri marinai, o milord, che abbiamo l'abitudine di studiare l'acqua e l'aria, vale a dire

le due cose le più mobili del mondo, di rado ci inganniamo sul resto.

—Sentiamo, disse Monck cambiando discorso, si pretende che tu ci nutrirai bene?

—Farò il mio meglio, milord.

—Prima di tutto, cosa domandi della tua pesca?

—Non sono sì pazzo di darvi un valore, milòrd.

—E perchè?

—Perchè il mio pesce è vostro.

—E con quale diritto?

—Col diritto del più forte.

—Ma infine io sono intenzionato di pagartelo.

—Siete molto generoso, milord.

—Ed anche quello che vale.

—Io non pretendo tanto.

—Cosa domandi dunque?

—Domando di andarmene.

—Dove? dal generale Lambert?

—Io! gridò il pescatore; e che andrò io a fare a Newcastle dacchè non ho più pesce?...

—In ogni caso, ascoltami.

—Ascolto.

—Ascolta un consiglio.

—Come! milord vuol pagarmi e di più darmi un buon consiglio? Ma milord mi colma di gentilezze.

Monck guardò più fissamente che mai il pescatore, sul quale sembrava sempre conservare qualche sospetto.

—Sì, ti voglio pagare e darti un consiglio, mentre queste cose si uniscono. Dunque se tu ritorni dal generale Lambert...

Il pescatore fece un moto col capo e colle spalle che significava:

—Se vanno unite, non lo si deve contrariare.

—Non attraversar la palude, continuò Monck; tu

sarai latore di danaro, e nella palude vi sono alcune imboscate di Scozzesi, situate da me. Que' militari poco trattabili, che comprendono male la lingua che tu parli, sebbene mi sembri composta di tre lingue, ti potrebbero togliere ciò che ti avrò dato e, di ritorno al tuo paese, tu non mancheresti di dire che il generale Monck ha due mani, l'una scozzese, l'altra inglese, e che riprende con quella scozzese ciò che ha dato colla mano inglese.

—Oh, generale! andrò dove vorrete, siate tranquillo, rispose il pescatore con un timore troppo espressivo per non essere esagerato. Io non domando che di rimaner qui, se voi volete che rimanga.

—Te lo credo benissimo, disse Monck con impercettibile sorriso; ma io però non posso custodirti.

—Non ho questa pretesa, o milord, e desidero unicamente che Vostra Signoria m'indichi dove debbo situarmi. Che non si disturbi per noi, una notte è subito passata.

—Allora ti farò condurre alla tua barca.

—Come piacerà a Vostra Signoria. Soltanto le sarò molto riconoscente, se la Signoria Vostra volesse farmi ricondurre da un falegname.

—E perchè?

—Perchè questi signori della vostra armata, facendo rimontare il fiume alla mia barca, colla gomena che tiravano i loro cavalli l'hanno trascinata tra gli scogli della sponda, e qualche poco danneggiata, per cui ho almeno due piedi d'acqua nella mia stiva, o milord.

—Ragione di più, mi sembra, perchè tu invigili personalmente sul tuo battello.

—Milord, io sono ai vostri ordini, ripetè il pescatore. Vado a scaricare le mie ceste ove vorrete;

poscia voi mi pagherete,se vi aggrada; me le ritornerete,se la merce non vi conviene. Voi vedete che è facile il trattare con me.

—Sì, sì, tu sei un buon diavolo , disse Monck, il cui sguardo scrutatore non aveva potuto trovare una sol'ombra nella limpidezza dell' occhio del pescatore. Olà! Digby?

Si presentò un aiutante di campo.

—Voi condurrete questo buon uomo ed i suoi compagni alle piccole tende delle cantine in faccia alle paludi ; in tal modo saranno a portata di raggiungere la loro barca , e per questa notte non dormiranno nell' acqua. Cosa c' è, Spithead?

Spithead era il sergente al quale Monck, per cena, aveva tolto un pezzo di tabacco.

Spithead, entrando nella tenda del generale senza essere chiamato , rispondeva all' interrogazione di Monck , dicendo :

—Milord , si presentò ai posti avanzati un gentiluomo francese, il quale chiede di poter parlare a Vostro Onore.

Beninteso che tutto ciò era stato detto in inglese.

Sebbene il colloquio avesse avuto luogo in quella lingua, il pescatore fece un lieve moto che Monck, occupato col suo sergente , non rimarcò.

—E chi è questo gentiluomo? chiese Monck.

—Milord , rispose Spithead , me lo disse ; ma questi diavoli di nomi francesi sono tanto difficili a pronunciarsi da una gola inglese , che non ho potuto tenerlo a memoria. Ma questo gentiluomo, a quanto me ne dissero le guardie , è lo stesso che si presentò jeri al luogo dello scarico, e che Vostro Onore non volle ricevere.

—È vero , io aveva consiglio di ufficiali.

—Cosa decide, milord, intorno a quel gentiluomo?

—Che mi sia condotto qui.

—Si devono prendere delle precauzioni?

—E quali?

—Per esempio di bendargli gli occhi.

—E perchè? Esso non vedrà che quello che desidero che vegga, vale a dire che ho d'intorno a me undicimila bravi guerrieri, smaniosi di battersi in onore del parlamento, della Scozia e dell'Inghilterra.

—E quest' uomo, milord? disse Spithead indicando il pescatore, che durante quel colloquio era rimasto ritto, immobile, siccome uomo che vede ma non comprende.

—Ah! è vero, disse Monck.

Indi, volgendosi al mercante di pesce, riprese:

—A rivederci, bravo uomo. Io ti ho scelto l'alloggio. Digby, conducetelo. Non temere, ti si manderà subito il tuo danaro.

—Grazie, milord, rispose il pescatore.

E a cento passi dalla tenda trovò i suoi compagni che parlottavano con una ansietà che non sembrava esente d'inquietudine. Ma fece loro un segno che li riassicurò.

—Olà! voi altri, disse il padrone, venite per di qui: Sua Signoria, il generale Monck, ha la generosità di pagarci il nostro pesce, e la bontà di darci l'ospitalità per questa notte.

I pescatori si riunirono al loro capo, e, condotta da Digby, la piccola truppa si incamminò verso le cantine, posto il quale, ce lo rammenteremo, le era stato assegnato.

Camminando al fosco per la loro strada, i pescatori incontrarono la guardia che conduceva il gentiluomo francese al general Monck.

Quel gentiluomo era a cavallo ed avviluppato in un gran mantello;ciò che fece che il pescatore non lo potesse distinguere, sebbene sembrasse che ne avesse molta curiosità. Il gentiluomo poi, ignorando che passava in mezzo a compatrioti, non fece neppure attenzione a quella piccola truppa.

L'ajutante di campo installò i suoi ospiti in una tenda molto decente, dalla quale fu sloggiata una cantiniera irlandese, che se ne andò a dormire ove potè co'suoi sei figli. In faccia a quella tenda ardeva un gran fuoco e spandeva la porporina sua luce sulle pozzanghere erbose della palude che mandava un venticello molto fresco. Colà situati, l'ajutante di campo augurò la buona notte ai marinai, facendo loro osservare che al di là della soglia della tenda si vedevano gli alberi della barca che si equilibrava sulla Tweed, prova che non era ancora colata a fondo. Quella vista rallegrò infinitamente il capo dei pescatori.

CAPITOLO XXIV.

IL TESORO

Il gentiluomo francese,che Spithead aveva annunziato a Monck e che era passato sì bene avviluppato nel suo mantello vicino al pescatore, che usciva dalla tenda del generale cinque minuti prima ch'egli vi entrasse, il gentiluomo francese attraversò i diversi posti senza neppur gettare uno sguardo intorno ad esso per timore di sembrare indiscreto. Secondo l'ordine ricevuto, lo si condusse nella tenda del generale. Il gentiluomo fu lasciato solo nell'anticamera che precedeva la tenda, e vi attese Monck, il quale non tardò a venire che il tem-

po necessario per udire il rapporto de'suoi ufficiali e studiare dal tramezzo di tela la fisonomia di colui che sollecitava un colloquio.

Certamente il rapporto di coloro che avevano accompagnato il gentiluomo francese stabiliva la riservatezza colla quale s'era condotto, mentre la prima impressione che lo straniero ricevette dall'accoglimento fattogli dal generale, fu più favorevole di quello che si potessse aspettare in simile momento, e per parte di un uomo tanto sospettoso. Nullameno, secondo la sua abitudine, lorchè Monck si trovò in faccia dello straniero, lo fissò attentamente co' suoi sguardi penetranti, che lo straniero sostenne senza esserne imbarazzato nè impensierito. Da lì a pochi secondi il generale fece un gesto colla mano e col capo in segno che attendeva.

—Milord, disse il gentiluomo in eccellente inglese, implorai da Vostro Onore un particolare colloquio per un affare di conseguenza.

—Signore, rispose Monck in francese, per un figlio del continente voi parlate con molta purezza la nostra lingua. Vi chieggo perdono, mentre di certo l'interrogazione è indiscreta, parlate voi il francese colla stessa purezza?

—Nulla di sorprendente, o milord, ch'io parli l'inglese così famigliarmente; nella mia gioventù abitai l'Inghilterra, poscia vi sono stato due volte.

Queste parole furono dette in francese e con una purezza tale di lingua, che non solamente palesava un Francese, ma purauco un francese dei dintorni di Tours.

—Ed in qual parte dell'Inghilterra avete voi abitato, o signore?

—Nella mia gioventù, Londra, o milord; in se-

guito, verso il 1635, feci un viaggio di piacere in Iscozia; infine, nel 1648, ho abitato qualche tempo Newcastle, e particolarmente il convento i cui giardini sono ora occupati dalla vostra armata.

—Scusatemi, o signore, ma, per parte mia, voi comprendete la necessità di queste interrogazioni, non è vero?

—Mi sorprenderei, o milord, se non mi fossero fatte.

—Ora, o signore, che posso fare per voi? cosa desiderate da me?

—Ecco, o milord; ma, prima di tutto, siamo noi soli?

—Perfettamente soli, o signore, meno il posto che ha cura di noi.

E dicendo queste parole, Monck aprì la tenda e mostrò al gentiluomo che la sentinella era situata a dieci passi di distanza, e che alla prima chiamata si poteva avere immediatamente soccorso.

—In tal caso, milord, disse il gentiluomo con un fare così tranquillo come se da molto tempo fosse stato legato in amicizia col suo interlocutore, io sono decisissimo a parlare con Vostro Onore, perchè vi conosco per un onest'uomo. Del resto la comunicazione che devo farvi vi proverà la stima che sento per voi.

Monck, sorpreso da quel linguaggio che stabiliva fra esso e quel gentiluomo francese una perfetta egnaglianza, alzò l'occhio penetrante sullo straniero, e con un'ironia che si manifestava colla semplice inflessione di voce, mentre non si mosse neppure un muscolo della sua fisonomia, rispose:

—Ve ne ringrazio, signore; ma, prima di tutto, ve ne prego, chi siete?

—Dissi già il mio nome al vostro ufficiale, milord.

—Scusatelo, signore, esso è Scozzese, e provò difficoltà a tenerlo a memoria.

—Io mi chiamo il conte de la Fère, milord, disse Athos inchinandosi.

—Il conte de la Fère! soggiunse Monck, cercando di risovvenirsi. Perdono, signore; ma mi sembra che non sia la prima volta che sento questo nome. Occupavate voi qualche carica alla corte di Francia?

—Nessuna. Sono un semplice gentiluomo.

—Qualche dignità?

—Il re Carlo I mi fece cavaliere della Giarrettiera, e la regina Anna d' Austria mi diede il cordone del Santo Spirito. Ecco le mie sole dignità.

—La Giarrettiera! il Santo Spirito! voi siete cavaliere di questi due ordini, signore?

—Sì.

—Ed in quale circostanza vi è stato accordato un tanto favore?

—Per servigi resi alle Loro Maestà.

Monck guardò con istupore quell' uomo che gli sembrava così semplice e così grande ad un tempo. Indi, come se avesse rinunziato a penetrare quel mistero di semplicità e di grandezza, sul quale lo straniero non sembrava disposto a dargli altri schiarimenti, oltre quelli che gli aveva dati, disse:

—Siete ben voi che jeri vi siete presentato ai posti avanzati?

—E che è stato rimandato; sì, milord.

—Molti ufficiali, o signore, non lasciano entrare alcuno nel loro campo, soprattutto alla vigilia d'una probabile battaglia. Ma io sono diverso dai miei colleghi, e desidero di nulla lasciare dietro di me. Ogni avviso può servirmi, ogni pericolo m'è inviato da Dio, e lo peso nelle mie mani coll' energia

che Dio m'ha dato. Quindi jeri non siete stato congedato che a motivo del consiglio che teneva. Oggi io sono libero, parlate.

—Milord, voi faceste benissimo a ricevermi, in quanto che non si tratta per nulla nè della battaglia che voi state per attaccare col generale Lambert, nè del vostro campo; e la prova ne sia che volsi sempre il capo per non vedere i vostri soldati, e chiusi gli occhi per non contare le vostre tende. No, io vengo a parlarvi, o milord, per me.

—Parlate dunque, o signore, disse Monck.

—Poco fa, continuò Athos, ebbi l'onore di dire a Vostra Signoria che ho molto tempo abitato Newcastle: si fu al tempo del re Carlo I, allorquando dagli Scozzesi fu dato nelle mani di Cromwell.

—Lo so, disse freddamente Monck.

—Aveva in quel momento una forte somma in oro, e il giorno prima della battaglia, per presentimento forse dell'esito che le cose dovevano avere all'indomani, la nascosi nella cantina principale del convento di Newcastle, nella torre di cui potete scorgere da qui la sommità inargentata dalla luna. Il mio tesoro fu dunque colà sotterrato, ed io veniva a pregare Vostro Onore di permettermi di ritirarlo prima che la zuffa si porti forse da questo lato, prima che una mina o qualche altro giuoco di guerra non distrugga quell'edifizio e disperda il mio oro, oppure lo renda tanto visibile da destare la cupidigia dei soldati.

Monck conosceva gli uomini e vedeva sulla fisonomia di questo tutta l'energia, tutta la ragionevolezza, tutta la circospezione possibile. Non poteva adunque attribuire che ad una magnanima fiducia la rivelazione del gentiluomo francese, e se ne mostrò profondamente commosso.

—Signore, diss'egli, voi avete ben giudicato di me. Ma la somma vale la pena che voi vi esponiate? Credete voi ch'essa sia ancora nel luogo dove l'avete lasciata?

—Vi è, o signore, non ne dubito punto.

—Voi rispondete ad un'interrogazione, ma non all'altra.... io vi chiesi se la somma era talmente forte che meritasse che vi esponeste in tal modo.

—È realmente forte, sì, milord, mentre è un milione che chiusi in due bariletti.

—Un milione! sclamò Monck, che questa volta anche Athos guardò fissamente ed a lungo.

Monck se ne avvide; allora gli rinacque la diffidenza.

—Ecco, disse fra sè, un uomo che mi tende un agguato!... poscia riprese : Dunque, o signore, voi vorreste ritirar questa somma, a quel che mi pare?

—Se me lo accordate, milord.

—Quest'oggi?

—Questa stessa sera, e ciò a motivo delle circostanze che vi ho spiegato.

—Ma, signore, obbiettò Monck, il generale Lambert è pure vicino all'abbadia al pari di me. E perchè non vi siete rivolto a lui?

—Perchè, o milord, quando si agisce in circostanze importanti, prima di tutto bisogna consultare il suo istinto. Ebbene il generale Lambert non m'inspira la fiducia che voi mi inspirate.

—Sia pure. Io vi farò ritrovare il vostro danaro, se tuttavolta vi è ancora, mentre infine non vi potrebbe esser più. Dal 1648 a questa parte sono scorsi dodici anni, e successero molti avvenimenti.

Monck insisteva su questo punto per vedere se il gentiluomo francese mettesse in campo qualche

sutterfugio; ma Athos non mosse neppure palpebra. Anzi, rispose francamente:

—Vi assicuro, milord, che la mia convinzione a riguardo de'due barili, si è, che non hanno cambiato nè posto nè padrone.

Questa risposta aveva tolto un sospetto a Monck, ma gliene aveva destato un altro.

Certamente questo francese era qualche emissario inviato per indurre in errore il protettore del parlamento; l'oro non era che un allettamento; ed anzi coll'aiuto di quest'esca si voleva eccitare la cupidigia del generale. Quest'oro non doveva esistere. Si trattava per Monck di prendere in fragrante delitto di menzogna e d'inganno il gentiluomo francese, e di trarlo al cattivo punto in cui i suoi nemici volevano trarre egli stesso. Monck, una volta fisso su ciò che doveva fare, disse ad Athos:

—Signore, voi certamente mi farete l'onore di dividere questa sera con me la mia cena?

—Sì, milord, rispose Athos inchinandosi, dacchè voi mi fate un onore di cui mi sento degno per la tendenza che mi strascina a voi.

—Il merito è tutto vostro, coll'accettare così graziosamente e con tanta franchezza, dacchè i miei cuochi sono poco numerosi e poco esercitati, ed il mio spenditore ritornò questa sera colle mani vuote, in modo che, senza un pescatore della vostra nazione che si è smarrito nel mio campo, il general Monck quest'oggi andava a dormir senza cena. Ho dunque del pesce fresco, a quanto mi disse il venditore.

—Milord, si è principalmente per aver l'onore di passare qualche momento di più con voi.

Dopo uno scambio di cortesie, durante il quale Monck nulla aveva perduto della sua circospezione,

la cena, o ciò che doveva tenervi luogo, era preparata sopra una tavola d'abete. Monck fece segno al conte de la Fère di sedersi a quella tavola e prese posto in faccia ad esso; un solo piatto di pesce bollito, offerto ai due illustri convitati, prometteva più agli stomachi affamati che ai difficili palati.

Cenando, vale a dire mangiando quel pesce inaffiato di cattiva birra, Monck si fece narrare gli ultimi avvenimenti della Fronda, la riconciliazione del principe di Condè col re, il probabile matrimonio di Sua Maestà coll' infante Maria Teresa; ma evitò, siccome lo evitava anche Athos, ogni allusione agli interessi politici che univano, o piuttosto disunivano in quel momento l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda.

Monck in quella conversazione si convinse di una cosa, che aveva già rimarcato al primo scambio di parole, ed è che aveva a che fare con un uomo di molta distinzione.

Quell'uomo non poteva essere un assassino, e ripugnava a Monck il crederlo una spia, ma vi era in Athos tanta acutezza e fermezza ad un punto perchè Monck credesse di riconoscere in lui un cospiratore.

Alzati da tavola, Monck gli domandò:

—Voi credete dunque al vostro tesoro, o signore?

—Sì, milord.

—Seriamente?

—Seriamente.

—E credete di trovarlo nello stesso posto in cui lo avete sotterrato?

—Alla prima ispezione.

—Ebbene, signore, vi accompagnerò io stesso

per curiosità. E tanto più è necessario che vi accompagni,in quanto che voi provereste le maggiori difficoltà a circolare nel campo senza di me od uno almeno de'miei luogotenenti.

—Generale, io non soffrirei mai che voi vi disturbaste per me, se in fatto non avessi bisogno della vostra compagnia; ma siccome conosco che questa compagnia non mi è solamente onorevole ma necessaria, l'accetto.

—Desiderate che conduciamo molta gente con noi? chiese Monck ad Athos.

—Generale, a mio parere è inutile, se voi stesso non ne vedete la necessità. Due uomini ed un cavallo basteranno per trasportare i due barili sulla feluca che qui mi condusse.

—Ma bisognerà zappare, rompere, smover la terra, fender le pietre, e certamente non vorrete farlo voi stesso, non è vero?

—Generale, non è necessario nè di zappare, nè di smovere. Il tesoro è nascosto nel sotterraneo ove stanno le sepolture del convento; sotto una pietra nella quale è conficcato un grosso anello di ferro, s'apre una scaletta di quattro gradini. I due barili sono là, uno presso l'altro, ricoperti d'un intonaco di gesso, avente la forma d'una bara. V'ha inoltre un'iscrizione che deve servirmi per riconoscere la pietra; e siccome io non voglio,in un affare di delicatezza e di fiducia, conservare nessun segreto con Vostro Onore, ecco quell'inscrizione:

Hic jacet venerabilis Petrus Guillelmus Scott Canon. Honorab. conventus Novi Castelli. Obiit quarta et decima die Feb. ann. Dom. CIƆIƆCVIII.
Requiescat in pa. e.

Monck non perdeva una parola. Si stupiva, sia della maravigliosa doppiezza di quell'uomo e del modo disinvolto con cui rappresentava la sua parte, sia della buona fede leale colla quale presentava la sua domanda in una situazione in cui si trattava di un milione avventurato contro un colpo di pugnale in mezzo ad un'armata che avrebbe considerata quella rapina come una restituzione.

—Benissimo, diss'egli, io vi accompagno, e l'avventura mi sembra così maravigliosa che voglio portare io stesso la fiaccola.

E, dicendo queste parole, cinse una corta spada, si pose una pistola alla cintura, scoprendo con quel moto, che fece aprir la sua giubba, i finissimi anelli d'una maglia di ferro destinata a difenderlo dal primo colpo di pugnale d'un assassino.

Dopo di che passò un *dirk* (1) scozzese nella sua mano sinistra; indi volgendosi ad Athos, gli disse:

—Siete voi pronto, o signore? Io lo sono.—

Athos, al contrario di ciò che aveva fatto Monk, staccò il suo pugnale che pose sulla tavola, sfibbiò la cintura della sua spada che pose vicino al primo, e senza affettazione aprendo i fermagli della sua giubba come per cercarvi il suo fazzoletto, mostrò, sotto una finissima camicia di batista, il petto nudo e senz'armi offensive nè difensive.

—Ecco davvero un uomo singolare, disse sotto voce Monck, egli è affatto senz'armi; avrà dunque preparata una imboscata.

—Generale, disse Athos, come se avesse indovinato il pensiero di Monck, voi volete che noi siamo soli, va benissimo; ma un gran capitano non deve mai esporsi con temerità; fa notte, il passag-

(1) Piccolo pugnale acuminato.

gio della palude può presentar dei pericoli, fatevi accompagnare.

—Avete ragione, rispose Monck.

E chiamando:

—Digby?

Venne l'ajutante di campo, cui disse:

—Cinquanta uomini colla spada ed il moschetto.

E guardò Athos.

—È molto poco, soggiunse Athos, se v'è pericolo; è troppo, se non ve n'è.

—Andrò solo, disse Monck. Digby, non ho bisogno di alcuno. Venite, o signore.

CAPITOLO XXV.

LA PALUDE

Athos e Monck, andando dal campo verso la Tweed, attraversarono quella parte di terreno che Digby aveva fatto attraversare ai pescatori venendo dalla Tweed al campo. L'aspetto di quel luogo, l'aspetto dei cambiamenti che vi avevano fatto gli uomini, era di natura tale da produrre il più grande effetto in un'immaginazione delicata e viva come quella di Athos. Athos non guardava che que'luoghi desolati; Monck non guardava che Athos, il quale cogli occhi ora rivolti al cielo, ora alla terra, cercava, pensava, sospirava.

Digby, che l'ultimo ordine del generale e principalmente l'accento col quale era stato dato avevano dapprima un poco commosso, Digby seguì per una ventina di passi i notturni passeggiatori; ma il generale essendosi rivolto, come se fosse sorpreso che non si eseguissero i suoi ordini, l'aiutante

di campo comprese che era importuno e rientrò nella sua tenda.

Supponeva che il generale volesse, incognito, fare nel suo campo una di quelle riviste di vigilanza che ogni capitano esperimentato non manca mai di fare alla vigilia d'una battaglia decisiva; in tal caso considerava la presenza di Athos come un inferiore considera sempre tutto ciò che è misterioso per parte del capo; Athos poteva essere, e doveva essere anche agli occhi di Digby, una spia i cui indizii stavano per illuminare il generale.

Da lì a dieci minuti circa di cammino fra le tende ed i posti, più folte nelle vicinanze del quartier generale, Monck si inoltrò sopra un piccolo argine che si divideva in tre rami. Quello a sinistra conduceva al fiume; quello di mezzo all'abbadia di Newcastle sulla palude; quello a diritta attraversava le prime fila del campo di Monck, vale a dire la fila più vicina all'armata di Lambert. Al di là del fiume stava un posto avanzato appartenente all'armata di Monck, e che sorvegliava il nemico; era composto di centocinquanta Scozzesi. Essi avevano passata a nuoto la Tweed, ed in caso d'attacco dovevano ripassarla pure a nuoto dando l'allarme; ma siccome in quel luogo non v'era passo di ponte, ed i soldati di Lambert non erano tanto agili a gettarsi in acqua come i soldati di Monck, sembrava che questi non avesse grande inquietudine da quel lato.

Al di qua del fiume, e circa cinquecento passi dall'antica abbadia, i pescatori avevano il loro domicilio in mezzo ad un formicajo di piccole tende innalzato dai soldati dei vicini clan (1) che

(1) Clan, nome che si dà in Iscozia ed in Irlanda ad una tribù composta di un dato numero di famiglie.

avevano con essi le loro donne ed i loro fanciulli.

Ai raggi della luna tutta questa confusione di gente offriva un sorprendente spettacolo; la penombra nobilitava ogni dettaglio, e la luce, quella cortigiana che non si attacca che al lato nobile delle cose, sceglieva sopra ogni moschetto irrugginito il punto ancora luminoso, sopra ogni cencio di tela la parte più bianca e la meno imbrattata.

Monck, attraversando quel cupo paesaggio illuminato da una doppia luce, la luce argentina della luna,e la luce rossastra dei fuochi quasi estinti, giunse con Athos al crocicchio dei tre argini. Là si fermò e rivolgendosi al suo compagno,gli disse:

—Signore, riconoscereste la strada?

—Generale, se non m'inganno, l'argine di mezzo conduce direttamente all'abbadia.

—Appunto; ma noi avremo bisogno di lume per guidarci nel sotterraneo.

Monck si volse, e riprese:

— Ah! Digby ci ha seguiti, a quanto sembra; tanto meglio ! ci procurerà quello che ci abbisogna.

— Sì, generale, vi è effettivamente là in fondo un uomo che da qualche tempo cammina dietro di noi.

— Digby! gridò Monck, Digby! venite, ve ne prego.

Ma invece di obbedire, l' ombra fece un moto di sorpresa; e retrocedendo, invece di avanzarsi, si curvò e scomparve lungo l' argine sinistro, dirigendosi verso l'alloggiamento che era stato fissato ai pescatori.

—Sembra che non sia Digby, disse Monck.

Tutti e due avevano seguito l'ombra che era scomparsa. Ma non è raro che un uomo giri alle un-

dici ore della sera in un campo ove sono sdrajati dieci o dodicimila uomini, perchè Athos e Monck si inquietassero di quella scomparsa.

—Frattanto, siccome ci abbisogna una fiaccola, una lanterna, una torcia qualunque per vedere ove poniamo i piedi, cerchiamo questa fiaccola, disse Monck.

—Generale, il primo soldato che incontreremo ci farà lume.

—No, riprese Monck, per vedere se ci fosse qualche connivenza tra il conte de la Fère ed i pescatori; no, amo meglio che sia taluno di questi marinai francesi che sono venuti questa sera a vendermi del pesce. Essi partono domani, ed il segreto sarà meglio custodito. Mentre che se si sparge la voce nell'armata scozzese che nell'abbadia di Newcastle si trovano dei tesori, i miei soldati crederanno che vi sia un milione sotto ogni pietra, e non lasceranno in piedi neppure un sasso di quell'edifizio.

—Fate come volete, o generale, rispose Athos con un tuono di voce così naturale che era evidente che soldato, o pescatore, era lo stesso per lui, e non aveva alcuna preferenza.

Monck si avvicinò all'argine dietro il quale era scomparso colui che il generale aveva preso per Digby, e incontrò una pattuglia che facendo il giro delle tende, si dirigeva verso il quartier generale; fu arrestato col suo compagno, diede la parola d'ordine, e passò.

Un soldato, svegliato dal rumore, si sollevò nel suo mantello, per vedere ciò che succedeva.

—Domandategli, disse Monck ad Athos, ove sono i pescatori; se io gli facessi una tale interrogazione, mi riconoscerebbe.

Athos si avvicinò al soldato, il quale gli indicò la tenda; bentosto Monck ed Athos si diressero a quella parte.

Sembrò al generale che nel punto in cui si avvicinava, un' ombra, simile a quella che aveva già veduta, si introducesse in quella tenda; ma avvicinandosi riconobbe che si doveva essere ingannato, mentre tutti dormivano alla rinfusa, e non si vedevano che gambe e braccia intrecciate insieme.

Athos, temendo che lo si sospettasse di connivenza con qualcuno de' suoi compatrioti, rimase fuori della tenda.

—Olà! disse Monck in francese, qualcuno si svegli!

Due o tre dormiglioni si sollevarono.

—Ho bisogno di un uomo che mi faccia lume, continuò Monck.

Tutti fecero un moto, gli uni sollevarono, gli altri si alzarono tutt' affatto. Il capo si era levato per il primo.

—Vostro Onore può contare sopra di noi, diss' egli con voce che fece tremare Athos. Dove si tratta di andare?

—Lo vedrete. Una fiaccola! animo, presto.

—Sì. Desidera Vostro Onore che sia io che lo accompagni?

—Tu od un altro, poco m' importa; basta che qualcuno mi faccia lume.

—La è strana, disse fra sè Athos, che voce singolare ha quel pescatore!

—Del fuoco, voi altri! gridò il pescatore: animo, spicciamoci.

Indi sotto voce, rivolgendosi a colui fra' suo compagni, che gli era più vicino, gli disse:

—Fa lume, Menneville, e tienti pronto a tutto.

Uno dei pescatori trasse fuoco da una pietra, accese un pezzo d'esca, e coll'aiuto d'un solfanello accese una lanterna.

La luce illuminò subito la tenda.

—Siete voi pronto, o signore? disse Monck ad Athos, che volgeva il volto onde non esporlo alla luce.

—Sì, generale.

—Ah! il gentiluomo francese!disse piano il capo dei pescatori. Diamine! ebbi una buona inspirazione d'incaricarti della commissione,Menneville, esso mi avrebbe conosciuto. Fa lume, fa lume.

Quel dialogo fu pronunziato in fondo della tenda e così piano, che Monck non potè intenderne una parola. D'altronde esso discorreva con Athos.

Frattanto Menneville,presa una fiaccola, si disponeva ad eseguire o piuttosto a ricevere gli ordini del suo capo.

—Ebbene? disse Monck.

—Eccomi, mio generale, rispose il pescatore.

Monck, Athos e il pescatore lasciarono la tenda.

—Era impossibile! disse fra sè Athos. Che stravagante pensiero m' era venuto in capo!

—Va avanti, segui l'argine di mezzo, e allunga le gambe, disse Monck al pescatore.

Non avevano ancor fatto venti passi, che la stessa ombra che parve fosse rientrata nella tenda ne usciva, saliva fin sui pali, e protetto da quella specie di parapetto piantato intorno all'argine, osservava con curiosità la marcia del generale.

Tutti e tre scomparvero fra la nebbia. Camminavano verso Newcastle, di cui si vedevano già le pietre bianche come sepolcri.

Dopo una fermata di qualche minuto sotto il portico, penetrarono nell' interno. La porta era

rotta a colpi di accetta. Un posto di quattro uomini dormiva con tutta sicurezza in una buca, tanto erano certi che l'attacco non poteva aver luogo da quel lato.

—Questi uomini non vi daranno fastidio? disse Monck ad Athos.

—Al contrario, o signore, ci ajuteranno a far rotolare i barili, se Vostro Onore lo permette.

—Avete ragione.

Il posto, per addormentato che fosse, si risvegliò ai primi passi dei due visitatori in mezzo ai rovi ed all'erba che invadeva quel portico. Monck diede la parola d'ordine e penetrò nell'interno del convento, preceduto sempre dalla fiaccola. Camminava l'ultimo, sorvegliando fino il minimo moto di Athos, col suo *dirk* nudo in pugno, e pronto a piombare sulle reni del gentiluomo al minimo gesto sospetto che vedesse a fare. Ma Athos con passo fermo e sicuro attraversò le sale e le corti.

Non più porte, non più finestre in quel fabbricato. Le porte erano state abbruciate, alcune sul posto, ed i carboni erano ancora tagliati a foggia di denti per l'azione del fuoco, che si era estinto da sè, impotente al certo a divorare sino alla fine quell'ammasso di querce unite assieme con chiodi di ferro. Tutti i vetri poi delle finestre erano stati rotti; si vedevano uscire dai buchi gli uccelli delle tenebre, spaventati dalla luce della fiaccola. Nello stesso tempo gigantesche nottole si misero a tracciare intorno ai due importuni i loro vasti circoli silenziosi, mentre che riflettendo la luce sulle alte pareti di pietre, si vedevano a tremolare le loro ombre. Quello spettacolo era riassicurante per persone che ragionano. Monck concluse che nel convento non vi era alcun vivente, dacchè quelle brut-

te bestie vi erano ancora e fuggivano al loro avvicinarsi.

Dopo di aver superate quelle materie e strappata più d'un'edera che si era posta come custode di quella solitudine, Athos giunse alle cantine situate sotto la gran sala, ma la cui entrata metteva alla cappella. Là si fermò, e disse:

— Eccoci giunti, o generale.

— Questa dunque è la pietra?

— Sì.

— In fatti riconosco l'anello: ma quest'anello è impiombato.

— Ci abbisognerebbe una leva.

— È cosa facile a procurarsi.

Guardandosi d'intorno, Athos e Monck videro un piccolo frassino di tre pollici di diametro che era stato deposto in un angolo del muro e saliva fino ad una finestra, che, co'suoi rami, aveva quasi otturata.

— Hai tu un coltello? disse Monck al pescatore.

— Sì, o signore.

— Allora, taglia quest'albero.

Il pescatore obbedì, ma la sua scimitarra ne fu molto intaccata.

Allora che il frassino fu ridotto in forma di una leva, i tre uomini penetrarono nel sotterraneo.

— Fermati là, disse Monck al pescatore, indicandogli un angolo del sotterraneo; noi dobbiamo disotterrare della polvere, e la tua fiaccola sarebbe pericolosa.

L'uomo retrocesse con una specie di terrore, e conservò fedelmente il posto che gli era stato assegnato, mentre che Monck e Athos giravano dietro una colonna, ai piedi della quale, da uno spiraglio, penetrava un raggio di luce ripercosso pre-

cisamente dalla pietra che il conte de la Fère veniva a cercare così da lontano.

—Eccoci, disse Athos mostrando al generale l'inscrizione latina.

—Sì, disse Monck.

Indi, siccome voleva ancora lasciare al francese un mezzo evasivo, continuò:

—Ma non vedete che sono già penetrati in questa tomba e che furono rotte diverse statue?

—Milord, voi certamente avrete sentito a dire che il rispetto religioso dei vostri Scozzesi ama di dare in custodia alle statue dei morti gli effetti preziosi che hanno posseduto durante la loro vita. Quindi i soldati hanno dovuto credere che sotto il piedestallo delle statue che ornavano la maggior parte di queste tombe, era nascosto un tesoro. Essi dunque ruppero il piedestallo e la statua; ma la tomba del venerabile canonico, con cui noi abbiamo a che fare, non è distinta da alcun monumento. Essa è semplice, eppoi è stata protetta dal timore superstizioso che i vostri puritani hanno sempre avuto del sacrilegio; non è stato scrostato neppure un pezzo di muro di questa tomba.

—È vero, disse Monck.

Athos prese la leva.

—Volete voi che v'ajuti? soggiunse Monck.

—Grazie, milord; non voglio che Vostro Onore ponga mano ad un'opera di cui forse non vorrebbe prenderne la responsabilità, se ne conoscesse le probabili conseguenze.

Monck alzò il capo, e chiese:

—Che volete voi dire, o signore?

—Voglio dire....ma quell'uomo....

—Attendete, disse Monck, comprendo ciò che temete e voglio farne una prova.

Monck si volse al pescatore, di cui vedeva di profilo la faccia illuminata dalla fiaccola, e gli disse con un tuono di comando:

— *Come here*, *friend* (1).

Il pescatore non mosse palpebra.

—Va bene, continuò, egli non sa l'inglese. Parlatemi dunque inglese, o signore.

—Milord, rispose Athos, ho sovente veduto in certe circostanze degli uomini che ebbero la forza di non rispondere ad un'interrogazione fatta in una lingua da essi conosciuta. Il pescatore è forse più scaltro che non crediamo.

—Egli vuole assolutamente, disse fra sè Monck, tenermi solo in questo sotterraneo. Non importa, andiamo sinò alla fine: un uomo vale un uomo, e noi siamo soli.

—Mio amico, disse Monck al pescatore, rimonta quella scala che noi abbiamo discesa, e invigila perchè alcuno non venga a disturbarci.

Il pescatore fece un passo per ubbidire.

—Lascia qui la tua fiaccola, disse Monck, farebbe conoscere la tua presenza in questo luogo, e ti potrebbe capitare qualche colpo di moschetto.

Parve che il pescatore apprezzasse molto il consiglio; assicurò la sua fiaccola in terra, e scomparve sotto la volta della scala.

Monck andò a prendere la fiaccola e la portò ai piedi della colonna.

—Va bene, disse; dunque in questa tomba sta nascosto del danaro?

—Sì, milord, e fra cinque minuti voi non ne dubiterete più.

E nello stesso tempo Athos dava un colpo violen-

(1) Vieni qui, amico.

to sull'intonaco di gesso, che si fendeva presentandó una crepatura al becco della leva. Athos introdusse il palo in quella fenditura, e bentosto cedettero alcuni pezzi interi di gesso sollevandosi come pietre arrotondate. Allora il conte de la Fère prese le pietre e le allontanò con iscotimenti tali di cui non si sarebbero credute capaci mani così delicate come le sue.

—Milord, disse Athos, ecco l'intonaco collegato a guisa di muro, di cui parlai a Vostro Onore.

—Sì, ma non veggo ancora i barili, rispose Monck.

—Se avessi un pugnale, disse Athos guardandosi d'intorno, voi li vedreste subito, o signore. Sgraziatamente mi dimenticai il mio nella tenda di Vostro Onore.

—Io vi offrirei il mio, disse Monck, ma la lama mi sembra troppo fragile per l'opera alla quale la destinate.

Parve che Athos cercasse intorno a sè un oggetto qualunque che potesse rimpiazzare l'arma che desiderava.

Monck non perdeva di vista un sol moto delle sue mani, una sola espressione de' suoi sguardi.

—Perchè non chiedete la squarcina del pescatore? disse Monck, esso aveva una squarcina.

—È vero, disse Athos, dacchè se ne è servito per tagliare quest'albero.

E si avanzò verso la scala.

—Mio amico, disse al pescatore, gettatemi la vostra scimitarra, ve ne prego, io ne ho bisogno.

Risuonò sui gradini il rumore dell'arma.

—Prendete, disse Monck, è un solido strumento, a quel che ho veduto, ed una mano ferma può trarne buon partito.

Parve che Athos non accordasse alle parole di Monck che il senso semplice e naturale col quale dovevano essere intese e comprese. Non fece pur anco alcuna attenzione (od almeno parve che non la facesse)che quando Monck tornò indietro, si allontanò portando la mano sinistra sul calcio della pistola, e colla diritta impugnava il suo *dirk*. Si pose quindi all' opera volgendo il dorso a Monck e dandogli in mano la sua vita senza alcuna difesa. Allora colpì per qualchè minuto con tanta forza e destrezza quell' intonaco superficiale,che lo separò in due parti; ed allora Monck potè vedere i due barili situati l'uno vicino all'altro, dallo stesso peso resi allora immobili nel loro inviluppo cretoso.

—Milord, disse Athos, voi vedete che i miei presentimenti non mi avevano ingannato.

—Sì, o signore, rispose Monck, ed ho luogo a credere che voi ne siate soddisfatto, non è vero?

—Certamente, la perdita di questo danaro mi sarebbe stata molto sensibile; ma era più che certo che Dio,che protegge la buona causa, non avrebbe permesso che si dissipasse quest' oro che deve farla trionfare.

—Sull'onor mio, voi siete molto misterioso tanto nelle parole che nelle azioni, o signore, disse Monck. Poco fa vi ho poco compreso quando mi avete detto che voi non volevate versare sopra di me la responsabilità dell' opera che abbiamo compita.

—Ed aveva ragione di dirlo, o milord.

—Ed ora voi mi parlate della buona causa. Cosa intendete di dire con queste parole, la buona causa? Noi difendiamo in questo punto in Inghilterra cinque o sei cause, ciò che non impedisce ad ognuno di riguardare la sua, non solamente come buo-

na, ma puranco come la migliore. Quale è la vostra, o signore? Parlate pure liberamente: chè vediamo se su questo punto, al quale sembrate attaccare così grande importanza, noi siamo dello stesso parere.

Athos fissò sopra Monck uno di que'sguardi profondi che sembrano sfidare colui a cui sono rivolti a nascondere un solo de'suoi pensieri; indi, levandosi il cappello, cominciò a dire con voce solenne, mentre che il suo interlocutore, una mano sul volto, lasciava che quella mano lunga e nerboruta stringesse i suoi baffi e la sua barba, mentre che il suo occhio grazioso e malinconico errava nella profondità del sotterraneo.

CAPITOLO XXVI.

IL CUORE E LO SPIRITO

—Milord, disse il conte de la Fère, voi siete un nobile Inglese, voi siete un uomo leale; voi parlate a un nobile Francese, a un uomo di cuore. Vi dissi che l'oro contenuto in que'due barili era mio, e feci male; è la prima menzogna che feci in tutto il tempo di mia vita, momentanea menzogna, è vero: quest' oro è l' unica risorsa del re Carlo II, esigliato dalla sua patria, scacciato dal suo palazzo, orfano ad un punto di padre e di trono, privato di tutto, perfino della trista consolazione di baciare in ginocchio la pietra sulla quale la mano degli assassini scolpì questo semplice epitaffio, che griderà eternamente vendetta contro di essi:

QUI GIACE IL RE CARLO I.

Monck impallidì leggermente, ed un impercettibile fremito increspò la sua pelle ed arruffò i suoi grigi mustacchi.

—Io, continuò Athos; io,conte de la Fère, il solo, l'ultimo fedele che rimane al povero principe abbandonato, gli offersi di andare a trovar l'uomo dal quale oggi dipende la sorte del regno d'Inghilterra, e sono venuto, e mi sono posto sotto lo sguardo di quell'uomo, e mi diedi disarmato nelle sue mani, dicendogli:

« Milord, qui sta l'ultima risorsa d'un principe che Dio fece vostro padrone, che la sua nascita creò vostro re; da voi, da voi solo dipendono la sua vita ed il suo avvenire. Volete voi impiegare quest'oro a consolare l'Inghilterra dei mali che ha dovuto soffrire durante l'anarchia, vale a dire volete voi ajutare, e se non ajutare, almeno lasciar fare al re Carlo II? Voi siete il padrone, voi siete il re, padrone e re potentissimo, mentre la combinazione distrugge talvolta l'opera di Dio e del tempo. Io sono solo con voi, o milord; se il successo vi spaventa, essendo diviso, se la mia complicità vi pesa, voi siete armato, o milord, ed ecco qui scavata una tomba; se al contrario l'entusiasmo della vostra causa vi accieca, se voi siete ciò che sembrate essere, se la vostra mano in ciò che intraprende obbedisce al vostro spirito, ed il vostro spirito al vostro cuore, ecco il mezzo di perdere per sempre la causa del vostro nemico Carlo Stuart. Uccidete l'uomo che avete innanzi agli occhi, mentre quest'uomo non ritornerà da colui che l'ha inviato, senza recargli il deposito che gli affidò Carlo I, suo padre, e conservate l'oro che potrà servire a mantenere la guerra civile. Ohimè! milord, questa è la condizione fatale di quel principe sventurato. Bi-

sogna che corrompa e che uccida; mentre tutto gli resiste, tutto lo respinge, tutto gli è ostile, eppure è marcato col divino suggello, ed è necessario, per non mentire al suo rango, che risalga sul trono o che muoia sul sacro suolo della patria.

« Milord, voi mi avete inteso. A tutt'altri che all'uomo illustre che mi ascolta, avrei detto: Milord, voi siete povero; milord, il re vi offre questo milione come caparra d'un immenso contratto, prendetelo e servite Carlo II come io servii Carlo I, e sono certo che Dio che ci ascolta, che ci vede, che solo legge nel vostro cuore, chiuso a tutti gli sguardi umani; io sono certo che Dio vi darebbe una vita eterna felice, dopo una felice morte. Ma al generale Monck, all'uomo illustre di cui credo aver misurata la grandezza, io dico:

« Milord, v'ha per voi un posto brillante nella storia dei popoli e dei re, una gloria immortale, non peritura, se spontaneamente, senza altro interesse che il bene del vostro paese e il sostenimento della giustizia, voi vi fate il sostegno del vostro re. Molti altri furono conquistatori ed usurpatori gloriosi. Voi, milord, voi vi sarete accontentato di essere il più virtuoso, il più probo, il più integro degli uomini. Voi avete avuto nelle vostre mani una corona, ed invece di cingerne la vostra fronte, l'avete deposta sul capo di colui per il quale era stata destinata. Oh, milord, agite in tal modo, e voi consacrerete alla posterità il più invidiato dei nomi che creatura umana possa andar superba di portare. »

Athos troncò il suo dire. Durante tutto il tempo che il nobile gentiluomo aveva parlato, Monck non aveva dato alcun segno nè di approvazione, nè di disapprovazione; soltanto che, durante quella vee-

mente allocuzione, i suoi occhi si erano animati di quel fuoco che indica l'intelletto. Il conte de la Fère lo guardò mestamente, e vedendo quel viso cupo, sentì penetrare lo scoraggiamento fin nel suo cuore. Infine parve che Monck si animasse, e rompendo il silenzio, disse con voce dolce e grave:

—Signore, per rispondervi io mi servirò delle vostre stesse parole. A tutt'altro che a voi, risponderei coll'espulsione, la prigionia, o peggio ancora. Mentre infine voi mi tentate, e mi violentate ad un punto. Ma voi siete uno di quegli uomini, cui non si possono ricusare l'attenzione ed i riguardi che meritano; voi siete un bravo gentiluomo, lo dico perchè conosco gli uomini. Poco fa voi mi avete parlato di un deposito che il fu re vi trasmise per suo figlio: non siete voi dunque uno di que' Francesi che, per quanto udii dire, vollero rapire Carlo a White-Hall?

—Sì, milord, sono io che mi trovava sotto il patibolo durante l'esecuzione: io che, non avendo potuto salvarlo, ricevetti sulla mia fronte il sangue del re martire, ricevetti nello stesso tempo l'ultima parola di Carlo I, e si fu a me ch'egli disse: *Remember!* e dicendomi: *Ricordati!* alludeva a quel danaro che sta ai vostri piedi, o milord.

— Intesi molto a parlare di voi, signore, disse Monck, ma sono contento di avervi apprezzato a prima vista per mia propria inspirazione e non per le mie rimembranze. Io vi darò dunque delle spiegazioni che non diedi ad alcuno, e voi apprezzerete la distinzione che faccio tra voi e le persone che mi furono qui inviate.

Athos si inchinò, disponendosi ad assorbire avidamente le parole che uscivano ad una ad una dalla

bocca di Monck; quelle parole rare e preziose come la rugiada del deserto.

—Voi mi parlate, disse Monck, del re Carlo II; ma di grazia, o signore, ditemi, cosa fece finora questo re per ricuperare l'avito seggio? Io invecchiai nella guerra e nella politica. Io nulla per me desidero, ma temo molto. Cosa fece l'esule Carlo? Diede delle battaglie che perdette; dunque è un cattivo capitano: non riuscì in alcun trattato; dunque è un cattivo diplomatico: portò lo spettacolo della sua miseria in tutte le corti d'Europa; dunque è un cuor debole. Nulla di nobile, nulla di grande, nulla di forte sortì ancora da quel genio che aspira a governare uno de' più gran regni della terra. Quando Carlo darà saggio di qualche nobile e grande azione, io sarò il primo ad apprezzarlo e forse riconoscerò i suoi diritti, forse li sosterrò colla mia spada. L'armata mi creò generale, ed io potrei farmi protettore. Io a nulla aspiro. Che Carlo si mostri, che si presenti, che spieghi genio, valore e fermezza, qualità indispensabili ad un re. L'armata lo proteggerà, il popolo l'adorerà sul trono. Non ne parliamo dunque più; voi vedete che io nè ricuso, nè accetto; attendo.

Athos sapeva che Monck era troppo bene informato di ciò che aveva rapporto con Carlo II per non spingere più oltre la discussione. D'altronde non era nè l'ora nè il luogo.

—Milord, diss'egli, non mi resta che a ringraziarvi.

—E di che, o signore? Perchè avete ben giudicato di me, ed io agisco conformemente a questo giudizio? Oh! ciò non ne vale la pena. Quest'oro, che voi andate a recare al re Carlo, mi servirà di

prova per esso. Vedendo ciò che sarà capace di farne, prenderò certamente un' opinione di lui.

—E Vostro Onore non teme di compromettersi lasciando partire una somma destinata a servire le armi del suo nemico?

—Mio nemico, voi dite? Eh, signore! io non ho nemici. Io sono al servizio del parlamento, che m' impose di combattere il generale Lambert che l'opprime e con esso la capitale. Io dunque combatto. Se il parlamento mi ordinasse di far circondar di pavesi (1) il porto di Londra, di far schierare tutta l'armata sulla spiaggia per ricevervi il re Carlo II....

—Voi obbedireste? gridò Athos con gioja.

—Perdonatemi, disse Monck sorridendo, non mi ricordava d'avere i capelli grigi.... e stava per proferire una follia da giovine.

—Allora dunque non obbedireste?....

—Io non dico neppur ciò. Basta su quest' argomento. Riflettete soltanto, o signore, che io non sono ambizioso, e che preferisco ad ogni cosa il vero bene della mia patria.

—Fate quello che Dio v' inspira.

—Ora ditemi, o signore, quando avrete recato questo danaro al principe, che consiglio gli darete?

—Io lo consiglierò, rispose Athos fissando sopra Monck uno sguardo risoluto, io lo consiglierò con questo milione a levare due reggimenti di cavalieri, a porsi personalmente alla loro testa, a portarsi in Iscozia, ove sono certo che troverebbe da ingrossare il suo esercito per marciar sopra Londra.

(1) Sono panni od altre stoffe di vario colore per ornare o coprire le battagliole e il bastinaggio delle navi per decorazione delle medesime.

Monck abbassò il capo e meditò.

—Egli deve sapere che se per volere di Dio perdette la corona, la fedeltà di un magnanimo suo suddito glie l'ha conservata.

Monck fissò in volto Athos, sorrise e gli disse:

—Seguirà egli questo consiglio?...

—Lo seguirà, o milord, e voi....

—Basta su quest' argomento. Dove volete che sia trasportato questo danaro? Io ne darò l'ordine.

—In un piccolo borgo all'imboccatura del fiume.

—Lo conosco; si compone di cinque o sei case, non è vero?

—Appunto; io abito la prima; due fabbricatori di roti l'occupano con me; si è la loro barca che mi pose a terra.

—Ma il vostro naviglio?

—Il mio naviglio è all'ancora a un quarto di miglio in mare e mi attende.

—Voi non contate già di partire al momento?

—Subito, se lo permettete.

—È impossibile, replicò Monck. È necessario che voi abbandoniate Newcastle senza lasciare il minimo sospetto del vostro passaggio, senza nuocere alla vostra ed alla mia causa. I miei ufficiali sono di parere che domani Lambert mi attaccherà. Io guarentisco il contrario, la è cosa impossibile. Lambert conduce un'armata indisciplinata, composta di mille elementi diversi. Io ho comandato ai miei soldati di essere subordinati alla mia autorità o ad un'autorità a me superiore. Lambert comanda in questo punto diecimila disertori. Ma nulla ne dissi a'miei ufficiali. Nulla è più utile ad un'armata del sentimento d'una battaglia vicina. Tutti vegliano, tutti stanno in guardia. Vi dico ciò unicamente perchè viviate in tutta sicurezza. Non af-

frettatevi dunque a ripassare il mare. Da qui ad otto giorni vi sarà qualche cosa di nuovo, o una battaglia, o un accomodamento. Allora, siccome voi mi avete giudicato onest' uomo e confidato il vostro segreto, ed io vi ho ringraziato della vostra fiducia, così verrò a farvi visita quando sarà il momento di partire. Ve ne prego ancora, fermatevi.

—Ve lo prometto, o generale! gridò Athos trasportato da una gioia sì grande che, malgrado tutta la sua circospezione, non potè a meno di lasciar traspirare la sua speranza.

Monck accolse quella speranza con un muto sorriso.

—Dunque, milord, disse Athos, voi mi fissate la dilazione di otto giorni?

—Sì, o signore; otto giorni.

—E che farò in questi otto giorni?

—Se vi sarà battaglia, state lontano dal campo, ve ne prego. So che piacciono molto ai Francesi simili divertimenti; voi sareste curioso di vedere come noi ci battiamo, e potreste essere colpito a caso da qualche palla; i nostri Scozzesi tirano molto male, e non voglio che un degno gentiluomo come voi torni in Francia ferito. D'altronde non vorrei togliervi il merito di portare voi stesso questo milione a Carlo II.

—Ah! milord, sclamò Athos, qual gioia sarebbe per me d'aver penetrato il primo nel nobile cuore che batte sotto quel mantello!

—Voi credete veramente ch'io abbia dei segreti? disse Monck senza punto cambiare l'espressione del suo volto. Eh, signore! che segreto volete voi che vi sia nella testa vuota d'un soldato? Ma, si fa tardi, ed ecco la nostra fiaccola che si estingue; ri-

chiamiamo quell'uomo. Olà! gridò Monck in francese.

Ed avvicinandosi alla scala:

—Olà, pescatore!

Il pescatore, intirizzito dal freddo della notte, rispose con voce rauca chiedendo cosa si volesse.

—Va fino al posto, gli disse Monck, ed ordina al sergente, da parte del generale Monck, di venir subito qui.

Era una commissione facile ad eseguirsi, mentre il sergente, sorpreso della presenza del generale in quella deserta abbadia, si era a poco a poco avvicinato, e non era che qualche passo distante dal pescatore.

L'ordine del generale pervenne dunque direttamento fino a lui, ed accorse.

—Prendi un cavallo e due uomini, disse Monck.

—Un cavallo e due uomini? ripetè il sergente.

—Sì, riprese Monck; hai tu un mezzo di procurarti un cavallo con un basto e dei panieri?

—Certamente, a cento passi da qui, al campo scozzese.

—Bene.

—Che farò del cavallo, o generale?

—Guarda.

Il sergente discese i tre o quattro gradini che lo separavano da Monck, ed apparve sotto la vôlta.

—Vedi tu, gli disse Monck, là in fondo quel gentiluomo?

—Sì, mio generale.

—Vedi quei due barili?

—Perfettamente.

—Sono due barili contenente l'uno polvere, l'altro palle; vorrei far trasportare questi barili nel piccolo borgo situato alla spiaggia del fiume, che

conto di far occupare domani da duecento moschettieri. Comprenderai che la commissione è segreta, mentre è un movimento che può decidere dell'esito della battaglia.

—Oh, mio generale! mormorò il sergente.

—Bene! fa dunque attaccare que'barili sul cavallo, e che siano scortati da due uomini e da te fino alla casa di questo gentiluomo, che è mio amico. Ma mi capisci, che nessuno lo sappia.

—Passerei per la palude se ne conoscessi un sentiero, disse il sergente.

—Io ne conosco uno, disse Athos; non è largo, ma è solido, essendo piantato sulle palafitte; e con delle precauzioni noi ci arriveremo.

—Fate ciò che vi ordinerà il cavaliere, soggiunse Monck.

—Oh, oh! i barili sono pesanti, disse il sergente, che provò a sollevarne uno.

—Essi pesano quattrocento libbre ognuno, se contengono ciò che devono contenere, non è vero, signore?

—All'incirca, disse Athos.

Il sergente andò a cercare il cavallo e gli uomini. Monck restò solo con Athos, che più non gli parlò che di cose indifferenti, nell'esaminare distrattamente il sotterraneo. Poscia s'intese il passo del cavallo. Monck gli disse:

—Vi lascio coi vostri uomini, signore, e ritorno al campo. Voi siete in sicurezza.

—Vi rivedrò dunque, o milord? domandò Athos.

—È cosa stabilita, o signore, e con gran piacere.

Monck stese la mano ad Athos.

—Ah milord, se voi voleste! mormorò Athos.

—Zitto, o signore! disse Monck, siamo convenuti di non parlare più di ciò.

E salutando Athos, risalì, incontrando a metà scala i suoi uomini che discendevano. Non aveva ancor fatto venti passi fuori dell'abbadia, che si udì un piccolo fischio lontano e prolungato. Monck aguzzò l'orecchio, ma non vedendo e non udendo più nulla, continuò la sua strada. Allora si sovvenne del pescatore e lo cercò coll'orecchio, ma il pescatore era scomparso. Se avesse però osservato con maggior attenzione che non fece, avrebbe veduto quell'uomo curvato per metà, introdursi come un serpente lungo le pietre e perdersi in mezzo alla nebbia rasente la superficie della palude. Avrebbe egualmente veduto, tentando di rompere quel nuvolo di buriana, uno spettacolo che avrebbe chiamata la sua attenzione; era l'alberatura della barca da pescatore che aveva cambiato posto, e si trovava allora molto vicina alla spiaggia del fiume.

Ma Monck nulla vide, e stimando di aver nulla a temere, si avanzò sulla deserta palude che conduceva al campo. Si fu allora che quella scomparsa del pescatore gli parve strana, ed un sospetto reale incominciò a turbare il suo spirito. Aveva posto sotto gli ordini di Athos il solo posto che poteva proteggerlo. Doveva fare un miglio d'arginatura per ritornare al campo.

La nebbia si faceva sempre più folta, in modo che appena poteva distinguere gli oggetti ad una distanza di dieci passi.

Monck credette allora di sentire il rumore di un remo che batteva sordamente la palude a dritta, e gridò:

—Chi è là?

Ma niuno rispose. Allora armò la sua pistola, snu-

dò la spada ed affrettò il passo, senza però voler chiamare alcuno. Quella chiamata, la cui urgenza non era assoluta, gli sembrava indegna di lui.

CAPITOLO XXVII.

L'INDOMANI

Erano le sette del mattino; i primi raggi del giorno illuminavano gli stagni nei quali il sole si specchiava come una palla infuocata, lorchè Athos, svegliandosi ed aprendo la finestra della sua camera da letto che guardava sulla sponda del fiume, vide a circa quindici passi di distanza il sergente e gli uomini che l'avevano accompagnato il giorno avanti, e che, dopo di aver deposti i barili in casa sua, erano ritornati al campo seguendo l'argine a dritta.

Perchè, dopo essere ritornati al campo, quegli uomini erano retrocessi? Ecco l'interrogazione che si presentò immediatamente allo spirito di Athos.

Il sergente, colla testa alta, sembrava che aspettasse il momento in cui il gentiluomo si mostrasse per interpellarlo. Athos, sorpreso di trovar là coloro che si erano di già allontanati, non potè a meno di testimoniar loro la sua sorpresa.

—Nulla di sorprendente, o signore, disse il sergente, mentre jeri il generale mi raccomandò d'invigilare sulla vostra sicurezza, ed io ho dovuto obbedire a quest'ordine.

—Il generale è al campo? chiese Athos.

—Certamente, o signore, dacchè voi l'avete lasciato jeri che vi si recava.

—Ebbene! attendetemi; desidero di portarmi da lui per rendergli conto della fedeltà colla quale ave-

te eseguita la vostra incumbenza, e per riprendere la mia spada che jeri mi dimenticai sul suo tavolo.

—Benissimo, o signore, mentre noi stavamo per pregarvene.

Parve ad Athos di rimarcare sul volto del sergente una cert'aria di equivoca bonomia; ma l'avventura del sotterraneo poteva aver eccitata la curiosità di quell'uomo, e non era sorprendente allora che lasciasse travedere sul suo volto un poco di que' sentimenti che agitavano il suo spirito.

Athos chiuse dunque accuratamente le porte e ne affidò le chiavi a Grimaud, il quale aveva eletto il suo domicilio sotto il tetto di legno che conduceva alla cella in cui erano stati chiusi i barili. Il sergente scortò il conte de la Fère fino al campo. Là lo aspettava una nuova scorta che lasciò in libertà i quattro uomini che avevano condotto Athos.

Quella nuova scorta era comandata dall'aiutante di campo Digby, il quale, durante il tragitto, fissò sopra Athos degli sguardi così cagneschi, che il francese chiese a sè stesso da che derivasse verso di lui quella vigilanza e quella severità, quando che il giorno prima era stato lasciato perfettamente libero.

Ciò nulla meno proseguì il suo cammino verso il quartier generale, conservando in sè le osservazioni che gli uomini e le cose lo costringevano a fare. Trovò sotto la tenda del generale dove era stato introdotto tre ufficiali superiori: erano il luogotenente di Monck e due colonnelli. Athos riconobbe la sua spada; era ancora sulla tavola del generale, al posto dove l'aveva lasciata.

Nessuno degli ufficiali aveva veduto Athos, nes-

suno per conseguenza lo conosceva. Il luogotenente di Monck chiese allora alla presenza di Athos se era veramente quel gentiluomo col quale il generale era uscito dalla tenda.

—Sì, Vostro Onore, rispose il sergente, è lui stesso.

—Ma, disse Athos con alterigia, io non lo nego, mi sembra; ed ora, o signori, permettetemi che vi chiegga io pure a che servono tutte queste interrogazioni, e soprattutto qualche spiegazione sul modo col quale le domandate.

—Signore, rispose il luogotenente, se noi vi rivolgiamo queste interrogazioni, si è che abbiamo il diritto di farlo; e se noi le facciamo in questo modo, si è che vi siamo costretti dalla nostra situazione.

—Signori, soggiunse Athos, voi non sapete chi sono; ma quello che devo dirvi si è che io non riconosco qui per mio eguale che il general Monck. Ov'è desso? Che mi si conduca in faccia a lui, e s'egli ha qualche interrogazione da farmi, io gli risponderò e con sua soddisfazione, lo spero. Ve lo ripeto, o signori, dov'è il generale?

—Eh, perdio! voi lo sapete meglio di noi ove egli sia! disse il luogotenente.

—Io?

—Sì, voi.

—Signore, disse Athos, io non vi comprendo.

—Voi mi comprenderete, e frattanto v'ingiungo di parlare con meno arroganza, o signore. Che vi disse il generale jeri?

Athos sorrise sdegnosamente.

—Qui non si tratta di sorridere, gridò uno dei colonnelli con impeto, si tratta di rispondere.

—Ed io, signori, vi dichiaro che non vi rispon-

derò fintànto che non sia in presenza del generale.

—Ma, ripetè lo stesso colonnello, voi sapete bene che chiedete una cosa impossibile.

—Ecco già la seconda volta che si dà questa strana risposta al mio desiderio, riprese Athos. Il generale è assente?

L'interrogazione di Athos fu fatta con tanta buona fede, ed il gentiluomo aveva l'aria sì ingenuamente sorpresa, che i tre ufficiali si scambiarono uno sguardo. Il luogotenente prese la parola per una specie di tacita convenzione tra i due ufficiali.

—Signore, gli disse, il generale vi ha lasciato jeri ai confini del monastero?

—Sì, o signore.

—E voi siete andato....

—Non tocca a me a rispondervi, ma a quelli che mi hanno accompagnato. Furono i vostri soldati. Interrogateli.

—Ma noi desideriamo d'interrogare voi stesso.

—Allora dovrò rispondervi, o signore, che non veggo qui alcuno che io riconosca pel generale, e che io non risponderò che ad esso.

—Sia pure, o signore; ma siccome noi siamo qui i padroni, così noi ci costituiremo in consiglio di guerra, e quando voi sarete in faccia ai giudici, bisognerà bene che rispondiate.

La figura di Athos non espresse che lo stupore e il disprezzo, mentre quegli ufficiali a tale minaccia non credevano di leggervi che il terrore.

—Dei giudici scozzesi o inglesi a me, suddito del re di Francia; a me, posto sotto la salvaguardia dell'onore brittannico! voi siete pazzi, o signori! disse Athos alzando le spalle.

Gli ufficiali si guardarono in faccia di nuovo, e risposero:

—Allora, o signore, voi pretendete di non sapere dov'è il generale?

—A quest' interrogazione ho di già risposto.

—Sì, ma avete risposto una cosa incredibile.

—Eppure è vera, o signori. Le persone della mia condizione d'ordinario non mentiscono mai. Io sono gentiluomo, ve lo dissi, e quando porto al mio fianco la spada che, per eccesso di delicatezza, ho lasciata jeri su questa tavola dove si trova ancora, niuno, persuadetevene, mi disse delle cose offensive, che non voglio udire. Ora io sono disarmato: se voi pretendete di essere i miei giudici, giudicatemi; se voi non siete che i miei carnefici, uccidetemi.

—Ma signore .... chiese con voce più cortese il luogotenente, colpito dalla grandezza e dalla calma di Athos.

—Signore, io era venuto a parlare confidenzialmente col vostro generale di affari importanti. Esso non mi fece un accoglimento ordinario. I rapporti dei vostri soldati ve ne possono convincere. Dunque, se il generale mi accolse in tal modo, il generale sapeva che io aveva diritto alla sua stima. Ora voi supponete, almeno presumo, che io svelerei i miei segreti e del pari i suoi?

—Ma infine, quei barili cosa contenevano?

—Non avete voi fatta questa interrogazione ai vostri soldati? Cosa vi hanno risposto?

—Che contenevano della polvere e del piombo.

—Da chi tennero questi indizii? Ve lo avranno detto.

—Dal generale; ma noi non siamo tanto balordi da crederlo.

—Guardatevene, o signore, non si è a me che voi date una mentita, ma al vostro capo.

Gli ufficiali si guardarono ancora in faccia, Athos continuò:

—Alla presenza dei vostri soldati, il generale mi disse di attendere otto giorni; che fra otto giorni mi darebbe la risposta che doveva darmi. Sono io fuggito? No, attendo.

—Egli vi disse d'attendere otto giorni! gridò il luogotenente.

—Tanto è vero che me lo disse, o signore, che io tengo uno sloop all'ancora all'imboccatura del fiume, e che poteva perfettamente raggiungerlo jeri ed imbarcarmi. Invece sono rimasto qui unicamente per uniformarmi ai desiderii del generale, avendomi Suo Onore raccomandato di non partire senza un'ultima udienza, per la quale egli stesso mi fissò otto giorni. Quindi, ve lo ripeto, aspetto.

Il luogotenente si volse verso gli altri due ufficiali, e sotto voce disse loro:

—Se questo gentiluomo dice la verità, vi sarebbe ancora della speranza. Il generale avrà dovuto compiere qualche trattato così segretamente, che avrà creduto imprudenza il prevenircene. Allora il tempo della sua assenza sarà limitato ad otto giorni.

Indi, rivolgendosi ad Athos, aggiunse:

—Signore, la vostra dichiarazione è della più grave importanza; vi degnereste voi di ripeterla sotto suggello di giuramento?

—Signore, rispose Athos, io ho sempre vissuto in un mondo in cui la mia semplice parola fu sempre riguardata come il più santo dei giuramenti.

—Questa volta però la circostanza è più grave di quante circostanze vi siate potuto trovare. Si tratta della salvezza di un'intera armata. Riflettetevi bene: il generale è scomparso, e noi siamo in traccia di lui. La scomparsa è naturale? o fu commes-

so un delitto? Dobbiamo noi spingere le investigazioni sino all'estremo? Dobbiamo noi attendere con pazienza? In questo momento, o signore, tutto dipende da una parola che voi sarete compiacente di pronunciare.

—Interrogato in tal modo, o signore, non esito più. Sì, io era venuto per parlare confidenzialmente col general Monck e domandargli una risposta sopra certi interessi; sì, il generale, non potendo certamente pronunziarsi prima della battaglia che si attende, mi pregò di rimanere ancora otto giorni in quella casa che abito, promettendomi che fra otto giorni lo rivedrò. Sì, tutto ciò è vero, lo giuro in faccia a Dio, che è l'assoluto padrone della mia e della vostra vita.

Athos pronunciò quelle parole con tanta grandezza e solennità, che i tre ufficiali furono quasi convinti. Nulla di meno uno dei colonnelli fece un ultimo tentativo, e disse:

—Signore, sebbene ora noi siamo persuasi della verità di quanto ci dite, vi è però in tutto ciò uno strano mistero. Il generale è un uomo troppo prudente per aver così abbandonata la sua armata alla vigilia di una battaglia, senza aver almeno avvertito uno di noi. In quanto a me non posso credere, lo confesso, che uno strano avvenimento non sia la causa di questa scomparsa. Jeri vennero qui dei pescatori stranieri per vendere il loro pesce, ed hanno alloggiato là in fondo fra gli Scozzesi, vale a dire sulla strada che fece il generale per andare all'abbadia col signore e per retrocedere. Si fu uno di quei pescatori che accompagnò il generale con una fiaccola. E questa mattina barca e pescatori sono scomparsi, trasportati questa notte dalla marea.

—Io non veggo, soggiunse il luogotenente, che una cosa naturalissima in tutto ciò; mentre infine quelle persone non erano prigionieri.

—No; ma lo ripeto, si fu uno di loro che fece lume al generale ed al signore nel sotterraneo dell'abbadia, e Digby ci assicurò che il generale aveva avuto dei sospetti sopra di loro. Or chi ci dice che quei pescatori non fossero d'intelligenza col signore, e che, fatto il colpo, il signore, che certamente è bravo, non sia rimasto per riassicurarci colla sua presenza ed impedire di dirigere sulla buona via le nostre ricerche?.

Quel discorso fece impressione sugli altri due ufficiali.

—Signore, disse Athos, permettetemi di dirvi che il vostro ragionamento, in apparenza molto specioso, manca però di solidità in ciò che mi riguarda. Io sono rimasto, voi dite, per distogliere i sospetti; ebbene! i sospetti al contrario vengono a me come a voi, e vi dico: è impossiaile, o signori, che il generale, alla vigilia d'una battaglia, sia partito senza dir nulla ad alcuno. Sì, v'ha in tutto ciò uno strano avvenimento; sì, invece di rimaner oziosi, e di aspettare, dovete spiegare tutta la vigilanza, tutta la possibile attività. Io sono vostro prigioniere, o signori, sulla parola, o come meglio credete. Il mio onore è interessato a sapere ciò che ne fu del generale Monck, al punto che se voi mi diceste: Partite; io vi risponderei: No, rimango; e se voi mi chiedeste il mio parere, aggiungerei: Sì, il generale è vittima di qualche cospirazione, mentre se avesse dovuto abbandonare il campo me l'avrebbe detto. Cercate dunque, frugate la terra ed il mare; il generale non è partito, od almeno non è partito di sua propria volontà.

Il luogotenente fece un segno agli altri ufficiali,e disse ad Athos:

—No, o signore, nò; voi pure andate troppo lungi coi vostri sospetti. Il generale nulla ha a soffrire dagli avvenimenti, ed al contrario sono certamente diretti da esso. Ciò che ha fatto presentemente Monck lo fece sovente. Noi abbiam dunque torto di allarmarci; la sua assenza sarà certamente di breve durata;guardiamoci dunque bene,con una pusillanimità della quale il generale ci farebbe un delitto, di divulgare la sua assenza, che potrebbe demoralizzare l'armata. Il generale ci dà una prova immensa della sua fiducia in noi; mostriamcene degni, signori; che il più profondo silenzio copra tutto ciò d'un impenetrabile velo; noi custodiremo qui il signore, non già per diffidenza di lui relativamente al delitto, ma per assicurare maggiormente il segreto dell'assenza del generale concentrandolo fra noi; quindi fino a nuovo ordine, il signore abiterà il quartier generale.

—Signori, disse Athos, voi dimenticate che questa notte il generale mi affidò un deposito sul quale debbo invigilare. Datemi la guardia che vi piace, incatenatemi ancora, se volete, ma lasciatemi per prigione la casa che abito. Il generale al suo ritorno vi rimprovererà, ve lo giuro sulla fede di gentiluomo, d'avergli fatto in ciò dispiacere.

Gli ufficiali si consultarono un momento; indi, dopo quella consulta, il luogotenente disse:

—Sia, o signore; ritornate pure alla vostra casa.

Poscia diedero ad Athos una guardia di cinquanta uomini, che lo chiuse nella sua casetta e non lo perdè di vista un solo momento.

Il segreto fu custodito; ma passarono le ore ed

i giorni senza che il generale ritornasse e senza che niuno ricevesse sue notizie.

CAPITOLO XXVIII.

LA MERCE DI CONTRABBANDO

Due giorni dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato, e mentre che si aspettava ad ogni momento nel suo campo il general Monck, ma inutilmente, una feluca olandese montata da dieci uomini ed un prigioniero venne a gettar l' ancora sulla costa di Scheveningen, alla distanza di un tiro di cannone circa da terra. Era notte avanzata, l'oscurità era grande ed il mare bordeggiava nell'oscurità: era un'ora eccellente per isbarcare passaggieri e merci.

La rada di Scheveningen forma una vasta mezzaluna; essa è poco profonda e soprattutto poco sicura: quindi vi stazionano quasi sempre delle grandi orche fiamminghe (1), o di quelle barche olandesi che i pescatori tirano sulla sabbia sopra dei rotoli (2) come facevano gli antichi, al dire di Virgilio. Quando la marea di flusso ingrandisce, monta e rispinge la terra, non è molto prudente di lasciar giungere l' imbarco troppo vicino alla spiaggia, mentre se il vento è fresco, le prue s' insabbiano, e la sabbia da quelle parti è molto spongosa; s' appiglia facilmente, ma con minore facilità si arrende. Gli è certamente per questa ragione che la scia-

(1) *Orca*. È una specie di bastimento a fondo piatto, grosso ventre e poppa rotonda.

(2) *Rotoli*. Sono legni cilindrici sopra i quali si fa passare qualche cavo nell'alzar pesi, onde diminuirne lo sfregamento.

luppa si staccò dal bastimento appena che il bastimento ebbe gettato l'ancora, e venne con otto dei suoi marinai, in mezzo ai quali si distingueva una persona che custodivano.

La spiaggia era deserta; i pochi pescatori che abitavano la duna erano a dormire. La sola sentinella che guardava la costa (costa mal guardata, dacchè era impossibile lo sbarco di un gran naviglio), senza poter seguire del tutto l'esempio dei pescatori che erano andati a dormire, gli aveva però imitati, dacchè dormiva in fondo alla sua garetta tanto profondamente com'essi dormivano nei loro letti. Il solo rumore che si sentiva era dunque il sibilo del venticello notturno che penetrava fra le macchie della duna. Ma erano persone veramente diffidenti coloro che si avvicinavano, dacchè quel silenzio reale e quell'apparente solitudine non li riassicurava punto. Quindi la loro scialuppa, appena visibile come un punto nero sull'Oceano, si avanzò senza rumore, evitando di remare per paura d'essere sentita, e venne lestamente a toccar terra.

Appena che ebbero sentito il fondo che un sol uomo saltò fuori dallo schifo dopo di aver dato un breve ordine con quella voce che indica l'abitudine al comando. In conseguenza di quell'ordine diversi moschetti luccicarono immediatamente alla debol luce del mare, quello specchio del cielo, e fu condotto a terra con infinite precauzioni il prigioniero, come se si trattasse di merce di contrabbando. L'uomo che era sbarcato il primo corse immediatamente verso il villaggio di Scheveningen, dirigendosi verso la punta più avanzata del bosco. Là cercò quella casa, che noi abbiamo già una volta veduto attraverso gli alberi, e che abbiamo in-

dicata come la provvisoria dimora, molto modesta, di colui che per cortesia era chiamato il re d'Inghilterra.

Colà pure tutti dormivano; soltanto un grosso cane, della razza di quelli che i pescatori di Scheveningen attaccano a piccole carrette per portare il loro pesce all'Aja, si pose a latrare formidabilmente appena che lo straniero fece sentire i suoi passi sotto le finestre. Ma questa sorveglianza in vece di spaventare quell'uomo, parve al contrario che gli cagionasse una gran gioja, mentre la sua voce forse sarebbe stata insufficiente per risvegliare le persone di casa, invece che un ausiliario di tanta importanza rendeva quasi inutile la sua voce. Lo straniero attese dunque che i latrati sonori e reiterati del cane, secondo ogni probabilità, producessero il loro effetto, ed allora azzardò una chiamata. Alla sua voce l'alano si pose a ruggire con tale violenza, che bentosto si fece udir nell'interno un'altra voce che placava quella del cane. Lorchè il cane fu calmato, chiese con voce ad un tempo debole, fioca e gentile:

—Che volete?

—Domando Sua Maestà il re Carlo II, rispose lo straniero.

—Che desiderate da lui?

—Voglio parlargli.

—Chi siete?

—Eh, perdio! voi mi fate troppe interrogazioni; non mi piace a dialogare attraverso alle porte.

—Dite soltanto il vostro nome.

—Non mi piace neppure a dire il mio nome qui all'aperta; d'altronde siate tranquillo, io non mangerò il vostro cane, e prego Dio che esso pure sia riservato a mio riguardo.

—Voi forse recate delle notizie, non è vero, signore? riprese la voce, paziente e interrogatrice come quella d'un vecchio.

—Vi assicuro che porto delle notizie alle quali il re non è ancor preparato. Aprite dunque, aprite subito.

—Signore, proseguì il vecchio, ditemi sulla vostra coscienza, credete voi che queste notizie valgano la pena di risvegliare il re?

—Per amor di Dio, mio caro signore, aprite i catenacci, voi non sarete malcontento di avermi accolto, ve lo giuro in parola d'onore!

—Signore, io non posso aprire se voi non mi dite il vostro nome.

—È dunque necessario?

—Tale è l'ordine del mio signore.

—Ebbene, il mio nome.... vi prevengo che il mio nome non vi dirà niente affatto.

—Non importa, ditelo.

—Io sono il cavalier d'Artagnan.

La voce mandò un grido, ed il vecchio sclamò:

—Ah! mio Dio! il signor d'Artagnan! che felicità! sembrava bene a me stesso di conoscere quella voce!

—Senti! disse d'Artagnan, qui si conosce la mia voce! la è una cosa lusinghiera.

—Oh sì, la si conosce! replicò il vecchio aprendo i catenacci, ed eccone la prova.

A quelle parole introdusse d'Artagnan che, alla luce della lanterna che portava in mano, riconobbe il suo ostinato interlocutore, e gridò:

—Chi vedo! Parry! avrei dovuto figurarmelo.

—Parry, sì, mio caro signor d'Artagnan, sono io. Che gioia provo nel rivedervi!

—Diceste benissimo: che gioia! soggiunse d'Ar-

tagnan stringendo le mani del vecchio. Via, voi andate a prevenirne il re, non è vero?

—Ma il re dorme....

—Svegliatelo, perdio! egli non vi sgriderà per averlo disturbato, ve ne assicuro io.

—Venite da parte del conte, non è vero?

—Di qual conte?

—Da parte di Athos? No, davvero, vengo da parte mia. Via, presto, Parry, il re, ho bisogno di parlare al re.

Parry non credette di opporsi più a lungo; conosceva da molto tempo d'Artagnan; sapeva che, sebbene Guascone, le sue parole non promettevano mai cose, che non potesse mantenere. Attraversò una corte ed un piccolo giardino, acquietò il cane, che l'aveva sempre col moschettiere, ed andò a picchiare all' uscio d'una camera a pian terreno d'un piccolo fabbricato.

Allora un cagnolino che stava in quella camera rispose al cane grosso che stava nella corte.

—Povero re! disse d'Artagnan fra sè stesso, ecco le sue guardie del corpo; è vero che non è mal difeso per ciò.

—Che vuoi? chiese il re dal fondo della stanza.

—Sire, è il cavaliere d'Artagnan che vi porta delle notizie.

Si intese tosto del rumore in quella camera; si aprì una porta, ed una gran luce inondò il corridojo ed il giardino.

Il re scriveva alla luce d' una lampada. Molte carte erano sparse sul suo tavolo, ed aveva incominciato la brutta copia d'una lettera che indicava colle sue numerose cancellature la pena che provava nello scriverla.

—Entrate, signor cavaliere, diss'egli volgendosi

Indi, vedendo il pescatore, chiese a Parry:
—Che mi dicevate dunque, o Parry? Dov'è il cavaliere d'Artagnan?
—Vi sta dinanzi, o sire, rispose d'Artagnan.
—In quest'arnese?
—Sì, guardatemi, o sire; non mi riconoscete voi per avermi veduto a Blois nell'anticamera del re Luigi XIV?
—Sì, davvero, o signore, e mi sovvengo pur anco ch'ebbi molto a lodarmi di voi.
D'Artagnan s'inchinò.
—Era mio dovere il condurmi nel modo che ho fatto, dacchè seppi che aveva a fare con Vostra Maestà.
—Voi dite che mi recate delle notizie?
—Sì, o sire.
—Certamente per parte del re di Francia?
—No, sire, replicò d'Artagnan. Vostra Maestà ha dovuto accorgersi fin d'allora che il re di Francia non si occupa troppo degli altri,
Carlo alzò gli occhi al cielo.
—No, continuò d'Artagnan, no, sire. Vi reco delle notizie tutte composte di fatti miei personali. Ed oso sperare che la Maestà Vostra gli ascolterà, fatti e novelle, con qualche favore.
—Parlate, o signore.
—Se non m'inganno, o sire, Vostra Maestà avrebbe parlato molto a Blois dell'imbarazzo in cui sono i suoi affari d'Inghilterra.
Carlo arrossì, e disse:
—Signore, io raccontava soltanto al re di Francia....
—Oh! Vostra Maestà s'inganna, disse freddamente il moschettiere; io so parlare ai re nella disgrazia; ed è pure allorchè essi sono disgraziati, che mi

parlano; una volta felici non mi guardano più. Io dunque nutro per Vostra Maestà, non solamente il maggior rispetto, ma puranco il più assoluto attaccamento, e ciò, credetemelo, o sire, ciò significa qualche cosa. Ora, udendo che Vostra Maestà si lagnava del suo destino, trovai che voi siete nobile, generoso e per ciò molto infelice.

—Davvero, rispose Carlo sorpreso, io non so ciò che debbo preferire, se le vostre buone disposizioni, od i vostri riguardi.

Quanto prima farete la scelta, o sire, soggiunse d'Artagnan. Dunque Vostra Maestà si lagnava con suo fratello Luigi XIV della difficoltà che provava per rientrare in Inghilterra e rimontare sul suo trono senza uomini e senza danaro.

Carlo si lasciò sfuggire un moto d' impazienza.

—Ed il principale ostacolo che incontrava sul suo cammino, continuò d'Artagnan, era un certo generale comandante le armate del parlamento e che rappresenta la parte d' un altro Cromwell. Vostra Maestà non disse ciò?

—Sì, ma ve lo ripeto, o signore, queste parole erano per il solo orecchio del re.

—E voi vedrete, o sire, che fu una fortuna che siano cadute in quelle del suo luogotenente dei moschettieri. Quest' uomo, che tanto imbarazza la Maestà Vostra, era il general Monck, almeno lo credo; ho bene inteso il suo nome, o sire?

—Sì, o signore; ma ancora una volta, a che queste interrogazioni?

—Oh! lo so bene, o sire, che l'etichetta non vuole che si interroghino i re. Spero però che la Maestà Vostra mi perdonerà questa mancanza di etichetta. Vostra Maestà aggiungeva, che se però potesse vederlo, conferire con esso, trovarsi faccia a

faccia con lui, ella trionferebbe, sia colla forza, sia colla persuasione, di questo serio ostacolo, il solo insormontabile, il solo ostacolo reale che incontrasse nella sua carriera.

—Tutto ciò è vero, o signore; il mio destino, il mio avvenire, il mio nulla o la mia gloria dipendono da quest'uomo. Ma che volete voi dedurne?

—Una sola cosa: che se questo general Monck vi dà fastidio sino al punto che dite, sarebbe necessario lo sbarazzarne Vostra Maestà, od il farlo suo alleato.

—Signore, un re che non ha nè armata nè oro, dacchè voi avete ascoltato il mio discorso con mio fratello, nulla gli resta a fare con un uomo come Monck.

—Sì, o sire, tale era la vostra opinione, lo so bene; ma, fortuna per voi, non era la mia.

—Che volete voi dire?

—Che senza un'armata e senza un milione ho fatto, io, ciò che voi non credevate di poter fare che con un'armata ed un milione.

—Come! che dite? che avete voi fatto?

—Ciò che ho fatto? Ebbene, io sono andato in Inghilterra a prendere quell'uomo che tanto disturba la Maestà Vostra.

—In Inghilterra?

—Precisamente, o sire.

—Voi siete andato a prender Monck in Inghilterra?

—Per combinazione, avrei fatto male?

—Davvero voi siete pazzo, o signore!

—Niente affatto, o sire.

—Voi avete preso Monck?

—Sì, sire.

—Dove?

—In mezzo al suo campo.

Il re tremò d' impazienza ed alzò le spalle.

—Ed avendolo preso sull' argine di Newcastle, disse semplicemente d' Artagnan, lo conduco alla Maestà Vostra.

—Voi me lo conducete? gridò il re quasi sdegnato di ciò che riguardava come una mistificazione.

—Sì, sire, rispose d' Artagnan collo stesso tuono. Io ve lo conduco.

—Mio Dio!

—Non temete; si ebbero i maggiori riguardi per esso. Vostra Maestà vuol vederlo, parlare con lui?

—Oh! mio Dio! ripetè Carlo, mio Dio! signore, dite voi il vero? Non mi insultate voi con qualche indegno scherzo? Voi avreste fatto un tratto inaudito d'audacia e di genio? È impossibile!

—Mi permette la Maestà Vostra d' aprir la finestra? E d'Artagnan l'aperse. Era ancor notte.

Il re non ebbe neppure il tempo di dire di sì. D'Artagnan diede un fischio acuto e prolungato, che si ripetè tre volte nel silenzio della notte.

—Eccolo! lo conducono alla Maestà Vostra.

CAPITOLO XXIX.

D'ARTAGNAN COMINCIA A TEMERE D'AVER IMPIEGATO IL SUO DANARO E QUELLO DI PLANCHET A CAPITALE PERDUTO

Il re non poteva rinvenire dalla sorpresa, e guardava ora il volto sorridente del moschettiere, ora quella cupa finestra dalla quale si scorgeva la notte. Prima che avesse fissate le sue idee, entrarono i sette uomini di d'Artagnan, dacchè due erano ri-

masti in custodia della barca,conducendo legato in mezzo a loro il prigioniero Monck.

Abbiamo già veduto che i dieci uomini al servizio di d'Artagnan erano persone valorose, e tutte dedite al suo servigio colla speranza di una generosa ricompensa. Quello poi principalmente che gli serviva di luogotenente, e che noi abbiamo veduto che rispose al nome di Menneville, era particolarmente interessato nella sua causa. Colui non era uno spirito volgare, doveva arrischiare più degli altri, perchè aveva maggior coscienza. Sperava dunque un felice avvenire al servizio di d'Artagnan, e per conseguenza si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che violare la consegna data dal capo. Quindi, appena che intese il triplice fischio, si fu desso che scortò i sette uomini ed il prigioniere.

Messo in libertà il generale, d'Artagnan congedò i suoi uomini con un grazioso sorriso,e disse loro:

—Signori, voi avete reso un gran servizio a Sua Maestà Carlo II, che,prima di sei settimane, sarà re d'Inghilterra. La vostra gratificazione sarà raddoppiata; ritornate al battello ad aspettarmi.

Il che inteso, partirono con trasporti di gioja che spaventarono lo stesso cane.

Indi rivolto a Monck, e nello sciogliere le sue catene, d' Artagnan gli disse:

—Mio generale, io vi debbo mille scuse pel modo poco grazioso con cui vi ho condotto in Olanda. Ora voi siete alla presenza del vostro re Carlo II, sovrano signore della Gran Bretagna.

Monck fissò sul giovine principe un freddo e stoico sguardo, e rispose:

—Io non conosco alcun re della Gran Bretagna; io poi qui non vedo alcuno che sia degno di portare neppure il nome di gentiluomo, mentre si è a

nome di Carlo II che uno, che presi per un onest'uomo, venne a tendermi un infame agguato. Io sono caduto nel laccio, tanto peggio per me. Indi, voi il promotore, disse al re; voi l'esecutore, disse a d'Artagnan; tenetevi bene a memoria ciò che sto per dirvi: voi avete il mio corpo, voi potete ucciderlo, anzi vi prego di ciò, mentre voi non avrete giammai la mia anima nè la mia volontà. Ora non mi domandate più una sola parola, mentre da questo punto non aprirò mai più la bocca per rispondervi.

E pronunciò quelle parole colla feroce ed invincibile risoluzione di un marcio puritano. D'Artagnan guardò il suo prigioniero da uomo che sente il valore di ogni parola, e che all'accento con cui sono proferite sa valutarle.

—Il fatto sta, disse sotto voce al re, che il generale è un uomo fermo e deciso; in questi due giorni non ha voluto prendere nè un pezzo di pane nè una goccia di vino. Ma ora io me ne lavo le mani; tocca alla Maestà Vostra il decidere della sua sorte.

Monck in piedi, pallido e rassegnato, attendeva il suo destino coll'occhio fisso e le braccia incrocchiate.

D'Artagnan si volse a lui e gli disse:

—Voi comprendete benissimo che la vostra frase, per sè stessa bellissima, non può accomodare ad alcuno, neppure a voi stesso. Sua Maestà voleva parlarvi, voi negaste un abboccamento; io lo resi inevitabile. Perchè, ora che siete in faccia uno dell'altro, che vi siete per una forza indipendente dalla vostra volontà, perchè vorreste voi costringermi a dei rigori che riguardo siccome inutili ed assurdi? Parlate, se non fosse altro per dire no.

Monck non ischiuse neppure le labbra;Monck non volse neppure lo sguardo ; Monck si accarezzò i mustacchi con aria pensierosa che annunciava che le cose s'annuvolavano.

Durante quel tempo Carlo II era caduto in una profonda riflessione. Per la prima volta si trovava in faccia di Monck , vale a dire di quell' uomo che aveva tanto desiderato di vedere , e con quella vista particolare che Dio accordò all'aquila ed ai re, aveva scandagliato l' abisso del suo cuore.

Vedeva Monck positivamente risoluto a morire piuttosto che parlare ; ciò che non era straordinario da parte di un uomo tanto considerevole , e la cui ferita doveva in quel momento stillar sangue. Carlo II prese al momento una di quelle determinazioni , sulle quali un uomo ordinario giuoca la sua vita , un generale la sua fortuna , un re il suo regno.

—Signore, disse a Monck, voi avete perfettamente ragione su certi punti. Io quindi non vi domando di rispondermi, ma d'ascoltarmi.

V'ebbe un momento di silenzio, durante il quale il re guardò Monck che rimase impassibile; indi continuò:

—Voi mi avete fatto poco fa un doloroso rimprovero. Voi mi diceste che uno de' miei emissarii era venuto a Newcastle per tendervi un agguato, e ciò, fra parentesi, non sarà stato compreso dal signor d'Artagnan qui presente, al quale , prima di tutto, io debbo sinceri ringraziamenti per il suo generoso ed eroico attaccamento.

D'Artagnan s'inchinò rispettosamente, e Monck non mosse neppur le ciglia.

—Mentre il signor d'Artagnan, e ritenete bene, signor Monck, che non ve lo dico per scusarmi,

mentre il signor d'Artagnan, continuò il re, è venuto in Inghilterra di sua spontanea volontà, senza interesse, senza ordine, senza speranza, come un vero gentiluomo, coll'unico scopo di giovare ad un re infelice,e per aggiungere un bel fatto alle molte azioni che illustrano la sua esistenza.

D'Artagnan si inchinò di nuovo ed arrossì; Monck non mosse palpebra.

—Voi non credete a ciò che dico,signor Monck, riprese il re. Lo comprendo; simili prove di attaccamento sono tanto rare che se ne potrebbe mettere in dubbio la realtà.

—Il signore avrebbe torto di non credervi, o sire, gridò d'Artagnan; mentre che la Maestà Vostra dice la pura verità. Da questa verità risulterebbe pure, che io avessi fatto male così trattando il generale; ed in questo caso ne sarei desolatissimo.

—Signor d'Artagnan, sclamò il re prendendo la mano del moschettiere, voi mi avete molto più obbligato, credetemelo, che se aveste fatta trionfar la mia causa, mentre m'avete fatto conoscere un amico incognito,al quale sarò eternamente riconoscente,e che amerò sempre.

Ed il re gli strinse cordialmente la mano.

—E, continuò fissando Monck, ed un nemico di cui stimerò mai sempre il valore.

Gli occhi del puritano lanciarono un fulmine,ma uno solo; ed il suo volto, un momento illuminato da quel fulmine, riprese la sua cupa impassibilità.

—Dunque , signor d'Artagnan , proseguì Carlo, ecco ciò che stava per succedere; il signor conte de la Fère, che voi conoscete, almeno lo credo, era partito per Newcastle....

—Athos! gridò d'Artagnan.

Sì,credo che sia il suo nome di guerra. Il conte

de la Fère era dunque partito per Newcastle ed avrebbe forse condotto qui il generale ad una conferenza con me o con alcuno del mio partito, quando che voi, a quanto mi sembra, siete intervenuto violentemente in questo trattato.

—Per dio! replicò d'Artagnan, fu desso certamente che entrava nel campo la stessa sera che io vi penetrava co'miei pescatori.

Un impercettibile aggrottamento delle ciglia di Monck fece conoscere a d'Artagnan che aveva colpito a segno.

—Sì, sì, mormorò egli, ho creduto di riconoscere la sua statura, mi era parso d'aver intesa la sua voce. Maledetto che sono! scusatemi, o sire, io credeva d'aver ben diretta la mia barca.

—Nulla di male, signore, disse il re; se non che il generale mi accusa d'avergli fatto tendere un agguato, ciò che non è vero. No, generale; non sono queste le armi di cui voleva servirmi con voi; lo vedrete quanto prima. Frattanto, quando vi do la mia parola di gentiluomo, credetemi, o signore, credetemi. Ora, signor d'Artagnan, una parola.

—Vi ascolto in ginocchio, o sire.

—Voi siete tutto mio, non è vero?

—Vostra Maestà l'ha veduto; pur troppo!

—Bene, d'un uomo come voi basta una parola. D'altronde a questa parola si uniranno le azioni. Generale, degnatevi di seguirmi. Venite con noi, signor d'Artagnan.

D'Artagnan, molto sorpreso, si dispose ad ubbidire. Carlo II sortì, Monck lo seguì, d'Artagnan seguì Monck. Carlo prese la strada che aveva fatto d'Artagnan per recarsi da lui, e bentosto l'aria fresca del mare venne a colpire il volto dei tre passaggieri notturni e, a cinquanta passi al di là d'una

porticina che Carlo aprì, si trovarono sulla duna in faccia all'Oceano, che avendo cessato di dilatarsi, si riposava sulla sponda come un mostro affaticato.

Carlo II,pensieroso, camminava colla testa bassa ed una mano sotto il mantello. Monck lo seguiva a braccio libero e collo sguardo inquieto. Poscia veniva d'Artagnan colla mano sul pomo della sua spada.

—Dov'è il battello che qui vi condusse, o signori? Domandò Carlo al moschettiere.

—Là in fondo, o sire, ho sette uomini ed un ufficiale che mi attendono in quella barchetta illuminata da un falò.

—Sì, la barca è tirata sulla sabbia, la veggo; ma voi non siete certamente venuto da Newcastle su quella barca?

—No, sire, aveva noleggiata per mio conto una feluca che gittò l'ancora alla distanza di un tiro di cannone dalla duna. Si è in quella feluca che noi abbiamo fatto il viaggio.

—Signore, disse il re a Monck, voi siete libero.

Monck, per fermezza di cuore che avesse, non potè trattenere un'esclamazione. Il re fece col capo un moto affermativo e continuò:

—Noi risveglieremo un pescatore di questo villaggio, che questa stessa notte porrà il suo battello in mare e vi ricondurrà ove gli comanderete di andare. Il signor d'Artagnan, qui presente, scorterà Vostro Onore. Pongo il signor d'Artagnan sotto la salvaguardia della vostra lealtà,signor Monck.

Monck si lasciò sfuggire un moto di sorpresa, e d'Artagnan un profondo sospiro. Il re, fingendo di nulla rimarcare, picchiò al cancello d'abete che chiudeva la capanna del primo pescatore che abitava la duna, e gridò:

—Olà! Keyser, svegliati!
—Chi mi chiama? domandò il pescatore.
—Io, Carlo, il re.
—Ah! milord, gridò Keyser alzandosi tutto imbacuccato nella vela, nella quale dormiva come si dorme in una branda, in che posso servirvi?
—Padron Keyser, disse Carlo, tu metterai subito alla vela. Ecco un viaggiatore che prende a nolo la tua barca e te la pagherà bene; servilo bene.
Il re si allontanò qualche passo per lasciare che Monck parlasse liberamente col pescatore.
—Io voglio passare in Inghilterra, disse Monck, che parlava olandese quanto bastava per farsi intendere.
—Subito, disse il padrone; anche al momento, se lo desiderate.
—Ma questo momento sarà molto lungo? soggiunse Monck.
—Non più di una mezz'ora, Vostro Onore. Mio figlio maggiore sta in questo punto disponendo il tutto per mettersi alla vela, atteso che dovevamo partire per la pesca alle tre del mattino.
—Ebbene! vi siete intesi? domandò Carlo avvicinandosi.
—Sì, sire, meno il prezzo, rispose il pescatore.
—Ciò mi riguarda, soggiunse Carlo; il signore è mio amico.
Monck si scosse, ed a quelle parole fissò in volto Carlo.
—Bene, milord, replicò Keyser.
In quel punto si sentì il figlio maggiore di Keyser che suonava sulla spiaggia un corno di bue.
— Ora, o signori, partite, disse il re.

—Sire, rispose d'Artagnan, piaccia a Vostra Maestà di accordarmi qualche minuto. Aveva ingaggiato degli uomini; parto senza di essi, ed è necessario che li prevenga.
—Fate il vostro fischio, disse Carlo sorridendo.
D'Artagnan effettivamente fischiò, mentre che il padron Keyser rispondeva a suo figlio, ed accorsero quattro uomini condotti da Menneville.
—Eccovi un buon acconto, disse d'Artagnan rimettendo loro una borsa che conteneva duemila e cinquecento lire in oro. Andate ad aspettarmi a Calais, al luogo che sapete.
Ed Artagnan, mandando un profondo sospiro, lasciò cadere la borsa nelle mani di Menneville.
—Come! voi ci lasciate? gridaron gli uomini.
— Per poco tempo o per molto, rispose d'Artagnan, chi lo sa? Ma con queste duemila e cinquecento lire e le altre duemila e cinquecento che avete già ricevuto, voi siete pagati a norma delle nostre convenzioni. Lasciatemi dunque, miei figli.
—Ma il battello?
—Non ve ne inquietate.
—I nostri effetti sono a bordo della feluca.
—Voi andrete a cercarli e vi porrete subito in cammino.
—Sì, comandante.
D'Artagnan ritornò a Monck, dicendogli:
—Signore, attendo i vostri ordini, dacchè noi partiremo insieme, a meno che vi fosse sgradevole la mia compagnia.
—Al contrario, o signore, disse Monck.
—Presto, o signori, imbarchiamoci! gridò il figlio di Keyser.
Carlo salutò nobilmente e dignitosamente il generale dicendogli:

—Voi mi perdonerete l'accidente e la violenza che soffriste, quando sarete convinto che io non ne fui la causa.

Monck si inchinò profondamente senza rispondere. Carlo, per parte sua, si guardò dal dire una parola in particolare a d'Artagnan; ma ad alta voce gli disse:

—Vi ringrazio di nuovo, o cavaliere, dei vostri servigi. Vi saranno ricompensati da Dio, che riserva a me solo, lo spero, le prove ed il dolore.

Monck seguì Keyser e suo figlio e si imbarcò con essi.

D' Artagnan lo seguì mormorando.

—Oh, povero Planchet! ho paura che noi abbiamo fatta una cattiva speculazione.

CAPITOLO XXX.

D' ARTAGNAN RITROVA ATHOS

Durante il viaggio, Monck non parlò a d'Artagnan che nel caso di urgente necessità. Quindi allorchè il Francese tardava a venir a prender parte al suo pasto, miserabile pasto composto di pesce salato, di biscotto e di rosolio di ginepro, Monck lo chiamava dicendogli:

—A tavola, signore.

D'Artagnan, appunto perchè era nelle grandi occasioni estremamente conciso, non trasse da quella concisione un augurio favorevole per il risultato della sua missione. E siccome gli restava molto tempo da consumare, durante quel tempo si rompeva la testa a cercare come Athos avesse veduto Carlo II, come avesse stabilito con esso quella partenza, come infine fosse entrato nel campo di Monck:

il povero luogotenente dei moschettieri si strappava un pelo de' suoi baffi ogni volta che pensava che Athos era certamente il cavaliere che accompagnava Monck nella famosa notte del rapimento.

Infine, dopo due giorni e due notti di viaggio, il padrone Keyser toccò terra nel luogo ove Monck, che aveva dato tutti i suoi ordini durante il tragitto, aveva comandato che lo si sbarcasse. Era appunto all'imboccatura di quel fiumicello vicino al quale Athos aveva scelto la sua abitazione.

Cadeva il giorno; un bel sole,simile ad uno scudo d'acciaio infuocato, immergeva l'estremità inferiore del suo disco sotto la linea turchina del mare. La feluca correva a forza di vele rimontando il fiume molto largo in quel luogo; ma Monck nella sua impazienza ordinò di prender terra, e il battello di Keyser lo sbarcò, in compagnia di d'Artagnan, sulla sponda fangosa del fiume in mezzo alle canne.

D'Artagnan, rassegnato all'ubbidienza, seguiva Monck precisamente come l'orso incatenato segue il suo padrone; ma la sua posizione l'umiliava molto, e bestemmiava sotto voce.

Monck camminava a gran passi; si sarebbe detto che non fosse ancora ben certo d'aver toccato il suolo d'Inghilterra, quantunque già si vedessero distintamente alcune case di marinai e di pescatori sparse sulla piccola spiaggia di quell'umile posto. Tutto ad un tratto d'Artagnan gridò:

—Mio Dio! che vedo! ecco una casa che arde.

Monck alzò gli occhi. Era di fatto il fuoco che incominciava a divorare una casa.Era stato appiccato ad una piccola tettoia attinente alla casa medesima di cui incominciava ad ardere il coperto. Il venticello fresco della sera spingeva l'incendio.

I due viaggiatori affrettarono il passo, udirono acute grida, e nell'avvicinarsi videro dei soldati che agitavano le loro armi e stendevano il pugno verso la casa incendiata. Era certamente quell'attitudine minaccevole che loro aveva fatto negligentare di osservar la feluca.

Monck si fermò improvvisamente, e per la prima volta spiegò il suo pensiero colle parole, e disse:

—Eh! non sono forse più i miei soldati, ma quelli di Lambert.

Quelle parole racchiudevano ad un punto un dolore, un'apprensione ed un rimprovero che d'Artagnan comprese benissimo. In fatto, durante l'assenza del generale, Lambert poteva aver dato battaglia, vinti, dispersi i parlamentarii, e preso colla sua armata il posto dell'armata di Monck, priva del suo più valido appoggio. A quel dubbio che passò dallo spirito di Monck nel suo, d'Artagnan fece il seguente ragionamento:

—Di due cose l'una accadrà certamente:o Monck disse il vero, e non vi sono più che lambertisti nel paese, vale a dire dei nemici che mi riceveranno benissimo, dacchè sono io che loro diede in mano la vittoria; o nulla è cambiato, e Monck, trasportato dalla gioia ritrovando il suo campo allo stesso posto, non si mostrerà troppo duro nelle sue rappresaglie.

Pensando in tal modo i due viaggiatori si avanzavano, ed incominciavano a trovarsi in mezzo ad una piccola truppa di marinai che osservavano con dolore ad abbruciar quella casa, ma che non osavano di dire alcun che, spaventati dalle minacce dei soldati. Monck si rivolse ad uno di que' marinai, e gli chiese:

—Cosa succede?

—Signore, rispose quell'uomo, non riconoscendo Monck per un ufficiale, inviluppato come era nel suo mantello; vi è che quella casa era abitata da uno straniero,e che quello straniero è divenuto sospetto ai soldati. Allora hanno voluto penetrare in casa sua sotto il pretesto di condurlo al campo; ma esso, senza spaventarsi del loro numero,ha minacciato di morte il primo che tentasse di passare la soglia della sua porta;e siccome se ne trovò uno che vi si arrischiò, il francese lo stese a terra con un colpo di pistola.

—Ah! è un francese? disse d'Artagnan fregandosi le mani. Buono!

—Come, buono! rispose il marinaio.

—No, no, voleva dire.... e dopo?... la lingua s'è imbrogliata.

—Dopo, o signore? Gli altri sono divenuti arrabbiati come leoni, hanno tirato più di cento colpi di moschetto sulla casa; ma i Francesi stavano dietro il muro, ed ogni volta che si voleva entrar dalla porta si riceveva un colpo di fuoco del suo staffiere, che tira giusto anche lui; ogni volta che si minacciava la finestra si incontrava la pistola del padrone. Contate, vi sono sette uomini a terra.

—Ah! mio bravo compatriota!gridò d'Artagnan, aspetta, aspetta, vengo io, e tutta quella canaglia ci renderà ragione....

—Un momento, o signore, disse Monck, aspettate.

—Molto tempo?

—No, il tempo di fare una domanda.

Poi volgendosi al marinaio, gli chiese con una emozione che malgrado il suo dominio sopra sè stesso non potè celare:

—Mio amico, di chi sono que' soldati?
—Eh ! di chi volete che siano, se non di quel rabbioso di Monck?
—Non è dunque stata data battaglia?
—Altro che battaglia! ma che volete? L'armata di Lambert dilegua come la neve in aprile. Tutti si danno a Monck, ufficiali e soldati. Fra otto giorni Lambert non avrà che cinquanta uomini.
Il pescatore fu interrotto da una nuova salva di colpi d'archibugio tirati sulla casa e da un nuovo colpo di pistola che rispose a quella salva e sdraiò sul suolo il più ardito degli aggressori. La collera dei soldati fu al colmo.
Il fuoco saliva sempre ed un pennacchio di fiamme e di fumo circondava in fatto la casa. D'Artagnan non potè più tacere a lungo, e disse al general Monck guardandolo bieco:
—Perdio! voi siete generale, e permettete che i vostri soldati abbrucino le case, assassinino le persone, riscaldandovi le mani al fuoco dell'incendio! perdio! voi non siete un uomo!
—Pazienza! signore, pazienza! disse Monck sorridendo.
—Pazienza, pazienza, fino a che quel così bravo gentiluomo sia arrostito, non è vero?
E d'Artagnan si slanciava.
—Rimanete, o signore, disse imperiosamente Monck.
E si avanzò verso la casa. In quel punto vi si avvicinava pure un ufficiale, e diceva all'assediato:
—La casa arde, e tu fra un'ora sarai cotto alla gratella. Ma sei ancora in tempo; narraci tutto quello che ne sai del general Monck, e noi ti lasceremo salva la vita. Rispondi, o per San Patrick!...

L'assediato non rispose; di certo ricaricava la sua pistola.

—Sono andati a cercare dei rinforzi, continuò l'ufficiale; fra un quarto d'ora cento uomini saranno intorno a questa casa.

—Per rispondere, disse il Francese, voglio che tutti siano allontanati; voglio uscir libero, portarmi da me solo al campo, altrimenti mi farò uccider qui.

—Mille fulmini! gridò d'Artagnan, ma questa è la voce di Athos! ah! canaglia!

E la spada di d'Artagnan scintillò fuori del fodero.

Monck lo fermò e si avanzò egli stesso; poscia con voce sonora:

—Olà! cosa si fa qui? Digby, perchè questo fuoco? Perchè queste grida?

—Il generale! gridò Digby lasciando cadere la spada.

—Il generale! ripeterono i soldati.

—Ebbene! cosa c'è di sorprendente? disse Monck con voce tranquilla.

Poscia, ristabilito il silenzio, proseguì:

—Sentiamo, chi ha appiccato questo fuoco?

I soldati abbassarono il capo.

—Che? domando e non mi si risponde! rimprovero e non si ripara! il fuoco arde sempre e....

Tantosto i venti uomini si dispersero cercando delle secchie, delle trombe, delle botti, infine estinguendo l'incendio coll'ardire che impiegavano poco prima per propagarlo. Ma d'Artagnan, prima di tutti, aveva applicata alla casa una scala di corda, gridando:

—Athos, sono io, io, d'Artagnan; non mi uccidete, caro amico.

E pochi minuti dopo stringeva il conte fra le sue braccia.

Durante quel tempo Grimaud, conservando il suo fare tranquillo, smantellava le fortificazioni del pian terreno e, dopo di aver aperta la porta, se ne stava tranquillamente colle braccia incrocicchiate sulla soglia. Soltanto che, alla voce di d'Artagnan, aveva mandata un'esclamazione di sorpresa.

Estinto il fuoco, i soldati si presentarono confusi con Digby alla testa, che disse:

—Generale, perdonateci. Quello che abbiamo fatto lo facemmo per amore di Vostro Onore che si credeva perduto.

—Voi siete pazzi, o signori. Perduto! forse che un uomo mio pari si perde? Non mi è dunque permesso di assentarmi quando voglio senza prevenirvi? Mi prendete forse per un borghese della città? Forse che un gentiluomo, mio amico, ospite, deve essere assediato, maltrattato, minacciato di morte perchè si sospetta di lui? Dio mi fulmini se non faccio fucilare tutti coloro che questo bravo gentiluomo lasciò vivere ancora!

—Generale, disse compassionevolmente Digby, noi eravamo ventotto, ed eccone otto a terra.

—Autorizzo il signor conte de la Fère a mandare gli altri venti a raggiungere i loro compagni, replicò Monck, stendendo la mano ad Athos.

Poscia, rivolgendosi ai soldati:

—Andate al campo, o signori. Signor Digby, voi guarderete gli arresti per un mese.

—Generale....

—Ciò vi insegnerà, o signore, a non agire un'altra volta che a seconda de' miei ordini.

—Teneva gli ordini del luogotenente, o generale.

—Il luogotenente non ha autorità di dare simili ordini, e quindi andrà egli agli arresti in vece vostra, se effettivamente vi ha comandato di far fuoco sopra quest' uomo.

—Egli non mi comandò ciò, o generale; comandò di condurlo al campo; ma il signor conte non ha voluto seguirci.

—Non ho voluto che entrassero a saccheggiar la mia casa, disse Athos a Monck con uno sguardo molto significante.

—E voi avete fatto bene. Al campo, vi dico!

I soldati si allontanarono colla testa bassa.

—Ora che siamo soli, disse Monck ad Athos, degnatevi, o signore, di dirmi perchè vi ostinavate a rimaner qui, e dacchè avevate la vostra feluca....

—Vi aspettava, o generale, rispose Athos. Vostro Onore non mi aveva dato un appuntamento fra otto giorni?

Uno sguardo eloquente di d'Artagnan fece scorgere a Monck che que' due uomini sì bravi e sì leali non erano punto d' intelligenza pel suo rapimento. Di già lo sapeva.

—Signore, disse a d'Artagnan, voi avevate veramente ragione. Degnatevi di lasciarmi discorrere un momento col signor conte de la Fère.

D' Artagnan approfittò del congedo per dare il buon giorno à Grimaud.

Monck pregò Athos di condurlo nella camera che abitava. Quella camera era tuttora piena di fumo e di rottami. Più di cinquanta palle erano passate dalla finestra ed avevano mutilate le muraglie. Vi si trovò una tavola con tutto il necessario per iscrivere. Monck prese una penna e scrisse una riga sola che firmò, piegò la carta, suggellò la lettera

coll' impronta del suo anello, e rimise quella lettera ad Athos, dicendogli:

—Signore, vi prego di portare sollecitamente questa lettera al re Carlo II; partite al momento se nulla qui non vi trattiene.

—Ed i barili? disse Athos.

—I pescatori che qui mi hanno condotto vi aiuteranno a portarli a bordo. Desidero che fra un'ora siate partito.

—Sì, generale, soggiunse Athos.

—Signor d'Artagnan! gridò Monck alla finestra.

D'Artagnan salì precipitosamente.

—Abbracciate il vostro amico, e ditegli addio, o signore, mentre esso ritorna in Olanda.

—In Olanda! gridò d'Artagnan, ed io?

—Voi siete libero di seguirlo, o signore; ma io vi supplico di rimanere. Mi negherete voi questo favore?

—Oh, no, generale! sono ai vostri ordini.

D' Artagnan abbracciò Athos, e non ebbe che il tempo di dirgli addio. Monck li osservava tutti e due. Poscia sorvegliò egli stesso i preparativi per la partenza, il trasporto dei barili a bordo, l' imbarco di Athos, e prendendo per il braccio d'Artagnan tutto sorpreso, tutto commosso, lo condusse verso Newcastle. Camminando al braccio di Monck, d' Artagnan diceva fra sè stesso:

—Via, via, mi sembra che le azioni Planchet e compagno rimontino.

CAPITOLO XXXI.

MONCK SPIEGA IL SUO CARATTERE

Sebbene d' Artagnan si lusingasse d'un migliore

successo; non aveva però ben compreso in che situazione si fosse. Era per lui un grave soggetto di meditazione quel viaggio di Athos in Inghilterra, quella lega del re con Athos e quello strano annodamento del suo disegno con quello del conte de la Fère. Il miglio si era l' aspettar tutto dal tempo. Aveva già commessa un'imprudenza e, sebbene vi fosse riuscito come si era proposto, d' Artagnan aveva perduto tutti i vantaggi del buon esito. Dacchè tutto era perduto, non arrischiava più nulla.

D'Artagnan seguì Monck in mezzo al suo campo. Il ritorno del generale aveva prodotto un maraviglioso effetto, mentre lo si credeva perduto. Monck con volto austero ed un contegno molto freddo, sembrava che chiedesse a' suoi premurosi luogotenenti, a'suoi allegri soldati la causa di quella allegrezza. Quindi disse al luogotenente che gli veniva incontro e che gli testimoniava l' inquietudine che aveva provato per la sua partenza:

—Perchè ciò? sono io obbligato a rendervi dei conti?

—Ma, Vostro Onore, le pecore senza il pastore possono tremare.

—Tremare! rispose Monck colla sua voce tranquilla e possente; ah! signore, quale parola!....Dio mi perda! se le mie pecore non hanno denti ed unghie, io rinunzio ad essere il loro pastore. Ah! voi tremate, signore!

—Signore, per voi....

—Occupatevi di ciò che vi concerne, e se non ho lo spirito divinatorio di Oliviero Cromwell, ho quello accordatomi da Dio, e per poco che sia me ne accontento.

L'ufficiale non replicò; e Monck avendo così imposto silenzio alle sue genti, tutti furono persuasi

che aveva compiuta un'opera importante, o fatto una prova sopra di essi. Si era un conoscere ben poco quel genio scrupoloso e paziente. Se Monck aveva la fede dei puritani suoi alleati, doveva ben ringraziare il cielo per tutto ciò che gli era accaduto.

Mentre che succedevano queste cose, il nostro moschettiere non cessava di ripetere:

—Mio Dio, fa che Monck non abbia tanto amor proprio quanto ne ho io medesimo, mentre se alcuno mi avesse fatto l'affronto che io feci a lui, il mio pugnale gli avrebbe passata la gola.

E d'Artagnan era in buona fede parlando in tal modo, mentre il nostro guascone era d'una fibra sensibile. Fortuna che Monck aveva tutt'altre idee. Non aprì bocca sul passato al suo timido vincitore, ma lo mise a parte delle sue fatiche, lo condusse alla rivista dei posti, di modo che ottenne ciò che di certo vivamente desiderava, vale a dire la piena stima di d'Artagnan. Questi si condusse da vero cortigiano; ammirò la tattica di Monck e l'ordine del suo campo. Scherzò amabilmente sulle fortificazioni erette da Lambert, dacchè, diceva egli, era inutilissimo di chiudere un campo per ventimila uomini, mentre che un jugero di terreno gli sarebbe bastato per il caporale e le cinquanta guardie che forse gli resterebbero fedeli.

Monck, subito dopo il suo arrivo, aveva accettata la proposizione di un appuntamento fatto il giorno avanti da Lambert e che era stata rifiutata dai luogotenenti di Monck col pretesto che il generale era ammalato. Lambert chiese una professione di fede al suo rivale. Questi dichiarò che non aveva altra simpatia che quella della maggioranza. Lambert domandò se non sarebbe stato miglior espe-

diente quello di terminare la contesa con una alleanza che con una battaglia. A questo punto Monck domando otto giorni per riflettere. Lambert non vi si poteva rifiutare; ma però Lambert si era vantato dicendo che divorerebbe l'armata di Monck. Quindi, lorchè in seguito all'abboccamento che quelli di Lambert attendevano con impazienza, nulla si decise, nè trattato, nè battaglia, l'armata ribelle incominciò, come l'aveva preveduto d'Artagnan, a preferire la buona causa alla cattiva, ed il parlamento, per Groppone che fosse, al pomposo nulla dei disegni del generale Lambert.

Si rammentavano inoltre i buoni pasti di Londra, la profusione di buona birra e di buon vino bianco che i borghesi della città pagavano ai loro amici i soldati; si osservava con terrore il pane nero della guerra, l'acqua torbida della Tweed, troppo salata per bevere, troppo poca per la cucina, e si diceva:

—Non istaremmo noi meglio dall'altra parte? A Londra non si riscaldano gli arrosti per Monck?

Da quel punto non si sentì più a parlare che di diserzione nell'armata di Lambert. I soldati si lasciavano trascinare dalla forza de'principii, che sono, come la disciplina, il legame obbligato di tutti i corpi costituiti con uno scopo qualunque. Monck difendeva il parlamento; e Lambert l'attaccava. Monck non aveva maggior desiderio di Lambert di sostenere il parlamento; ma lo portava scritto su tutte le sue bandiere, di modo che quei del partito contrario erano ridotti a scrivervi: *Rivolta*, nome che suonava male alle orecchie dei puritàni, siccome suona male ad ogni onest'uomo. Si diedero quindi tutti al partito di Monck, come il peccatore ravveduto si dà in braccio di Dio.

Monck fece il suo calcolo: a mille diserzioni al giorno, Lambert ne aveva per venti giorni; ma nelle cose che cadono v' ha un tale accrescimento di peso e di celerità che si combinano; di modo che cento disertarono il primo giorno, cinquecento il secondo, mille il terzo. Ma dai mille la diserzione passò sollecitamente ai duemila, indi a quattromila; ed otto giorni dopo, sentendo Lambert che gli mancava la possibilità di attaccare battaglia, se il nemico glie l'avesse offerta, prese il saggio partito di levare durante la notte il campo per ritornare a Londra, e di prevenire Monck ricostruendosi un potere cogli avanzi del partito militare.

Ma Monck, libero e senza inquietudini, marciò sopra Londra da vincitore, ingrossando la sua armata con tutt' i partiti che affluivano sul suo passaggio. Andò ad accampare a Barnet, vale a dire a quattro leghe dalla capitale, amato dal parlamento che credeva di vedere in esso un protettore, ed atteso dal popolo che voleva vederlo costituirsi per giudice. Lo stesso d' Artagnan nulla aveva potuto giudicare della sua tattica. Egli osservava, ammirava. Monck non poteva entrare a Londra con un partito preso, senza incontrarvi la guerra civile. Temporeggiò qualche poco.

Tutto ad un tratto, senza che alcuno vi fosse preparato, Monck fece scacciare da Londra il partito militare, e pose stanza nella città, in mezzo ai borghesi, per ordine del parlamento; indi, nel punto in cui i borghesi gridavano contro Monck, nel punto in cui gli stessi soldati accusavano il loro capo, Monck, vedendosi sicuro della maggioranza, dichiarò al parlamento Groppone che doveva abdicare, levare l'assedio e cedere il suo posto ad un governo stabile e legittimo. Monck pronunciò

questa dichiarazione appoggiato a cinquantamila spade, alle quali, la stessa sera, si unirono con grida di delirante gioia cinquecentomila abitanti della buona città di Londra.

Infine, nel momento in cui il popolo, dopo il suo trionfo e le sue orgie sulle piazze della città, cercava cogli occhi il padrone che potesse darsi, si apprese che un bastimento era partito dall'Aja con a bordo Carlo II e la sua fortuna (1).

—Signori, disse Monck a'suoi ufficiali, io vado incontro al legittimo re. Chi m'ama mi segua!

Un'immensa acclamazione accolse queste parole, che d'Artagnan intese con immensa gioia, dicendo a Monck:

—Perdio! siete molto ardito, o signore.

—Voi m'accompagnerete, non è vero?

—Colla maggiore esultanza. Ma ditemi, ve ne prego, cosa avete scritto con Athos, vale a dire col conte de la Fère....voi sapete chi è....il giorno del vostro arrivo?

—Io non ho segreti per voi; ho scritto queste semplici parole: « Sire, attendo Vostra Maestà fra sei settimane a Douvres ».

—Ah! sclamò d'Artagnan, io non dico più che siete ardito, dico che siete un grand'uomo! questo colpo è da maestro.

—Voi ve ne intendete molto, replicò Monck.

(1) Sentiamo ora la storia. *Intanto Monck, col titolo di difensore delle antiche libertà, entra in Inghilterra; bene accolto arriva a Londra; è nominato generale in capo, abolisce il decreto che esclude gli Stuardi, convoca un parlamento, cui espone una dichiarazione del re, larga di promesse e di franchigie; ed è pronunziato il ritorno di Carlo, ricevuto fra immensa esultanza e aspettazione, dopo che s'era vista la tirannia della repubblica.*

Era la sola allusione che il generale avesse fatta finora al suo viaggio in Olanda.

CAPITOLO XXXII.

COME ATHOS E D'ARTAGNAN SI TROVARONO ANCORA UNA VOLTA NELL' ALBERGO DEL CORNO DI CERVO.

Il re d'Inghilterra fece il suo ingresso in gran pompa a Douvres, indi a Londra. Esso aveva mandato a cercare i suoi fratelli; aveva condotta con sè sua madre e sua sorella. L'Inghilterra era da tanto tempo abbandonata a sè stessa, vale a dire alla tirannia, alla mediocrità ed al disordine, che il ritorno del re Carlo II, che gli Inglesi unicamente conoscevano come figlio di un uomo al quale essi avevano troncato il capo, fu una vera festa per i tre regni. Quindi tutti i voti, tutte le acclamazioni che accompagnarono il suo ritorno colpirono talmente il giovine re, che s'inchinò all'orecchio di Giacomo di York, suo giovine fratello, per dirgli:

—Davvero, Giacomo, mi sembra che il torto sia nostro se siamo stati tanto tempo assenti da un paese dove siamo tanto amati.

Il corteggio fu magnifico. Un tempo bellissimo favoriva quella solennità. Carlo aveva ripreso tutto il suo brio giovanile, tutta la sua ilarità; sembrava trasfigurato; tutti i cuori gli sorridevano come il sole.

In quella clamorosa folla di cortigiani e di adoratori che sembrava che non si rammentassero più di aver condotto al patibolo di White-Hall il padre del nuovo re, un uomo in costume di luogotenente dei moschettieri, osservava col sorriso sul-

le sue labbra delicate e spiritose, ora il popolo che profferiva le sue benedizioni, ora il principe commosso che salutava tutti,e principalmente le signore,i cui mazzetti di fiori cadevano sotto i piedi del suo cavallo.

—Qual compiacenza per un re! diceva il buon uomo, meditabondo nella sua contemplazione e sì assorto in essa, che si fermò in mezzo alla strada, lasciando sfilare il corteggio. Ecco davvero un principe ricco d'oro e di diamanti come un Salomone, smaltato di fiori come un prato di primavera; egli nuoterà in mezzo all'oro che gli hanno ammassato i suoi sudditi oggi fedelissimi, e non ha molto infedelissimi.Gli gettano tanti fiori da seppellirvelo sotto, e due mesi fa, se si fosse presentato, gli avrebbero inviato tante palle di cannone e di moschetto quanti sono oggi i fiori. Che brutta bestia è mai il popolo!

Il corteggio sfilava sempre, e le acclamazioni incominciavano ad allontanarsi col re nella direzione del palazzo; dal che ne derivava che il nostro ufficiale era urtato da tutte le parti.

—Che diavolo! continuava il meditabondo, questa gente mi cammina sui piedi e non mi guarda neppure , perchè essi sono Inglesi ed io sono Francese- Se si domandasse a tutta quella gente:—Chi è il signor d' Artagnan? — risponderebbe : *Nescio vos*. Ma che uno dica ad essa:—Ecco il re che passa, ecco che passa il signor Monck!—vi urterebbe gridando:—Viva il re! viva il signor Monck!—finchè le crepasse i polmoni. Eppure, continuava osservando con quello sguardo così acuto e talvolta così fiero, a dissiparsi la folla, riflettete però un poco, buona gente, a ciò che fece il vostro re Carlo,a ciò che fece Monck, indi pensate a ciò che fe-

ce quel povero incognito che si chiama d'Artagnan. È vero che voi non lo sapete perchè è incognito, ciò che forse vi impedisce di riflettervi. Ma che importa! ciò non toglie che Carlo II sia un gran re, sebbene sia stato esiliato dodici anni, e che Monck sia un gran capitano, sebbene non abbia sparato neppure un fucile. Or dunque dacche è riconosciuto l'uno per un gran re, l'altro per un gran capitano, *Hurrah for the King Carles II! Hurrah for captain Monck!* (1)

E la sua voce si confuse colle voci di migliaia di spettatori, e la dominò per un momento; e per meglio rappresentar l'uomo affezionato, gettò per aria il suo cappello. Qualcuno gli fermò il braccio in mezzo alla sua espansiva lealtà. (Si chiamava così nel 1660 ciò che in oggi si chiama realismo).

—Athos! gridò d'Artagnan. Voi qui!

E i due amici si abbracciarono.

—Voi qui! ed essendo qui, continuò il moschettiere, voi non siete fra i cortigiani, mio caro conte? Come! voi l'eroe della festa, voi non caracollate al fianco sinistro di Sua Maestà restaurata, come Monck cavalca alla sua diritta? Davvero io non so che pensare nè del vostro carattere, nè di quello del principe che vi deve tanto.

—Sempre scherzevole, mio caro d'Artagnan, disse Athos. Non vi correggerete voi dunque mai di questo brutto difetto?

—Ma infine voi non fate parte del corteggio?

—Non faccio parte del corteggio, perchè non l'ho voluto.

—E perchè non l'avete voluto?

—Perchè non sono nè inviato, nè ambasciatore,

(1) Viva il re Carlo II! viva il capitano Monck!

nè rappresentante del re di Francia, e non mi conviene a mostrarmi così tanto vicino ad un re che Dio non mi diede per signore.

—Perdio! vi mostraste bene vicino al re suo padre.

—È un'altra cosa, amico; quello andava a morire.

—Però, ciò che avete fatto per questo....

—Lo feci perchè lo doveva fare. Voi lo sapete, io sono nemico capitale d'ogni ostentazione. Che il re Carlo II, che non ha più bisogno di me, mi lasci ora nel mio riposo, nella mia oscurità, questo è tutto ciò che reclamo da lui.

D'Artagnan sospirò.

—Cosa avete? gli disse Athos; si direbbe che questo felice ritorno del re a Londra vi rattrista, mio amico, voi che però avete fatto almeno ciò che ho fatto io per Sua Maestà.

—Non è vero, rispose d'Artagnan ridendo col suo riso guascone, che io pure ho fatto molto per Sua Maestà senza che lo sappiano?

—Oh! sì, gridò Athos, ed il re lo sa bene, mio amico.

—Lo sa! disse amaramente il moschettiere; in fede mia! non ne dubitava punto, ed in questo momento procurava di dimenticarmelo.

—Ma esso non lo dimenticherà, ve lo garantisco.

—Voi me lo dite per consolarmi un poco, Athos.

—E di che?

—Oh bella! di tutte le spese che ho fatto. Io mi sono rovinato, mio amico, rovinato per la restaurazione di questo giovine principe che poco fa passò saltellando sul suo cavallo isabella.

—Il re non sa che voi vi siate rovinato; ma sa che vi deve molto.

—Ciò mi porta avanti, o Athos, ditelo? Mentre infine io vi rendo giustizia, voi avete nobilmente agito. Ma io, io che in apparenza quasi feci fallire il vostro progetto, sono io che in realtà lo feci riuscire. Seguite bene il mio calcolo: voi colla persuasione e colla dolcezza non avreste forse convinto il general Monck, mentre che io l'ho sì aspramente trattato, questo generale, che fornii al vostro principe l'occasione di mostrarsi generoso; questa generosità, che gli è stata inspirata dalla mia strana azione, Carlo se la vede pagare colla restaurazione procuratagli da Monck.

—Tutto ciò non è che una sorprendente verità, rispose Athos.

—Ebbene! per sorprendente che sia questa verità, non è men vero, mio caro amico, che me ne ritornerò molto amato dal signor Monck, che mi chiama *my dear captain* (1) tutta la giornata, benchè non sia nè il suo caro, nè capitano; e molto apprezzato dal re, che ha di già dimenticato il mio nome: non è men vero, dico, che io me ne ritornerò alla mia bella patria, maladetto dai soldati che aveva arruolati colla speranza di una grossa paga, maladetto dal bravo Planchet cui presi ad imprestito parte della sua sostanza.

—Come mai così? E come diavolo c'entra Planchet in queste faccende?

—Eh, sì, mio caro; questo re trionfante, sorridente, adorato, il signor Monck si vanta d'averlo richiamato, voi vi figurate d'averlo sostenuto, io pretendo d'averlo ricondotto, il popolo si immagina d'averlo riconquistato, egli stesso pretende aver trattato in modo di essere restaurato; eppure nul-

(1) Mio caro capitano.

la è vero di tutto ciò: Carlo II re d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda è stato riposto sul suo trono da un droghiere di Francia, che abita nella contrada dei Lombardi, e che si chiama Planchet.

Athos non potè a meno di ridere alla bizzarria del suo amico. Indi gli disse stringendogli affettuosamente la mano:

—Caro d'Artagnan, non sareste voi più filosofo? Non è più per voi una soddisfazione d'avermi salvata la vita, come faceste arrivando sì opportunamente con Monck lorchè que'dannati parlamentarii volevano abbruciarmi vivo?

—Davvero, voi ve l'eravate un poco meritato quell'abbruciamento.

—Come! per aver salvato il milione del re Carlo?

—Qual milione?

—Ah! è vero, voi non sapete nulla di ciò; ma non bisogna prendersela con me, non era il mio segreto. Quella parola *Remember* che il re Carlo pronunciò sul patibolo....

—E che vuol dire *ricordati*....

—Perfettamente. Quella parola significava: ricordati che v'ha un milione sepolto nei sotterranei di Newcastle, e che quel milione appartiene a mio figlio.

—Benissimo! ora comprendo. Ma quello ancora che capisco, e la è cosa orribile, si è che ogni volta che Sua Maestà Carlo II penserà a me, dirà a sè stesso: Ecco un uomo che quasi quasi mi fece perdere di nuovo la mia corona. Per fortuna che sono stato generoso, grande, pieno di presenza di spirito.—Ecco ciò che dirà di me e di lui quel giovine gentiluomo dalla giubba nera tutta rappezzata che venne al castello di Blois, col cappello in

mano, a pregarmi se voleva accordargli l'entrata dal re di Francia.

—D'Artagnan, d'Artagnan, disse Athos poggiando la mano sulla spalla del moschettiere, voi siete ingiusto.

—Ne ho il diritto.

—No, mentre voi ignorate l'avvenire.

D'Artagnan fissò il suo amico, e si pose a ridere, dicendo:

—Davvero, mio caro Athos, voi avete delle superbe parole che non intesi che da voi e dal cardinale Mazzarino.

Athos fece un moto.

—Perdono, continuò d'Artagnan ridendo, perdono se vi offendo. L'avvenire! ah! che belle parole sono quelle che promettono, e come riempiscono bene la bocca in mancanza di altre cose! perdio! dopo di averne trovati tanti che promettono, quando dunque troverò uno che dona? Ma, tronchiamo questo discorso. Che fate voi qui, mio caro Athos? Siete voi tesoriere del re?

—Come! tesoriere del re?

—Sì, dacchè il re possiede un milione, gli abbisogna un tesoriere. Il re di Francia, che non ha un soldo, ha bene un sopraintendente delle finanze, il signor Fouquet. È vero che viceversa il signor Fouquet ha molti milioni.

—Oh, il nostro milione è speso da molto tempo, rispose Athos ridendo esso pure.

—Comprendo, è stato convertito in sete, pietre preziose, velluto, piume di tutte le sorti e di tutti i colori. Tutti questi principi e queste principesse avevano gran bisogno di sarti e di biancherie. Eh! Athos, vi ricordate voi di ciò che spendemmo per equipaggiarci all'epoca della campagna della Roc-

cella e per fare noi pure la nostra entrata a cavallo? In fede mia, ci vollero due o tremila lire! ma il vestito del re è più ampio, e ci vuole un milione soltanto per la stoffa. Almeno ditemi, Athos, se non siete tesoriere, siete bene attaccato alla corte?

—Parola da gentiluomo! io non ne so nulla, rispose semplicemente Athos.

—Eh, via! non ne sapete nulla!

—No, dopo la partenza da Douvres non ho più veduto il re

—Allora è segno che vi ha dimenticato!

—Sua Maestà ebbe tanti affari!

—Oh! gridò d' Artagnan con una di quelle spiritose smorfie che sapeva fare sì bene, sull'onor mio che riprendo il mio amore per monsignor Giulio Mazzarino. Come, mio caro Athos, il re non vi ha più riveduto?

—No.

—E voi non siete furibondo?

—E perchè dovrei esserlo? Vi figurate voi forse, mio caro d'Artagnan, che io abbia agito in tal modo unicamente per il re? Io non lo conosceva neppure questo giovine. Ho difeso il padre che rappresentava un principe sacro per me, e mi decisi a giovare al figlio sempre per simpatia di quel principe. Del resto, il padre era un degno cavaliere, una nobile creatura, un buonissimo re; ve lo rammentate?

—È vero, un bravo ed eccellente uomo, che menò una vita infelice e fece una tristissima morte.

—Ebbene! sappiatelo, o d'Artagnan: a quest'uomo di cuore, a quest'amico del mio pensiero, se oso dirlo, io giurai all'ora suprema di conservare fedelmente il segreto d'un deposito che doveva essere rimesso a suo figlio per aiutarlo all'occasione;

questo giovine venne a trovarmi, mi narrò la sua miseria, mi considerò come l'imagine vivente di suo padre. Io compii verso Carlo II ciò che aveva promesso a Carlo I. Che m'importa dunque che sia o no riconoscente? Io resi servigio a me stesso e non a lui liberandomi da quella responsabilità.

—L'ho sempre detto, io,rispose d'Artagnan con un sospiro, che il disinteressamento è la più bella cosa del mondo.

—Ebbene, caro amico, non siete voi stesso nella mia situazione? Se ben compresi le vostre parole, voi vi siete lasciato commovere dalla disgrazia di questo giovine; per parte vostra è un tratto più bello del mio, dacchè io aveva un dovere da compiere, e voi non dovevate assolutamente nulla al figlio del martire. Voi non avevate a pagargli il prezzo di quella preziosa goccia di sangue che lasciò cadere sulla mia fronte dal tavolato del suo patibolo. Ciò che vi fece agire si fu unicamente il cuore nobile e buono che voi celate sotto il vostro apparente scetticismo, e la vostra ironia; voi avete impegnata la sostanza d'un servo e fors' anco la vostra, mentre io ve ne suppongo, benefico avaro, e si dimentica il vostro sacrificio. Che importa? Voi volete restituire a Planchet il suo danaro? Lo comprendo, mio amico, mentre non conviene che un gentiluomo prenda ad imprestito da un inferiore senza restituirgli capitale e interesse. Ebbene! se è necessario, io venderò la Fère, se non è necessario, qualche piccolo stabile. Voi pagherete Planchet, e ne' miei granai resterà ancora del grano bastante per noi due e per Raoul. In tal modo, mio amico, voi non sarete obbligato che a voi stesso e, se bene vi conosco, non sarà una piccola soddisfazione per il vostro spirito il po-

ter dire: Ho restaurato un regno. Ho io ragione?
—Athos, Athos; mormorò d' Artagnan meditabondo, ve lo dissi già una volta, il giorno in cui voi predicherete, verrò al sermone. Il giorno in cui mi direte che v'è un inferno, io avrò timore delle brage e delle forche. Voi siete molto migliore di me, o piuttosto migliore di tutti, e non riconosco in me che un merito, quello di non esserne geloso. Fuori di questo difetto, Dio mi salvi! come dicono gl' Inglesi, ho tutti gli altri.
—Non conosco una persona che possa pareggiarvi, replicò Athos. Ma noi così pian piano discorrendo siamo giunti alla casa dove abito; volete voi entrare, mio amico?
—Ma, se non m' inganno, questa è l'osteria del Corno di cervo?
—Vi confesso, mio amico, che l'ho scelta appunto per ciò. Mi piacciono le antiche conoscenze, mi compiaccio di sedere a quello stesso posto in cui mi abbandonai alla disperazione e tutto abbattuto dalla fatica, lorchè voi ritornaste il 31 gennaio alla sera.
—Dopo di avere scoperta la dimora del carnefice mascherato? Sì, fu un giorno terribile.
—Venite dunque allora, disse Athos interrompendolo.
Essi entrarono nella sala altre volte comune. L'osteria in generale, e quella sala comune in particolare, avevano subìto grandi cambiamenti; l'antico oste dei moschettieri, fatto molto ricco per un albergatore, aveva chiuso il negozio e fatto di quella sala di cui parliamo un deposito di generi coloniali. Il resto della casa poi lo dava a pigione bell'e mobigliato agli stranieri.
Si fu con indicibile emozione che d'Artagnan ri-

conobbe tutti i mobili di quella camera al primo piano: l'intarsiato, le tappezzerie e perfino quella carta geografica che Porthos studiava con tanto amore ne' suoi momenti d'ozio.

—Sono dodici anni! gridò d'Artagnan, e mi sembra un secolo!

—Ed a me non sembra che un giorno, disse Athos. Vedete la gioia che provo, mio amico, nel pensare che sono qui con voi, che stringo la vostra mano, che posso gettar lungi da me la spada ed il pugnale, bevere senza diffidenza questa bottiglia di xeres: oh! questa gioja davvero non potrei esprimervela, che se fossero qui i nostri due amici, ai due angoli di questa tavola, e Raoul, il mio amatissimo Raoul sulla soglia della porta a guardarmi co' suoi grandi occhi sì brillanti e dolci!

—Sì, sì, rispose d'Artagnan molto commosso, è vero. Approvo soprattutto questa prima parte del vostro pensiero; gli è dolce il sorridere laddove abbiamo sì legittimamente tremato, pensando che da un momento all'altro il signor Mordaunt poteva apparire sul pianerottolo.

In quel punto la porta si aprì, e d'Artagnan, per bravo che fosse, non potè vincere un lieve moto di spavento.

Athos lo comprese, e sorridendo, disse :

—È il nostro albergatore che mi porta qualche lettera.

—Sì, milord , rispose il buon uomo , porto in fatto una lettera a Vostro Onore.

—Grazie, soggiunse Athos prendendo la lettera senza guardarla. Ditemi , mio caro oste, non riconoscete voi il signore?

Il vecchio alzò la testa, guardò attentamente d'Artagnan, e disse :

—No.

—Egli è, replicò Athos, uno di quegli amici di cui ho parlato, e che alloggiarono qui con me saranno ormai undici anni.

—Oh, disse il vecchio, alloggiarono qui tanti stranieri!

— Ma noi vi alloggiavamo il 30 gennaio 1649, aggiunse Athos, credendo di stimolare con quello schiarimento la pigra memoria dell' oste.

—Sarà benissimo, rispose sorridendo, ma è tanto tempo!

Salutò e uscì.

—Grazie! disse d'Artagnan, fate delle prodezze, delle azioni generose, tentate di incidere il vostro nome sulla pietra o sul bronzo con forti spade! v'ha qualche cosa di più ribelle, di più duro, di più ostinato del ferro, del bronzo e della pietra: la memoria dell' uomo, che dimentica e cancella tutto. Esso non mi riconosce! ed io l'avrei subito riconosciuto

Athos, sorridendo, apriva la lettera.

—Ah! sclamò egli, una lettera di Parry.

—Oh, oh! disse d'Artagnan, leggete, mio amico, leggete; contiene qualche cosa di nuovo.

Athos crollò il capo, e lesse:

« Signor conte,

« Il re provò molto dispiacere per non avervi quest'oggi al suo ingresso veduto al suo fianco; Sua Maestà mi incaricò di significarvelo e di rammentarla alla vostra memoria. Sua Maestà attenderà Vostro Onore questa stessa sera al palazzo di San James tra le nove e le undici ore.

« Vostro umiliss. obbedientiss. servo
« PARRY ».

—Voi lo vedete, mio caro d'Artagnan, disse Athos, non bisogna disperare del cuore dei re.

—Speratene sempre, riprese d'Artagnan, voi ne avete ragione.

—Oh! caro, carissimo amico, riprese Athos, cui non era sfuggita l'impercettibile amarezza di d'Artagnan, perdono. Avrei dunque offeso, senza volerlo, il mio migliore amico?

—Voi siete pazzo, Athos; e prova ne sia che io voglio condurvi fino al castello, vale a dire fino alla porta, s'intende; ciò mi servirà di una passeggiata.

—Voi entrerete con me, mio amico; io voglio dire a Sua Maestà....

—Via, via, replicò d'Artagnan con una vera e pura finezza senza velo, se vi è qualche cosa di peggio del mendicare per sè stesso, si è il far mendicare dagli altri. Partiamo dunque, mio amico; la passeggiata sarà amenissima. Strada facendo voglio indicarvi la casa di Monck, che mi volle presso di sè: una bella casa davvero! voi già lo saprete? Essere generale in Inghilterra vale molto più che l'essere maresciallo in Francia.

Athos si lasciò condurre, mestissimo per l'allegria che affettava d'Artagnan.

Tutta la città era in tripudio; i due amici urtavano ogni momento cogli entusiasti che loro chiedevano, nella loro ebbrezza, di dover gridare: Viva il buon re Carlo! D'Artagnan rispondeva con un borbottamento, ed Athos con un sorriso. Giunsero in tal modo fin quasi alla casa di Monck davanti alla quale, come dicemmo, bisognava passare per andare al palazzo di San James.

Strada facendo, Athos e d'Artagnan parlavano poco, anche perchè avevano molte cose da dirsi se avessero parlato. Athos pensava che, parlando, par-

rebbe che testimoniasse la sua gioia, e quella gioia potrebbe offendere d' Artagnan. Questi dal canto suo temeva, parlando, di lasciar trasparire dalle sue parole dell' amarezza che lo renderebbe fastidioso ad Athos. Era una singolare emulazione di silenzio tra la contentezza ed il cattivo umore. D'Artagnan cedette il primo a quel prurito che ordinariamente provava all' estremità della lingua.

—Vi rammentate voi, o Athos, diss'egli, il passo della memoria di d'Aubignì, nel quale quel devoto servitore guascone al pari di me, povero come me, e starei quasi per dire bravo al pari di me, racconta le spilorcerie di Enrico IV? Mio padre m' ha sempre detto, me ne sovvengo, che d' Aubignì era mentitore. Ma se sono tutti così i discendenti di Enrico IV!

—Cosa diavolo dite! siete pazzo, mio amico! i re di Francia avari?

—Voi già non convenite mai sui difetti degli altri, perchè voi siete perfetto. Ma in realtà Enrico IV era avaro. Luigi XIII, suo figlio, l'era del pari; noi ne sappiamo qualche cosa, non è vero? Gastone spingeva questo vizio all' estremo, e sotto questo rapporto si fece detestare da tutti quelli che lo circondavano. Enrichetta, povera donna! per necessità doveva essere avara, essa che non mangiava tutti i giorni, e non si riscaldava tutti gli anni; ed è un esempio che diede a suo figlio Carlo II, nipote del grande Enrico IV, avaro come sua madre e come il suo grand' avo. Vediamo se ho ben dedotta la genealogia degli avari?

—Ma, d'Artagnan, voi siete inesorabile!

—Eh!.... mi dimenticava il più bello!.... l'altro nipote del Bearnese, Luigi XIV, mio signore e padrone. Spero che esso pure sia avaro, esso che non

volle prestare un milione a suo fratello Carlo! ma, veggo che voi vi indispettite. Eccoci per fortuna vicini alla mia casa, o piuttosto alla casa del mio amico. il signor Monck.

—Caro d'Artagnan, non è già che voi m'infastidiate, ma mi attristate invece; infatto, la è cosa crudele il vedere un uomo del vostro merito così dimenticato a fronte de' suoi servigi; il vostro nome però, caro amico, è celebre fra i bei nomi di guerra e di diplomazia. Ditemi se i Luynes, se i Bassompierre e tanti altri hanno meritato come voi la fortuna e gli onori; voi avete ragione, cento volte ragione, mio amico.

D'Artagnan sospirò, e precedendo il suo amico sotto il portico della casa abitata da Monck in fondo della città, disse:

—Permettetemi che vada a deporre la mia borsa; mentre se nella folla questi svelti tagliaborse di Londra, che sono molto vantati anche a Parigi, mi rubassero il resto de' miei poveri scudi, non potrei più ritornare in Francia. Io partii dalla Francia contento, e vi ritorno contentissimo, atteso che tutte le mie cattive prevenzioni d'una volta contro l'Inghilterra si sono raddoppiate.

Athos nulla rispose.

—Aspettatemi dunque un momento che vi seguo. So che voi siete premuroso di andare a ricevere la vostra ricompensa; ed io pure, credetemelo, sono ansiosissimo di gioire della vostra consolazione.... sebbene da lungi.... aspettatemi.

E d'Artagnan passava già il vestibolo, lorchè un'ordinanza che disimpegnava presso Monck le funzioni di portiere e di sentinella fermò il nostro moschettiere, dicendogli in inglese:

—Perdono, milord d'Artagnan!...

—Cos'è, replicò quest'ultimo, cosa è stato? Forse che anche il generale mi congeda? Non mi manca altro che di essere espulso da lui!

Queste parole, dette in francese, non fecero alcuna impressione in colui cui erano dirette, e che parlava un inglese misto al più rozzo scozzese. Ma Athos ne fu afflittissimo, mentre sembrava che d'Artagnan cominciasse ad aver ragione.

L'Inglese mostrò una lettera a d'Artagnan, e disse:

—*From the general* (1).

—Oh, gli è ciò certamente, il mio congedo, replicò il Guascone. Debbo leggere, Athos?

—Voi dovete ingannarvi, rispose Athos, o non conosco più uomini onesti fuorchè voi e me.

D'Artagnan alzò le spalle e dissuggellò la lettera, mentre che l'Inglese, impassibile, avvicinò ad esso un lanternone che doveva ajutarlo a leggere.

—Ebbene, cosa avete? disse Athos, vedendo a cambiare la fisonomia del lettore.

—Eccovi: leggete voi stesso, disse il moschettiere.

Athos prese la carta, e lesse:

« Signor d'Artagnan,

« Spiacque vivamente al re che voi non siate venuto a San Paolo col suo corteggio. Sua Maestà dice che gli avete mancato, come mancaste a me pure, caro capitano. Non vi è che un mezzo per riparare a tutto ciò. Sua Maestà mi attende alle nove ore al palazzo di San James. Volete voi che vi ci

(1) Dal generale.

troviamo assieme? Sua graziosissima Maestà vi fissa quest'ora per l'udienza che vi accorda ».

La lettera era di Monck.

CAPITOLO XXXIII.

L'UDIENZA

—Ebbene? gridò Athos con un dolce rimprovero, allorchè d'Artagnan ebbe letta la lettera indirizzatagli da Monck.

—Ebbene! rispose d'Artagnan fatto rosso dal piacere ed un poco dalla vergogna d'essere stato troppo sollecito ad accusare il re e Monck; ebbene è una gentilezza.... che non impegna in nulla, è vero, ma infine è sempre una gentilezza.

—Veramente io penava a credere il giovine principe ingrato, disse Athos.

—Il fatto sta che il suo contegno presente è ancora molto consimile al passato, replicò d'Artagnan; ma infine fin qui tutto mi dava ragione.

—Ne convengo, caro amico, ne convengo. Ah! vi tornò lo sguardo sereno. Voi non potreste vedere quanto ne sono contento!

—Quindi, lo sentiste, Carlo II riceve il signor Monck alle nove ore; alle dieci riceverà me; è una solenne udienza, di quelle che noi chiamiamo al Louvre distribuzione d'acqua benedetta di corte. Via, via, andiamo a riceverne un poco, mio amico.

Athos nulla rispose, e tutti e due si diressero, sollecitando il passo, verso il palazzo di San James, che era ancora invaso dalla folla, per cui non si potevano distinguere attraverso i vetri le ombre dei cortigiani e lo splendore della persona reale. Suo-

navano le otto ore quando i due amici presero posto nella galleria piena di cortigiani e di supplicanti. Ciascuno diede un'occhiata a quegli abiti semplici, a quelle figure straniere, a quelle due teste sì nobili, sì piene di carattere e di significato. Dal lato loro Athos e d'Artagnan, dopo d'aver con due sguardi squadrata tutta quell'unione di gente, tornarono a conversare assieme.

Tutto ad un tratto si intese un gran rumore alla estremità della galleria: era il general Monck che entrava seguito da più di venti ufficiali che sollecitavano uno de'suoi sorrisi, mentre il giorno prima era ancora padrone dell'Inghilterra, e si supponeva un bell'indomani pel restauratore della famiglia dei Stuardi.

—Signori, disse Monck volgendosi, sovvenitevi, ve ne prego,che ormai io non sono più nulla. Poco fa ancora io comandava la principale armata della repubblica; ora quest'armata è del re, nelle mani del quale sto per rimettere, dietro suo ordine, il mio potere di jeri.

Una gran sorpresa si dipinse su tutti i volti, ed il circolo di adulatori e di supplicanti che poco prima stringeva Monck, poco a poco si allargò e finì col disperdersi fra l'immensa folla. Monck stava per fare anticamera come tutti gli altri. D'Artagnan non potè a meno di farlo rimarcare al conte de la Fère che inarcò le ciglia. Improvvisamente si aprì la porta del gabinetto di Carlo, e comparve il giovine re preceduto da due ufficiali della sua casa.

—Buona sera, o signori, diss'egli. Non è qui il general Monck?

—Eccomi, o sire, rispose il vecchio generale.

Carlo corse a lui, gli prese le mani con fervida amicizia, e gli disse ad alta voce:

—Generale, io ho firmato il vostro brevetto;voi siete duca d'Albemarle, ed è mia intenzione che niuno vi sia superiore in potere ed in ricchezza in questo regno, nel quale, eccettuato il nobile Montrose; niuno vi pareggia in lealtà, in coraggio ed in talenti. Signori, il duca è comandante generale delle nostre armate di terra e di mare; rendetegli gli onori ad esso devoluti in tale qualità.

Mentre che tutti si affaccendavano intorno al generale, che riceveva tutti quegli omaggi senza perdere un momento la sua ordinaria impassibilità, d'Artagnan disse ad Athos:

—Quando penso che l'uomo fregiato di un ducato, del comando generale delle armate di terra e di mare, in una parola di tanta grandezza, è stato mio prigioniere!...

—Eh, mio amico, replicò Athos, esaminande la vita degli uomini i più grandi....

Tutto ad un tratto Monck s'avvide dei due gentiluomini che stavano in disparte attendendo che la folla si dissipasse. Si fece far largo e andò verso di loro, in modo che li sorprese in mezzo alle loro filosofiche riflessioni.

—Voi parlavate di me? diss' egli con un sorriso.

—Milord, rispose Athos, noi parlavamo pure di Dio.

Monck riflettè un momento, e riprese con giubilo:

—Signori, parliamo dunque un poco del re; mentre credo che Sua Maestà si sia degnata di accordarvi udienza.

—Alle nove ore, disse Athos.

—Alle dieci ore, soggiunse d'Artagnan.

—Entriamo dunque subito in questo gabinetto, rispose Monck facendo segno a' suoi due compagni

di precederlo, al che nè l'uno nè l'altro volle acconsentire.

Mentre si facevano quei complimenti del tutto francesi, il re si era portato in mezzo alla galleria, e disse con quel tuono di spensierata allegrezza che, malgrado tutti i cordogli e le dispiacenze sofferte, non aveva ancora potuto perdere:

—Oh! i miei cari Francesi! i Francesi, mia consolazione!

Athos e d'Artagnan s'inchinarono.

—Duca, conducete questi signori nel mio gabinetto. Indi aggiunse in francese: Signori, a momenti sono da voi.

E congedata prontamente la sua corte per tornare a'suoi Francesi, come esso li chiamava, entrando nel suo gabinetto disse:

—Signor d'Artagnan, sono molto contento di rivedervi.

—Sire, la mia gioja è al colmo nel poter ossequiare Vostra Maestà nel suo palazzo di San James.

—Signore, voi avete voluto rendermi un gran servigio, ed io vi debbo molta riconoscenza. Se non temessi di usurpare i diritti del nostro comandante generale, io vi offrirei qualche posto degno di voi presso la nostra persona.

—Sire, replicò d'Artagnan, io abbandonai il servizio del re di Francia, facendo al mio principe la sacra promessa di non servire mai più altro re.

—Ecco ciò che al sommo mi spiace, disse Carlo; avrei desiderato di far molto per voi; voi mi piacete.

—Sire....

—Vediamo, disse Carlo con un sorriso, non posso farvi mancare alla vostra promessa? Duca, aiutatemi. Se vi si offrisse, vale a dire, se vi offrissi il comando generale de'miei moschettieri?

D'Artagnan s'inchinò maggiormente, e rispose:

— Avrei il dispiacere di rifiutare ciò che Vostra graziosa Maestà mi offrirebbe; un gentiluomo non ha che la sua parola, e questa parola, ebbi già l'onore di dirlo a Vostra Maestà, è impegnata al re di Francia.

— Non ne parliamo dunque più, disse il re volgendosi ad Athos.

E lasciò d'Artagnan oppresso dal più vivo dispiacere per questo disappunto.

— Ah! l'aveva ben detto io! mormorò il moschettiere; vuote parole! acqua benedetta di corte! i re hanno sempre un maraviglioso talento per offrire quello che sanno che non si può accettare e mostrarsi generosi senza rischio di esserlo. Sciocco, doppiamente sciocco che fui d'aver un momento sperato!

Durante questo soliloquio, Carlo prendeva la mano di Athos, e gli diceva:

— Conte, voi foste per me un secondo padre; il servigio che mi avete reso non si può pagare. Io però voglio ricompensarvi. Voi foste creato da mio padre cavaliere della Giarrettiera; è un ordine che tutti i re d'Europa non possono portare; dalla regina reggente cavaliere del Santo Spirito, che è un ordine non meno illustre; vi aggiungo quello del Toson d'oro che m'inviò il re di Francia, cui il re di Spagna, suo suocero, ne aveva dati due in occasione del suo matrimonio; ma in contraccambio devo chiedervi un servigio.

— Sire, disse Athos, a me il Toson d'oro! quando che il re di Francia è il solo nel mio paese che abbia questa distinzione!

— Io voglio che voi siate nel vostro paese e dovunque eguale a tutti coloro che i sovrani avranno

onorato del loro favore, disse Carlo levandosi la catena dal collo; io sono certo, conte, che mio padre mi sorride dal fondo della sua tomba.

—La è cosa strana, disse fra sè d'Artagnan mentre che il suo amico riceveva in ginocchio l'ordine eminente che gli conferiva il re, la è cosa incredibile ch'abbia sempre veduto a cadere la pioggia della prosperità sopra tutti coloro che mi circondano e che non abbia mai potuto raccoglierne una goccia! in parola d'onore la sarebbe cosa da strapparsi i capelli se ne fossi geloso!

Athos si rialzò. Carlo l'abbracciò teneramente.

—Generale.... disse a Monck; poi troncando il suo dire con un sorriso: perdono, io voleva dir duca.... se prendo sbaglio su ciò, si è che la parola duca è ancor troppo breve per me.... io cerco sempre un titolo che l'allunghi....desidererei di vedervi tanto vicino al mio trono che potessi dirvi come a Luigi XIV: Mio fratello. Oh! sì, voi sarete quasi mio fratello, mentre vi nomino vice-re d'Irlanda e di Scozia, mio caro duca.... in tal modo d'ora in poi non m'ingannerò più.

Il duca prese la mano del re, ma senza entusiasmo, senza gioia, colla solita indifferenza. Il suo cuore però era stato commosso da quest'ultimo favore. Carlo,usando abilmente della sua generosità, aveva lasciato al duca il tempo di desiderare.... sebbene non avesse mai potuto aspirare a quello che gli si donava.

—Perdio! mormorò d'Artagnan, eccoci da capo colle avversità.Oh! la è cosa da perdere il cervello!

E si volse in modo così contrito e sì comicamente compassionevole,che il re non potè trattenere un sorriso. Monck si disponeva a lasciare il gabinetto per prender congedo da Carlo.

—Come, mio fido! disse il re al duca, voi partite?

—Col permesso di Vostra Maestà; io sono veramente spossato.... le emozioni della giornata mi hanno estenuato; ho bisogno di riposo.

—Ma, disse il re , spero che voi non partirete senza il signor d'Artagnan?

—Perchè, o sire? chiese il vecchio guerriero.

—Ma voi lo sapete bene il perchè, soggiunse il re.

Monck guardò Carlo con istupore, e riprese :

—Domando perdono a Vostra Maestà, ma io non so.... ciò che voglia dire.

—È probabile; ma se voi dimenticate le cose, il signor d'Artagnan non le dimentica.

Lo stupore si dipinse sul volto del moschettiere.

—Vediamo, duca, disse il re, non abitate voi assieme al signor d'Artagnan?

—Sì, o sire, ebbi l'onore di offrirgli un appartamento.

— Questa idea nacque spontaneameute a voi solo ?

—Sì, o sire, a me solo.

—Va bene, non poteva essere altrimenti.... il prigioniere sta sempre nell'alloggio del suo vincitore.

Monck arrossì, e disse:

—È vero, sono il prigioniero del signor d'Artagnan.

—Certamente, o Monck , mentre non avete ancor pagato il vostro riscatto; ma non v'inquietate per ciò, sono io che vi tolsi al signor d'Artagnan, ed io ne pagherò la taglia.

Gli occhi di d'Artagnan ripresero la loro gaiezza e la loro vivacità ; il Guascone cominciava a

comprendere. Carlo si avanzò verso di lui, e disse:

—Il generale non è ricco e non potrebbe pagarvi quanto vale. Ma io sono certamente più ricco di lui; presentemente però è duca, e se non è re, è quasi re, e vale una somma che non potrei forse pagare. Via, signor d'Artagnan, trattatemi bene: quanto vi debbo?

D'Artagnan, contento della piega che prendeva la cosa, e dominando perfettamente sè stesso, rispose:

—Sire, Vostra Maestà ha torto di allarmarsi. Lorchè ebbi l'onore d'impossessarmi di Sua Grazia, il signor Monck non era che generale; non mi è quindi dovuto che un riscatto di generale. Ma che il generale si degni di rendermi la sua spada, ed io mi terrò soddisfatto, mentre non v'ha al mondo che la spada del generale che valga quanto lui.

—*Odds-fish!* (1) come diceva mio padre, gridò Carlo II, ecco un retto ragionamento ed un galantuomo, non è vero, duca?

—Sul mio onore! rispose il duca, sì, sire. E si levò la spada, dicendo a d'Artagnan:

—Signore,ecco ciò che chiedete.Molti hanno impugnato migliori lame, ma per modesta che sia la mia, io non l'ho mai resa ad alcuno.

D'Artagnan prese con orgoglio quella spada che aveva restaurato un re.

—Come! sclamò Carlo II; come! una spada che mi rese il mio trono uscirebbe da questo regno e non figurerebbe un giorno fra i tesori della mia corona? No, no davvero, ciò non sarà mai! Capita-

(1) Cospetto di bacco!

no d'Artagnan, io dò duecentomila lire per quella spada; se è troppo poco, ditemelo.

—È troppo poco, o sire, replicò d'Artagnan con inimitabile serietà. Prima di tutto non voglio venderla. Ma Vostra Maestà la desidera, e questo è un ordine. Obbedisco dunque; ma il rispetto che debbo all'illustre guerriero che mi sente mi impone di stimare un terzo di più questo pegno della mia vittoria. Domando dunque trecentomila lire della spada, e ne fo un presente a Vostra Maestà.

E prendendola per la punta la presentò al re.

Carlo si pose a ridere smascellatamente.

—Galantuomo ed allegro compagno! non è vero, duca? Non è vero, conte? Mi piace, e lo amo. Tenete, cavaliere d'Artagnan, tenete questo.

Ed andando ad un tavolino, prese una penna e scrisse un bono di trecentomila lire sul suo tesoro.

D'Artagnan lo prese, e volgendosi gravemente verso Monck, gli disse:

—Ho ancora domandato troppo poco, lo so; ma credetemi, milord duca, avrei preferito di morire piuttosto che lasciarmi guidare dall'avarizia.

Il re tornò a ridere come il più contento *cockney* (1) del suo regno, e disse a d'Artagnan:

—Prima di partire voi ritornerete a vedermi, o cavaliere; avrò bisogno di far provvisione di allegria per quando saranno partiti i miei francesi.

—Ah, sire! non sarà dell'allegria come della spada del duca; io la donerò gratuitamente a Vostra Maestà, replicò d'Artagnan, i cui piedi non toccavano più la terra.

—E voi, conte, disse Carlo volgendosi ad Athos,

(1) Buontempone.

ritornate voi pure, ho da affidarvi un importante messaggio. La vostra mano, o duca.

Monck strinse la mano del re.

—Addio, signori, riprese Carlo, stendendo le sue mani ai Francesi, che vi deposero rispettosamente un bacio.

—Ebbene! disse Athos appena che furono fuori, siete voi contento?

—Zitto! rispose d'Artagnan che non poteva più star nella pelle ; non sono ancora andato dal tesoriere .... potrebbe ancora cadermi sul capo la gronda.

CAPITOLO XXXIV.

DELL'IMBARAZZO DELLE RICCHEZZE

D'Artagnan non perdette tempo, ed appena che la cosa fu conveniente ed opportuna, si portò a far visita al tesoriere di Sua Maestà.

Ebbe allora la soddisfazione di cambiare un pezzo di carta,coperta d'una bruttissima scrittura,con una prodigiosa quantità di scudi appena coniati coll'effigie di Sua graziosissima Maestà Carlo II.

D'Artagnan si rendeva facilmente padrone di sè stesso; tuttavolta in questa occasione non potè a meno di spiegare una gioia, che il lettore forse si figurerà, se si degna di avere qualche indulgenza per un uomo che, dalla sua nascita in poi,non aveva mai veduto tanto danaro e tanti bei pacchi di scudi che veramente consolavano l'occhio.

Il tesoriere pose tutti quei pacchi in diversi sacchi, chiuse ogni sacco in una stampatella colle armi d'Inghilterra, favore che i tesorieri non accordano a tutti.

Poscia, con tutta la cortesia che doveva usare

verso un uomo onorato dell'amicizia del re, disse a d'Artagnan:

—Ecco il vostro danaro, o signore.

Vostro danaro! questa parola fece vibrar mille corde che d'Artagnan non aveva mai sentito nel suo cuore.

Fece caricare i sacchi sopra una carretta e ritornò a casa meditando profondamente. Un uomo che possiede trecentomila lire non può avere la fronte serena; almeno almeno v'ha l'impronta di una ruga per ogni centinaio di mille lire.

D'Artagnan si chiuse in casa, non desinò, ne interdì a tutti l'accesso e, accesa la lampada, colla pistola carica sul tavolo, vegliò tutta la notte, pensando al modo di impedire che que' bei scudi, che dalla cassa reale erano passati in sacchetti presso di lui, passassero da questi nelle scarselle di qualche astuto malandrino. Il miglior mezzo che trovò il Guascone si fu di chiudere momentaneamente il suo tesoro sotto solida serratura che nessun pugno potesse rompere, molto complicata perchè nessuna chiave improvvisata potesse aprirla.

D'Artagnan si sovvenne che gli Inglesi sono perfetti maestri in meccanica e nell'industria conservativa; pensò quindi di andare l'indomani in cerca di un meccanico che gli vendesse una cassa-forte.

E non andò lontano. Il signor Will Jobson, domiciliato nel Piccadilly, intese le sue proposizioni, comprese i suoi desiderii, e gli promise di costruirgli una chiave di sicurezza che lo libererebbe da ogni timore per l'avvenire.

—Io vi darò, diss'egli, un meccanismo tutto nuovo. Al primo tentativo un poco serio fatto sulla vostra serratura, si aprirebbe una piastra invisibile, ed una piccola canna egualmente invisibile vomite-

rà una bella palla di piombo del peso di un marco che getterà per terra il malandrino senza fare il minimo rumore. Che ve ne pare?

—Mi pare che sia veramente cosa ingegnosa, gridò d'Artagnan; la piccola palla di piombo mi piace veramente. Sentiamo le condizioni, signor meccanico.

—Quindici giorni per l'esecuzione e quindicimila lire pagaaili all'atto della consegna, rispose l'artista.

D'Artagnan inarcò le ciglia. Quindici giorni erano una sufficiente dilazione perchè tutti i ladri di Londra avessero resa inutile per lui la necessità di una cassa-forte, e quindicimila lire era un pagar troppo caro ciò che un poco di sorveglianza gli avrebbe servito per niente. Quindi gli rispose:

—Vi penserò sopra; frattanto vi ringrazio, o signore.

E se ne tornò a casa con un passo di corsa; nessuno s'era ancora avvicinato al suo tesoro.

Nello stesso giorno Athos andò a far visita al suo amico, e lo trovò pensieroso al punto che gli manifestò la sua sorpresa.

—Come! gli disse, voi siete ricco e non siete allegro? Voi che desideravate tanta ricchezza....

—Mio amico, i piaceri ai quali non siamo abituati disturbano più delle dispiacenze alle quali siamo avvezzi. Vi prego di un parere. Posso chiederlo a voi che avete sempre del danaro. Quando si ha del danaro, cosa si fa?

—Secondo.

—Cosa avete fatto del vostro perchè non vi rendesse nè avaro, nè prodigo? Mentre l'avarizia stringe il cuore e la prodigalità lo annega...non è vero?

—Fabrizio non parlerebbe più assennatamente.

Ma davvero che il mio danaro non m'ha mai dato fastidio (1).

—Come impiegate voi il vostro danaro?

—Voi sapete bene che ho una bellissima casa, e che questa casa forma il mio migliore avere.

—Lo so.

—Di modo che voi sareste ricco al pari di me, più ricco ancora, quando lo voleste, con questo mezzo.

—Ma le rendite, le incassate voi?

—No.

—Cosa pensereste di un nascondiglio in un muro pieno?

—Non ne ho fatto mai uso.

—Allora avrete qualche confidente, qualche uomo d' affari sicuro, e che vi paga l' interesse a un frutto onesto.

—Neppure!

—Mio Dio! cosa fate allora?

—Io spendo tutto quello che ho, e non ho che il necessario per la spesa, mio caro d'Artagnan.

—Ma voi siete un principe, e quindici a sedicimila lire di rendita vi dileguano nelle mani; eppoi avete delle cariche, delle rappresentanze.

—Ma a me sembra che voi siate un gran signore molto più di me, mio amico, ed il vostro danaro deve bastarvi.

—Trecentomila lire! vi sono due terzi di superfluo.

—Perdono, ma mi sembra che m'abbiate detto ... ho creduto d'intendere....mi figurava che aveste un socio....

(1) Sembra che voglia alludere al celebre Fabrizio romano, uomo di somma integrità e poverissimo.

—Eh , perdio ! è vero! gridò d' Artagnan arrossendo, vi è Planchet. Davvero ch'io mi dimenticava Planchet !....ebbene , ecco i miei centomila scudi diminuiti....che peccato ! la cifra era rotonda, sonora... è vero, Athos, non sono più ricco come credeva ! che memoria che avete !

—Grazie a Dio l'ho buona, sì.

—Quel bravo Planchel, mormorò d'Artagnan,esso non ha fatto un cattivo sogno.Quale speculazione! infine, ciò che è stabilito è stabilito.

—Quando gli date?

—Oh! riprese d'Artagnan; non è un cattivo giovine, e mi accomoderò sempre con lui; ho sofferto delle disgrazie, vedete, ebbi molte spese,e tutto ciò deve entrare nel conto.

—Mio caro , io sono ben sicuro di voi , rispose tranquillamente Athos , e non ho paura per quel buon Planchet; i suoi interessi stanno meglio nelle vostre mani che nelle sue. Ma al presente che voi non avete più a far nulla qui, noi possiamo partire se lo credete. Voi andrete a ringraziare Sua Maestà, a chiedergli i suoi ordini,e, fra sei giorni, noi potremo rivedere la torre di Nostra Signora.

—Io pure ardo dal desiderio di partire ; per cui vado subito ad umiliare i miei rispetti al re.

—Io, disse Athos, vado a salutare alcune persone della città, poscia sono da voi.

—Mi fareste il favore di concedermi Grimaud?

—Con tutto il cuore....che volete voi farne ?

—Qualche cosa di semplicissimo che non lo affaticherà ; lo pregherò di custodirmi le mie pistole che sono qui sulla tavola a fianco di quella cassa.

—Benissimo, replicò imperturbabilmente Athos.

—Non si allontanerà da qui , non è vero ?

—Starà fermo come le vostre pistole.

—Allora me ne vado da Sua Maestà. A rivederci.

D'Artagnan giunse in fatto al palazzo di San James nel punto in cui Carlo II scriveva la sua corrispondenza, per cui gli fece fare anticamera una buon'ora.

D'Artagnan nel passeggiare per la galleria, dalle porte alle finestre e dalle finestre alle porte, credette di vedere un mantello simile a quello di Athos attraversare i vestiboli; ma nel punto in cui stava per verificare il fatto, l'usciere lo chiamò da Sua Maestà.

Carlo II si fregava le mani nel ricevere i ringraziamenti del nostro amico.

—Cavaliere, diss'egli, voi non avete alcun titolo d'essermi riconoscente, io non vi pagai il quarto di ciò che vale la spada di questo bravo generale....voglio dire di questo eccellente duca d'Albemarle.

Ed il re rise smascellatamente.

D'Artagnan stimò suo dovere di non interrompere Sua Maestà, e fece il grande con modestia.

—A proposito, continuò Carlo, vi ha veramente perdonato il nostro caro Monck?

—Io spero di sì, o sire.

—Veramente l'azione fu un poco crudele....se fossi in voi non mi fiderei.

—Ma, sire....

—So che Monck vi chiama suo amico....ma desso ha l'occhio troppo profondo per non avere memoria, ed il sopracciglio ben alto per non essere orgoglioso. Voi sapete bene, *grande supercilium*.

—Voglio proprio imparare il latino, disse fra sè d'Artagnan.

—Mio caro, sclamò il re contento, bisogna che m'incarichi della vostra riconciliazione; saprò fare in modo....

D'Artagnan si morse i baffi, e rispose:
—Mi permette la Maestà Vostra di dirle la verità?
—Parlate pure, o cavaliere.
—Ebbene, o sire, voi mi fate una terribile paura....se Vostra Maestà accomoda il mio affare, come sembra averne desiderio, io sono un uomo perduto; il duca mi farà assassinare.
Il re diede in un altro scoppio di riso, che cambiò in ispavento il terrore di d' Artagnan.
— Sire, di grazia, promettetemi di lasciare a me il pensiero di trattare questo negoziato; eppoi, se non avete più bisogno de' miei servigi....
—No, cavaliere. Voi volete partire? rispose Carlo con una ilarità sempre più inquietante.
—Se Vostra Maestà non ha più nulla a comandarmi....
—Una cosa sola. Vedete mia sorella, lady Enrichetta. Vi conosce?
—No, sire; ma....un vecchio soldato come sono io è persona poco gradevole per una giovine e vispa principessa.
—Voglio, vi dico, che mia sorella vi conosca; voglio che possa al bisogno contare sopra di voi.
—Sire, tutto ciò che piace a Vostra Maestà sarà sacro per me.
—Bene....Parry! vieni, mio buon Parry.
Si aprì la porta laterale, ed entrò Parry, col viso giubilante dacchè vide il cavaliere.
—Dov'è Rochester? gli chiese il re.
—È sul canale colle dame, rispose Parry.
—E Buchingam?
—Del pari.
—Tanto meglio. Tu condurrai il cavaliere da de Villiers,—è il duca di Buchingam, o cavaliere,—e

pregherai il duca di presentare il signor d'Artagnan a lady Enrichetta.

Parry si inchinò e sorrise a d'Artagnan.

—Cavaliere, continuò il re, è la vostra udienza di congedo; voi potrete in seguito partire quando vi piacerà.

—Grazie, o sire.

—Ma fate la pace con Monck.

—Oh! sire....

—Voi sapete che sta a vostra disposizione uno de'miei vascelli.

—Ma, sire, voi mi colmate di gentilezze, ed io non soffrirò mai che degli ufficiali di Vostra Maestà si disturbino per me.

Il re battè sulla spalla di d'Artagnan, dicendogli:

—Niuno si disturba per voi, o cavaliere, ma bensì per un ambasciatore che invio in Francia, ed al quale servirete volentieri di compagno, almeno lo credo, dacchè voi lo conoscete.

D'Artagnan lo guardò con sorpresa.

—È un certo conte de la Fère....colui che voi chiamate Athos, aggiunse il re, terminando la conversazione come l'aveva incominciata, con un allegro scoppio di riso. Addio, cavaliere, addio. Amatevi com'io vi amo.

Poscia facendo un gesto a Parry per domandargli se alcuno attendeva nel gabinetto vicino, il re scomparve in quel gabinetto, lasciando libero il cavaliere, tutto stordito per quella singolare udienza.

Il vecchio gli prese il braccio amichevolmente e lo condusse verso i giardini.

FINE DEL SECONDO VOLUME